

38.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 27 SETTEMBRE 1963

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedo	1965
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	2013
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis)	1965
PRESIDENTE	1965
SAVIO EMANUELA	1965
BRODOLINI	1970
BORRA	1974
TRIPODI	1981
NOVELLA	1988
COLOMBO VITTORINO	1995
COLASANTO	2003
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	1965
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	2013
Ordine del giorno della seduta di domani	2013

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Finocchiaro.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VICENTINI ed altri: « Abrogazione della esenzione di ogni tributo sulle indennità parlamentari, prevista dall'articolo 3 della legge 9 agosto 1948, n. 1102 » (492);

ABELLI ed altri: « Regolamentazione tributaria dell'artigianato » (493);

CALABRÒ: « Disciplina dell'apertura e dell'esercizio delle case da gioco » (494);

VIGORELLI ed altri: « Assegno mensile ai cittadini ultrasessantacinquenni » (495).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (136-136-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritta a parlare la onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, abbiamo più volte affermato in quest'aula che l'espansione economica e sociale del nostro paese è affidata al lavoro di migliaia e migliaia di uomini e di donne che nei settori più vasti e più complessi della vita lavorativa contribui-

scono al progresso economico di tutta la comunità nazionale.

Mi pare, questo, un motivo di fondo che deve trovare il suo posto in questa discussione sul bilancio del lavoro, discussione che non vorremmo — e qui mi associo a quanto hanno affermato stamane alcuni colleghi — si riducesse ad un'arida e monotona enunciazione dei problemi, ma fissasse veramente una politica, un autentico aggiornamento sugli indirizzi governativi e legislativi.

L'esame del bilancio del lavoro è, dunque, una felice occasione per fare il punto sulla situazione del lavoro in Italia, per verificare se gli impegni costituzionali hanno trovato in questi anni un'adeguata attuazione legislativa, per indicare le mete da raggiungere perché il lavoratore e la lavoratrice possano considerarsi inseriti con dignità e sicurezza nel processo di espansione del paese.

La documentata e pregevole relazione dell'onorevole Maria Cocco, a cui va il nostro ammirato plauso, è di prezioso aiuto per chi voglia soffermarsi ad esaminare gli aspetti più nuovi della politica del lavoro in questi anni, per chi voglia, confrontando il passato al presente, additare all'opinione pubblica (ed è auspicabile che da quest'aula un'eco più vasta raggiunga l'opinione pubblica) il crescente peso quantitativo e qualitativo che ha assunto il lavoro nella vita di oggi, non più considerato come pura prestazione economica, tesi cara, come abbiamo visto in questo dibattito, ai liberisti e ai dirigisti, ma come una sintesi di risorse poste al servizio della società. In questo quadro, come abbiamo altre volte affermato nei nostri interventi negli anni passati — ma è bene ripeterlo ancora per non lasciarci prendere da valutazioni parziali e non globali — il lavoro femminile ha acquistato un valore importante, quale la Costituzione ha chiaramente fissato negli articoli 3, 35, 36, 37 e 38.

Dirò subito che questa constatazione non ubbidisce a propositi femministi, superati ormai dalla concezione per cui uomini e donne con le loro capacità e con le loro attitudini sono chiamati a collaborare per il bene comune, che è il bene della famiglia e della comunità in cui ciascuno opera. Perciò, con questo spirito non femminista, non settoriale e non rivendicazionista, abbiamo condotto la battaglia per un più vasto inserimento della donna nella vita economica del paese e nella vita del lavoro.

Debbo dire ancora una volta — ognuno desidera ricordare i propri ideali — che una costante ha guidato i movimenti e le organiz-

zazioni cattoliche cristiane nel porre via via ai pubblici poteri i problemi di un armonico inserimento della donna lavoratrice nella vita del paese, della donna persona con i suoi diritti e con i suoi doveri, il cui lavoro in casa va tutelato e difeso per i riflessi sociali che esso esercita.

Non una richiesta di privilegi, dunque, al Governo, alla società, bensì la volontà di attuare una politica moderna, di mettere in luce la necessità di tener conto dei modi diversi in cui si esercitano il lavoro femminile e quello maschile.

Gli studi e le inchieste numerosissime che le associazioni cattoliche femminili, con viva aderenza ai tempi, hanno condotto in questi anni e il contributo legislativo che, di conseguenza, ne è scaturito stanno a dimostrare che non si è fatto del lavoro della donna uno strumento di pura emancipazione nell'accezione più vasta del termine. La tesi marxista e comunista che la donna si emancipa in quanto si libera dai doveri familiari è da noi nettamente respinta. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

È così, onorevoli colleghi. Ho qui sotto gli occhi un intervento dell'onorevole Novella al recente convegno della C. G. I. L., nel quale egli mostra di considerare il lavoro della donna di casa «un lavoro inferiore all'attività extrafamiliare, un impedimento al completo sviluppo della personalità femminile e un limite allo sviluppo economico e sociale del nostro paese». Quello dei comunisti, dunque, è un modo diverso di considerare il problema. Il nostro punto di vista è questo. (*Interruzioni del deputato Novella*).

Ho qui sotto gli occhi il discorso dell'onorevole Novella e altri documenti recentissimi, tutti del 1963...

PASQUALICCHIO. Ma ella ne ha distorto il significato.

SAVIO EMANUELA. Non ne ho alterato il significato. Non è da oggi che le nostre tesi divergono, anche su questo problema. Del resto, in quest'aula più volte abbiamo potuto confrontare i nostri punti di vista. La democrazia vive di questi confronti ed è evidente che la diversità dei punti di vista ha un suo valore che non può essere qui sottovalutato.

Evidentemente il nostro punto di vista è in contrasto con il vostro, proprio in virtù delle ideologie contrarie, sul problema della donna e sul lavoro che essa svolge in casa. Secondo noi, il lavoro della donna in casa anche se risponde alle esigenze di un'epoca in trasformazione, ha un suo profondo valore

morale: è fonte di frutti morali ed economici prima di tutto nella famiglia e poi nella comunità sociale.

Queste premesse ci permettono di presentare, come del resto ha fatto egregiamente la onorevole Maria Cocco, alcune considerazioni sul lavoro femminile e di indicare alcuni aspetti nuovi del problema che sono stati sottolineati in alcuni ordini del giorno che portano la firma della collega onorevole Maria Eletta Martini e di altri colleghi del mio gruppo, presentati durante la discussione del bilancio in Commissione lavoro e sottoposti all'attenzione dell'onorevole ministro, che sappiamo attento ai problemi relativi alla presenza della donna nel mondo del lavoro.

Il punto di partenza per un esame della situazione attuale rimane pur sempre la Costituzione. Non è da sottovalutare la conquista di questi anni per l'equiparazione del lavoro indipendente con quello dipendente. Il lavoro casalingo è diventato socialmente valido e nella recente legge 3 marzo 1963 sulla pensione alle casalinghe ha trovato pieno riconoscimento con provvidenze di cui beneficiano otto milioni di donne.

Vorrei anticipare una vostra obiezione: è vero, è una legge che dovrà essere modificata in futuro onde assicurare contributi più idonei; però rimane acquisito un principio di grande rilievo, e cioè la donna di casa non è più considerata inattiva, ma si inserisce nel sistema previdenziale, anche se momentaneamente con prestazioni modeste. Tuttavia si sollecita il concorso dello Stato quale riconoscimento della comunità per un lavoro che non è minore in dignità e in peso economico al lavoro svolto alle dipendenze di terzi.

Che fossimo nel giusto nel volere ciò è dimostrato da certe conversioni tardive a tale riconoscimento e da certo attivismo di alcuni movimenti femminili così impazienti di seguire l'applicazione della legge da raccogliere addirittura le domande ancor prima della emanazione del relativo regolamento.

Ma, onorevoli colleghi, il lavoro femminile extrafamiliare ha bisogno di essere ancor meglio tutelato e organizzato. Esso presenta ancora lati confusi e contraddittori. Dalla relazione della onorevole Maria Cocco e dalle statistiche correnti apprendiamo che nel 1962 le lavoratrici dipendenti erano 5 milioni 800 mila, pari al 27,5 per cento. Vi è quindi una lieve flessione rispetto agli anni passati. Si sono però allargate le scelte delle donne verso quei tipi di lavoro che il progresso tecnico

esige. Abbiamo il 51,28 per cento di lavoratrici nell'industria, cioè 1 milione 360 mila unità; numerose sono anche nel settore alimentare, anche se ancora confuso a causa della sua organizzazione interna, nei servizi e nel settore terziario. Si tratta però di una cifra ancora bassa rispetto ad altri paesi ad alto livello economico, come gli Stati Uniti, la Germania occidentale e l'Inghilterra.

Abbiamo settori depressi che non possiamo certo trascurare e dimenticare, come ad esempio il settore tessile, per la crisi che in esso si sta verificando in questi giorni.

FIBBI GIULIETTA. Non è in crisi l'industria tessile.

SAVIO EMANUELA. Vi è una crisi dell'organizzazione industriale, ma evidentemente il riflesso si fa sentire anche sul mondo del lavoro. Non possiamo nasconderci che nella provincia di Torino, dove lavora quasi il 12 per cento dei tessili italiani occupati in piccoli complessi (circa 250; ed è proprio in questa dimensione che sta il motivo della crisi), lavorano lavoratrici con salari bassi e sperequati e con orari ridotti. Questo spiega anche il fenomeno della depressione economica di alcune valli alpine che vivono ancor oggi il dramma dei licenziamenti indeterminati.

Evidentemente, onorevole ministro, siamo d'accordo con coloro che affermano che per risanare questo settore occorre fare previsioni serie e moderne e passare ad un ridimensionamento di questa industria, ridimensionamento che deve evidentemente adeguarsi ai processi tecnici nuovi e che deve anche poter usufruire di crediti che le consentano di svilupparsi come le grandi industrie.

Le difficoltà in cui versa l'industria tessile è dovuta a questa polverizzazione del sistema, che provoca le ripercussioni, che sono state ricordate da tutte le parti politiche, nel settore commerciale, in quello dell'esportazione e in particolare nell'occupazione.

Se certi settori denunciano una crisi, in generale il lavoro della donna è richiesto per il processo produttivo, soprattutto in questi ultimi tempi in cui la disoccupazione va diminuendo e vi è la possibilità di uno sviluppo più armonico del lavoro femminile, sempre che si riesca ad abolire gli squilibri fra settore e settore, fra regione e regione e sempre che vi sia una preparazione specifica richiesta dalle mansioni che il processo tecnologico e la più attrezzata organizzazione aziendale richiedono.

La difesa dei salari femminili è anche legata ad una politica della casa e dei con-

sumi, necessaria per non alterare l'equilibrio economico della famiglia.

La complessità dei problemi che interessano il lavoro della donna fuori della casa non è stata sottovalutata dal legislatore in questi anni. Non vogliamo essere né troppo pessimisti né troppo ottimisti; dobbiamo obiettivamente riconoscere i passi che si sono compiuti e le conquiste che si sono ottenute. Però evidentemente dobbiamo risolvere un problema che è importantissimo soprattutto in questo periodo di trasformazione dell'economia del nostro paese, in un momento in cui la richiesta di lavoro si è veramente allargata non solo alle regioni più progredite del nord, ma anche a quelle del centro e del sud: ed è giusto che l'Italia cresca armonicamente. Si tratta del problema di conciliare il lavoro extracasalingo con i doveri familiari. La donna coniugata, quando inizia un rapporto di lavoro con terzi, rimane sempre la protagonista di una attività familiare che non deve subire scosse. Si tratta di una necessità tanto evidente che non ha bisogno di illustrazioni.

La legge che vieta il licenziamento delle donne sposate (legge 9 gennaio 1963, n. 7, che modifica, tra l'altro, la legge 26 agosto 1950, n. 860, sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri) non ha voluto essere un atto di rivolta, bensì un superamento della provvisorietà del lavoro femminile. Le clausole di nubilato, il licenziamento, il contratto a termine sono incostituzionali oltretutto non accettabili sul piano morale. La società che opera una discriminazione nell'impiego della donna a seconda che sia nubile o sposata evidentemente ne viola il naturale diritto al lavoro.

Ci pare opportuno, onorevoli colleghi, ricordare gli studi che hanno preparato l'approvazione della legge; e sommariamente chiediamo — sappiamo che la sensibilità del ministro è viva in questo campo — che l'applicazione sia eseguita rigorosamente.

Da una inchiesta-campione condotta a Torino per iniziativa della commissione studio regionale del movimento femminile della democrazia cristiana, nel corso della quale abbiamo interrogato 3.235 operaie e impiegate di venti aziende torinesi (e precisamente il 68 per cento operaie e il 32 per cento impiegate), è emerso un dato importante: il 44 per cento delle lavoratrici erano coniugate. Si tratta di una proporzione altissima — anche se dobbiamo tenere conto della situazione economica del nord — per la città di Torino, una proporzione che supera quella dell'Inghil-

terra, dove pure il lavoro della donna sposata è assai esteso. D'altra parte, non dimentichiamo che la media nazionale si aggira intorno al 33 per cento. Il rendimento a parità di mansioni è risultato identico a quello degli uomini; le assenze sono risultate indubbiamente maggiori, ma si è osservato che non sono dovute soltanto alla maternità, ma anche ai compiti familiari a cui la donna lavoratrice non può sottrarsi. Il lavoro della donna sposata diventa, perciò, un problema sociale.

La parità salariale, quale l'articolo 37 della Costituzione postula e che in sede contrattuale ha trovato in questi ultimi anni idonea applicazione — tanto che i divari tra paghe femminili e paghe maschili si sono notevolmente raccorciati — non può e non deve cagionare un regresso dell'occupazione femminile. Si tratta di conciliare alcune esigenze fondamentali che possono sembrare contrastanti: non aumentare i costi sociali dell'imprenditore, dare una continuità al lavoro onde la produzione non ne scapiti e permettere nel contempo alla donna che lavora di assolvere con sicurezza e serenità ai compiti familiari. È un problema che economie ad alto livello come quella americana hanno dovuto affrontare, ma è ora anche un problema europeo. Infatti la nostra commissione sul lavoro femminile è stata invitata dal *Bureau international du travail* ad esprimere pareri sull'argomento.

Nei paesi a piena occupazione e ad economia progredita la donna coniugata che lavora trova particolari strumenti organizzativi: così in Francia, in Germania, in Inghilterra. La pluralità dei compiti che la donna coniugata deve affrontare è indubbiamente un problema importante. Si possono richiedere per l'impiegata, ad esempio, l'orario unico, servizi efficienti; ma solo il lavoro a tempo parziale e a tempo intermittente potrebbe risolvere il problema. Su richiesta delle interessate la prestazione potrebbe avvenire ad orario ridotto, naturalmente nelle zone a forte sviluppo industriale. Il lavoro, però, non dovrebbe avere le caratteristiche del lavoro a tempo pieno, ridotto, cioè, solo nella durata del tempo. È evidente che questa formula potrà essere adottata soltanto se prevarranno le condizioni di un ampio sviluppo economico e sociale, di un alto e stabile livello di occupazione, e là dove si cominci a manifestare una certa carenza di mano d'opera.

È una prospettiva valida soprattutto per le giovani, le quali, più preparate cultural-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

mente e professionalmente, pensano di poter essere utili al progresso della società, senza provocare squilibri nella loro vita familiare. È una formula che potrebbe essere legata agli anni in cui gli impegni materni della donna sono più pressanti. È evidente che noi non siamo qui a chiedere un'applicazione integrale di questo sistema, ma solo uno studio approfondito in proposito.

Il lavoro a tempo parziale non è consentito, come sappiamo, nel settore agricolo; ma potrebbe essere sperimentato nelle aziende con prevalenza di mano d'opera femminile, mentre utilissima riteniamo sarebbe la sua applicazione nel settore terziario, nei servizi, nel commercio, nel settore sanitario, nel settore ospedaliero e in tutti i servizi sociali.

Si obietterà che nel sistema sono insiti anche svantaggi e pericoli. Non sono pochi, evidentemente. Occorre evitare che il salario del lavoro parziale diventi un salario di supplenza, un salario integrativo.

Altra obiezione: gli aumenti dei costi sociali graverebbero sui datori di lavoro in doppia misura. Il ritmo della produzione ha delle esigenze rigorose, ma una cassa di integrazione pagata dagli operai ed anche, evidentemente...

MAZZONI. Noto quell'«anche»!

SAVIO EMANUELA. Era per stabilire una collaborazione in questo campo, non era per aggiungere.

Dicevo, dunque, che una cassa di integrazione pagata dagli operai ed anche evidentemente dagli imprenditori (in questo settore ci si muove ancora in modo sperimentale, siamo in una fase di studio e quindi con la parola «anche» non intendevo dare un significato limitativo a quello che proponevo) potrebbe alleviare questi rischi.

Comunque, gli aspetti negativi non dovrebbero scoraggiare esperimenti (insisto sul termine «esperimenti») e tentativi in questo campo.

È evidente che il lavoro normale è più sicuro, mentre il lavoro a tempo parziale è legato alla congiuntura ed al processo produttivo. Ma anche l'introduzione di congedi ed aspettative — il cosiddetto «lavoro a tempo intermittente» — per le donne con bimbi in tenera età può trovare difficoltà di applicazione, salvo che per il settore dell'insegnamento e nell'impiego statale, per la discontinuità delle prestazioni e la esigenza di una continua riqualificazione. Ma, come ho detto prima, occorre per ora porre il problema all'attenzione del Governo e della pubblica opinione.

È evidente che, pur auspicando una revisione e una più equa distribuzione degli assegni familiari, il problema della conciliazione dei rapporti fra casa e lavoro non può risolversi soltanto con servizi più efficienti, con le tecniche assistenziali, con gli asili-nido: utilissime organizzazioni assistenziali, nessuno lo mette in dubbio.

Mi si permetta una parentesi, proprio perché si è parlato più volte di questa attività ausiliare della famiglia. A proposito degli asili-nido la legge per la maternità fa obbligo ai datori di lavoro di istituire asili-nido nelle aziende. Non sfugge a nessuno la difficoltà di applicazione di una simile norma. Ragioni di ordine pratico rendono impossibile il funzionamento di questi asili-nido che dovrebbero trovare — a nostro avviso — collocazione presso le abitazioni delle lavoratrici, in quel quadro assistenziale articolato e libero che una società progredita dovrebbe organizzare.

E qui avanzo una proposta: perché non affidare ad un ente il compito di queste iniziative assistenziali? L'Opera nazionale maternità ed infanzia è perfettamente idonea a curare, insieme con gli enti locali, questo settore, chiamata come è all'assistenza della prima infanzia. Ad essa potrebbero essere affidati le quote e gli oneri che i datori di lavoro debbono sostenere per questo settore assistenziale. Si potrebbe arrivare ad una modifica della legge attraverso un esame globale del problema.

Una più concreta rete assistenziale è indubbiamente importante per alleviare il peso della fatica femminile, come necessaria è l'armonizzazione degli orari di lavoro con gli orari scolastici, con quelli degli uffici e dei negozi. Quanto tempo spreca la donna che lavora, e non soltanto la donna che lavora ma tutti i membri che compongono la famiglia, negli spostamenti, nei viaggi, ecc. Occorrerà muoversi in questo campo con gradualità affinché la scelta del lavoro si espliciti in un quadro di sicurezza, ma senza dimenticare il profondo valore volontaristico della attività femminile, chiamata a produrre, sì, beni economici, ma anche beni morali. Le tecniche nuove — non possiamo dimenticarle — sono al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio di esse. Con questo criterio, con questa premessa ideale, bisogna evidentemente organizzare in modo moderno, ma chiaro, tutta l'attività ausiliaria della famiglia lavoratrice.

Onorevoli colleghi, l'aver tentato di cogliere, sia pure in modo frammentario, gli

aspetti nuovi del lavoro femminile, l'aver cercato di potenziarlo attraverso dimensioni nuove non vuol dire che si sia perso di vista il bene della famiglia, che rimane la depositaria dei beni della comunità.

Ma il lavoro della donna all'interno ed all'estero — il lavoro della donna all'estero meriterebbe una trattazione tutta particolare — richiede maggiori tutele e sempre di più va indirizzato nel quadro degli impegni europei. Noi ci auguriamo che gli uffici provinciali del lavoro siano posti in condizione di conoscere e di seguire il fenomeno dell'occupazione femminile, e che il servizio sociale venga più largamente utilizzato. Occorre evitare che si diffonda il collocamento diretto che allontana forze ed energie lavorative da un controllo e da una adeguata protezione.

Ma un'ultima raccomandazione va fatta in questa sede: a nulla servirebbe una moderna legislazione assistenziale e previdenziale in favore della lavoratrice se non si desse corso ad un piano di preparazione e di qualificazione professionale. È il tema ricorrente in questo dibattito. Le diversità di situazioni economiche tra regione e regione, il diverso ritmo di espansione ci spingono a non affidarci al caso nella preparazione professionale della giovane.

L'analfabetismo professionale dovrà essere eliminato. È necessario muoversi su previsioni serie, abbandonando il criterio assistenziale dei corsi e dando vita a forme di qualificazione e di addestramento che tengano conto della realtà economica, delle condizioni di ambiente e delle richieste di lavoro. I giovani e le giovani che si affacciano alla professione devono poter fruire di un addestramento quale i tempi esigono. Da molti anni andiamo ripetendo che occorre unificare e coordinare questo settore. Il Ministero del lavoro, con la sua attività addestrativa, i suoi centri di addestramento, ha veramente aumentato la sua attività in questo settore.

Il Ministero della pubblica istruzione, con le sue scuole di secondo grado ad indirizzo operaio, industriale e professionale femminile, con gli istituti professionali, concorre allo scopo con una molteplicità di strumenti e pluralità di linee di azione.

È questa una articolazione che va mantenuta, ma che può e deve essere coordinata. Occorre perciò uscire dagli schemi passati non più adatti e, nel campo femminile, dare attuazione a corsi che preparino alle professioni nuove, quali l'economia oggi richiede. È evidente che una più elevata educazione di base attraverso l'obbligo della scuola fino al

quattordicesimo anno è estremamente importante. Ma poi bisogna colmare il vuoto scolastico e professionale nel periodo dai 14 ai 16-17 anni, perché le scelte lavorative non avvengano nella confusione ma secondo ordinate previsioni. Si riconosce ormai da parte di tutti che solo sulla base d'una buona preparazione scolastica si articolano le maestranze e gli operatori di miglior reddito produttivo. Questo compito non è solo dello Stato, è anche delle aziende; è un impegno unitario al quale sono chiamate la scuola, l'industria e, con esse, la famiglia, l'ambiente, la società tutta.

Onorevoli colleghi, al termine di questo breve e sommario esame ci pare di poter concludere — anche se questa tesi non può essere da tutti condivisa — che rivendichiamo ad ogni tipo di attività lavorativa il carattere di « lavoro » (è un modo nostro di porre il problema, legato com'è ad una concezione del lavoro che non è soltanto economica); che sollecitiamo una preparazione culturale e professionale capace di rendere stabile e sicuro il lavoro della donna e della giovane; una politica della casa che consenta alla famiglia un modo dignitoso di vita; un vasto piano di servizi ausiliari cui la famiglia moderna ha diritto, ausiliari dell'azione educativa, del lavoro materiale.

Una società come la nostra, in crescita e in trasformazione, ricca di ombre e di luci, richiede alla donna e alla famiglia (e ce lo chiedono le giovani che affrontano la vita del lavoro) capacità nuove, responsabilità nuove, grande forza morale. È un grosso impegno cui siamo chiamati. Ma a queste giovani e a queste donne che si presentano alle soglie del lavoro dobbiamo offrire strumenti validi perché possano con il lavoro consolidare la democrazia nel nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

BRODOLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sui bilanci si svolge quest'anno dinanzi ad un governo a termine; e il termine è ormai di poche settimane. Il Governo ha quindi, nella brevità del suo mandato, oltre che nelle sue intrinseche debolezze, segnati i limiti alla propria attività. In queste condizioni abbiamo chiara la consapevolezza di ciò che è lecito attendersi dal Governo e di ciò che sarebbe assurdo ed inutile domandare.

Quello che le chiediamo, onorevole ministro, è di conferire all'attività del suo dicastero nelle prossime settimane, in una situa-

zione economica e sindacale delicata ed inquietà, il carattere d'un impegno teso a sostenere le rivendicazioni dei lavoratori e a difenderne il potere d'acquisto, fortemente minacciato dagli aumenti del costo della vita. Le chiediamo inoltre un intervento volto a facilitare e sollecitare, in sede legislativa, progressi che sono realisticamente possibili in questo periodo.

Ma il dibattito sui bilanci rappresenta anche, quest'anno, andando al di là del rapporto diretto fra i singoli parlamentari e il Governo fra i gruppi parlamentari e il Governo, un'occasione di colloquio e di confronto di opinioni tra le forze politiche nella ricerca delle convergenze, degli incontri, delle piattaforme di governo alle quali occorrerà pur pervenire se vogliamo che l'attuale legislatura non resti nella storia del nostro paese come una legislatura dimostratasi incapace di corrispondere alle attese del popolo; e se non vogliamo che si apra una fase di instabilità politica gravida di pericoli per la classe lavoratrice e per le sorti della nostra democrazia.

Direi che il momento è propizio per un colloquio e un confronto di questa natura, anche perchè le polemiche di questi giorni sulle difficoltà, in parte reali e in buona parte artificiosamente esagerate, della nostra economia hanno avuto il pregio di riuscire a fissare alcuni punti fermi e di fornire indicazioni importanti sulle esigenze di carattere prioritario che una nuova maggioranza avrà il dovere di affrontare.

Ogni serio esame delle difficoltà del paese riconduce e richiama all'esigenza della programmazione; e di una programmazione della quale vanno accentuati sia il carattere e le finalità democratiche, sia la necessità di intervento sulle strutture, come condizione per garantire uno sviluppo armonioso, per porre cioè lo sviluppo economico non al servizio di pochi, ma al servizio dell'intera collettività nazionale.

D'altra parte, l'asprezza e la violenza talvolta esasperate degli attacchi della destra, la pertinacia con cui si cerca di impedire o svuotare una nuova esperienza politica di centro-sinistra attestano che una programmazione avanzata urterà in accanite resistenze da parte dei gruppi privilegiati, e che queste potranno essere battute soltanto con l'appoggio delle grandi masse e da una politica in cui l'accento sia posto, più che per il passato, sul coraggio e non sulla prudenza, sulla chiarezza e non sulla nebulosità, sulla decisione e non sull'irrisolutezza.

Certo, onorevole ministro, obiettivi e strumenti della programmazione non vanno lasciati nel vago ma devono essere definiti con lealtà, perchè ogni componente della vita economica del paese e quindi anche i ceti e le forze imprenditoriali sappiano in quale quadro potranno muoversi ed operare. Ma il problema non è, come alcuni hanno mostrato di credere e come si mostra ancora da parte di altri di ritenere, quello di dare assicurazioni ai ceti imprenditoriali; e non è neppure quello delle garanzie che dovrebbero essere offerte dal partito socialista, il quale ha chiara la consapevolezza della natura del suo impegno e dei suoi doveri verso i lavoratori e verso la democrazia. Il problema è piuttosto quello delle garanzie che una nuova maggioranza di governo dovrà porsi in grado di dare in modo persuasivo alle grandi masse dei lavoratori e dei consumatori, al mondo del lavoro del nostro paese. Ripeto che senza l'apporto dei lavoratori (che potrà esercitarsi ed attuarsi di volta in volta attraverso la collaborazione, la sollecitazione critica, la contestazione quando necessario) la programmazione sarebbe inevitabilmente sottoposta o al rischio di una appropriazione da parte delle forze capitalistiche e quindi di un suo snaturamento e di un non conseguimento dei propri obiettivi, o al rischio di degenerazioni e aberrazioni burocratiche di cui abbiamo pure significative esperienze e testimonianze nella storia di questo secolo.

Vi è perciò un chiaro interesse di un governo e di una maggioranza democratici a rafforzare e non ad indebolire il potere contrattuale dei sindacati, ad esaltarne il ruolo nella società, a promuovere la loro presenza e il loro concorso in tutte le sedi in cui si discutono le grandi scelte della politica economica e sociale.

Va ricordato del resto che la maturità attuale del movimento sindacale ha dimostrato, e dimostrerebbe in avvenire, quanto sia da considerarsi illusoria la pretesa di ottenere dai sindacati una collaborazione subordinata e senza contropartite; la pretesa cioè di persuadere i lavoratori a sacrifici e a rinunzie, quando essi siano del tutto estraniati da un controllo della direzione economica del paese e quando un controllo e una disciplina non si esercitino verso i ceti imprenditoriali.

A questo riguardo il collega Santi ha fatto stamani, in tema di politica salariale, delle considerazioni del tutto pertinenti per quanto concerne l'attuale situazione; considerazioni alle quali non toglie certamente validità la consapevolezza del fatto che il problema del

rapporto tra politica di piano e politica salariale è un problema che esiste, che va ulteriormente dibattuto, che dovrà essere affrontato e risolto con libere e consapevoli scelte nel corso stesso dell'esperienza di una politica di programmazione.

Mi auguro e penso che i sindacati sapranno dare unitariamente risposte valide a tale problema al di là di alcune polemiche, almeno in parte artificiose, di oggi; e che lo valuteranno nella considerazione non soltanto degli interessi contingenti ma anche degli interessi lontani della classe lavoratrice e del paese.

Direi che è proprio la dimensione nuova dei problemi, i nuovi compiti e le nuove responsabilità che stanno di fronte ai sindacati, direi che è tutto questo a riproporre la esigenza di una nuova unità sindacale nella autonomia da ogni condizionamento.

È, del resto, questa consapevolezza dei problemi nuovi del movimento sindacale, insieme con numerose altre ragioni che abbiamo in passato avuto occasione di illustrare e che nulla hanno a che vedere con un presunto complesso di inferiorità dei socialisti nei confronti dei comunisti, è questa consapevolezza che spiega e motiva il rifiuto socialista a nuove scissioni sindacali e la ricerca di piattaforme unitarie che rendano sempre più avanzata la pratica dell'unità d'azione e che riaprano la prospettiva dell'unità organica al mondo del lavoro.

Nella prospettiva di una programmazione dello sviluppo economico e nella considerazione del ruolo decisivo che, nel quadro dello sviluppo economico, spetta alle forze del lavoro, è chiaro che una funzione sempre più importante e di rilevante responsabilità verrà ad assumere il Ministero del lavoro; Ministero che noi ci auguriamo e per parte nostra vogliamo divenga sempre più il ministero dei lavoratori, fuori da ogni malinteso concetto di neutralità che contrasta con lo spirito della nostra Costituzione e con la nostra concezione dello Stato democratico.

In questo quadro si pone anche la rivendicazione socialista di uno statuto dei diritti dei lavoratori. Esso non vuole essere né una *magna charta*, né una proclamazione solenne di principi, ma la garanzia di una più alta condizione di dignità, di libertà e di responsabilità del cittadino lavoratore, da conseguirsi con molteplici strumenti e su più piani: su quello delle misure legislative; su quello del potenziamento e della qualificazione delle capacità di intervento e di controllo degli organi del potere esecutivo, innanzitutto di quelli che dipendono dal Mini-

stero del lavoro; sul piano anche d'una politica generale capace di superare atteggiamenti e mentalità arcaiche verso le lotte operaie e le rivendicazioni sindacali.

In materia legislativa si tratta di pervenire a un complesso di provvedimenti in grado di tutelare i lavoratori contro ogni sopraffazione, contro ogni arbitrio, contro ogni minaccia di rappresaglia lungo tutto l'arco del rapporto di lavoro, dall'assunzione fino al licenziamento.

Non mi dilungo qui, in particolare, su ogni provvedimento da adottare a questo riguardo; ma vorrei sottolineare che, fra l'altro, è essenziale e urgente una profonda riforma democratica del collocamento, che garantisca la partecipazione determinante dei sindacati alla gestione e alle scelte comportate da questo essenziale servizio. D'altra parte, va detto che le nuove esigenze conseguenti al progresso tecnico e le loro connessioni con la politica delle assunzioni rendono anche necessaria la partecipazione più incisiva e rilevante dei sindacati alla direzione e alla gestione dell'addestramento e dell'istruzione professionale, le cui carenze antiche e attuali costituiscono oggi una delle strozzature più gravi in cui si urtano le stesse prospettive dello sviluppo economico.

Aggiungo inoltre, fra le cose urgenti e possibili, l'opportunità di una riforma delle procedure per le controversie individuali di lavoro, procedure i cui difetti attuali rendono sovente lettera morta le norme dettate a vantaggio e a difesa dei lavoratori: la lentezza dei procedimenti giudiziari di rito civile (vi sono cause, che sono durate addirittura 12 anni); l'inesistenza di una specializzazione tecnica dell'autorità giudiziaria di fronte a problemi che diventano sempre più complessi (si pensi, ad esempio, alle controversie sul cottimo); la mancanza di una disciplina attinente alla conciliazione e all'arbitrato: sono altrettanti fattori gravemente negativi che obbligatoriamente richiamano la necessità di una nuova, più snella, rapida amministrazione della giustizia a difesa dei diritti troppo spesso frustrati dei lavoratori. L'esperienza di altri paesi ci offre interessanti esempi, ai quali sarà possibile attingere per questa riforma.

Sicurezza sociale: il tema è d'obbligo ed è all'ordine del giorno ormai della coscienza del paese.

Tutti concordiamo, credo, nel riconoscere che uno degli obiettivi più ambiziosi ed impegnativi dell'attuale legislatura dovrebbe essere quello di portare a compimento l'edifi-

cazione di un moderno sistema di sicurezza sociale.

I criteri assicurativi e privatistici, fondati sul concetto di rischio, che furono alla base della nascita e dello sviluppo dell'attuale sistema previdenziale e assistenziale, sono entrati in crisi. La società vuole andare avanti verso forme più complete e più alte di difesa dal bisogno. L'impetuosa produzione legislativa degli ultimi anni, stimolata da irrefrenabili esigenze sociali, ci ha portato ad un sistema di norme disorganiche e caotiche, a strutture organizzative irrazionali e assurdamente dispendiose, difficilmente governabili e coordinabili fra loro. Le condizioni per impostare e programmare una politica di passaggio ad un sistema di sicurezza sociale sono ormai mature. È compito dell'attuale legislatura programmare e realizzare le necessarie tappe di attuazione, nel quadro della programmazione economica e in relazione allo sviluppo del reddito nazionale.

Il collega onorevole Vigorelli ha presentato nei giorni scorsi una proposta di legge per la costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui problemi della sicurezza sociale. È una proposta che è già stata illustrata al Parlamento e che noi, naturalmente, condividiamo e di cui sollecitiamo l'approvazione. Ma desideriamo al tempo stesso precisare che l'approvazione di una tale proposta, l'eventuale costituzione di una Commissione d'inchiesta non debbono in alcun modo bloccare una serie di misure chiaramente coerenti con l'obiettivo finalistico della sicurezza sociale e rese improrogabili dalle necessità dei lavoratori meno tutelati.

Cito fra queste misure più importanti e più urgenti quella della estensione della tutela sanitaria e del pensionamento a tutti i lavoratori autonomi ed assimilabili che ne sono ancora esclusi, come piccoli commercianti, rappresentanti di commercio, facchini non organizzati in carovane; l'eliminazione delle residue disparità di trattamento fra i diversi settori produttivi, con particolare riguardo per l'agricoltura, e fra lavoratori e lavoratrici; il progressivo coordinamento, al centro ed alla periferia, degli enti previdenziali, e specialmente la unificazione delle gestioni assicurative malattie; la riforma dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti al fine di garantire pensioni rapportate direttamente alle retribuzioni ed alla durata dell'attività produttiva, ivi compresi i periodi di disoccupazione involontaria; lo automatico adeguamento delle pensioni, vec-

chie e nuove, allo sviluppo dei livelli di retribuzione del settore di appartenenza; il miglioramento delle pensioni di reversibilità e l'eliminazione di molte limitazioni ingiustificate ed assurde al godimento di tali pensioni; la garanzia dei minimi di pensione per tutte le categorie; l'estensione degli assegni familiari ai coloni, mezzadri e coltivatori diretti ed ai lavoratori a domicilio; l'aumento della indennità ai disoccupati involontari, che credo sia reso possibile dalla situazione del fondo della disoccupazione; la corresponsione di un assegno mensile ai vecchi e agli invalidi senza pensione che siano privi di mezzi per vivere; infine, la massima semplificazione delle procedure, oggi estremamente macchinose, per riuscire a ottenere entro un periodo di tempo ragionevole le prestazioni previdenziali alle quali si abbia diritto.

Onorevole ministro, debbo ricordarle che fra le competenze attribuite al suo Ministero vi sono anche quelle che riguardano il settore della cooperazione, per il quale gli strumenti di cui il Ministero dispone sono inadeguati ed esigui e verso il quale non si è svolto fino ad oggi interessamento sufficiente. Vorrei mettere in rilievo che, in relazione alle stesse prospettive della programmazione economica, di fronte ai gravi problemi di contenimento del costo della vita e di riforma del sistema distributivo, di fronte alle esigenze di rinnovamento che urgono per la nostra agricoltura, la funzione ed il ruolo della cooperazione diventano o possono diventare estremamente rilevanti. Vi è quindi un'azione più viva, più incisiva, per molti versi nuova, di promozione, di orientamento, di stimolo, di impulso ad una adeguata politica creditizia che il Ministero è in grado di svolgere, ha il dovere di svolgere e per la quale gli si apre un vasto campo di lavoro e di responsabilità.

Prima di concludere voglio anche sottolineare brevemente, almeno per memoria, onorevole ministro, la gravità dei problemi della nostra emigrazione. Ne discuteremo in modo più ampio ed approfondito in sede di dibattito sul bilancio degli esteri, ma va detto anche qui che si tratta di una situazione largamente insoddisfacente, che ha assunto in talune zone caratteri addirittura drammatici e richiama quindi l'interesse e la responsabilità del Ministero del lavoro, poichè si tratta, pur sempre, di tutelare diritti di lavoratori italiani che non possono essere trascurati o dimenticati perchè lontani dal paese, dal momento che il loro apporto alla stessa economia nazionale è estremamente rilevante. Nel corso dell'anno passato oltre 250

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

miliardi di lire per rimesse degli emigrati sono affluiti nel nostro paese.

È probabile che le insufficienze dell'impegno del Governo dipendano, oltre che da timidezze e da trascuratezze poco giustificabili, anche da una imprecisa definizione delle competenze tra Ministero degli affari esteri e Ministero del lavoro. Penso che questa imprecisa definizione di competenze debba essere superata attraverso un attento esame dei problemi, e in linea di massima attribuendo al Ministero del lavoro poteri di intervento diretto e di tutela soprattutto per i lavoratori emigrati nell'area del mercato comune europeo e per i lavoratori emigrati in Svizzera, che è poi l'unico paese dell'Europa occidentale non facente parte del M.E.C. che ospita una nostra emigrazione.

Vi è la necessità di superare manchevolezze assai gravi delle nostre rappresentanze consolari e di adeguare i servizi alle incombenze che derivano dalla presenza di masse di lavoratori italiani in alcune zone d'Europa.

Occorre specializzare e qualificare il personale delle rappresentanze consolari e pervenire alla istituzione generalizzata presso di esse di addetti sociali, che dovrebbero essere nominati traendoli dai sindacalisti.

So bene che progressi sono stati conseguiti, nella condizione della nostra emigrazione nell'ambito del mercato comune, con l'entrata in vigore dei regolamenti comunitari. Tuttavia, vi sono miglioramenti estremamente urgenti che occorre sollecitare e stimolare anche con l'apporto dei sindacati, che dovrebbero essere resi maggiormente partecipi di ogni negoziazione, soprattutto in materia di diritti sindacali e in materia di diritti di eleggibilità non soltanto alle cariche sindacali, ma anche alla direzione degli enti economico-sociali finanziati dai lavoratori o gestiti nell'interesse dei lavoratori. Occorrono una politica degli alloggi corrispondente alle necessità di trasferimenti che spesso sono permanenti, agevolazioni maggiori per il trasferimento dei familiari all'estero, l'istituzione di corsi speciali per la qualificazione e per l'istruzione professionale almeno in zone di alto concentramento per i nostri emigranti. Come ella sa, onorevole ministro, in gran parte i nostri emigranti provengono dal Mezzogiorno e non hanno avuto in Italia — per nostra responsabilità — una sufficiente qualificazione.

Ma gli stessi miglioramenti che sono stati conseguiti nell'ambito del mercato comune (a parte il fatto che essi debbono essere consolidati e che la loro tutela deve essere meglio

garantita e controllata con la costituzione di un ispettorato europeo per i problemi del lavoro) pongono in rilievo la differenza di trattamento e lo squilibrio che esistono tra le condizioni acquisite dai nostri lavoratori in questi paesi e le condizioni che invece ad essi vengono fatte non soltanto sul piano dei rapporti di lavoro e dei rapporti sindacali, ma anche sul piano dei loro diritti civili nella vicina Svizzera. È soprattutto nei confronti del governo svizzero che, come in passato vi fu un intervento da noi molto apprezzato da parte di un precedente ministro del lavoro, così deve esercitarsi oggi un intervento che non ha bisogno di essere clamoroso, ma che ha bisogno di essere estremamente fermo, proprio nel periodo di vita dell'attuale Governo.

Non bisogna dimenticare — e concludo — che oggi siamo in condizione di presentarci davanti alle autorità ed al governo svizzero senza complessi di inferiorità. La nostra mano d'opera emigrata è essenziale per la produzione e lo sviluppo economico della Svizzera. Vi è quindi nelle mani del nostro Governo un potere contrattuale che può essere utilizzato e che mi auguro venga utilizzato per una saggia difesa del lavoro italiano e dei diritti civili dei nostri lavoratori. In tal modo il Governo darà prova della sua volontà di rappresentare e di difendere con dignità e decisione i cittadini che le insufficienze della nostra struttura economica hanno costretto a trovare un salario al di fuori della patria. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è al nostro esame il bilancio di un Ministero che ha competenza, forse come pochi altri, sui problemi più vivi, più assillanti, più impegnativi del paese. Al di là delle cifre, certamente insufficienti a coprire tutte le necessità, noi dobbiamo anzitutto sottolineare la necessità di una politica coraggiosa per inquadrare le singole iniziative in una visione globale che favorisca la promozione della classe lavoratrice: promozione da vedersi non tanto come pura rivendicazione di classe, ma come fattore di giustizia, di ordine sociale, affinché il mondo del lavoro si senta sempre più partecipe ed artefice del progresso del paese.

La pregevole, ampia e documentata relazione che ci è stata presentata, dopo la già ampia discussione avvenuta in seno alla Commissione lavoro, pone alla nostra attenzione un'analisi profonda della situazione

del paese, un esame critico di esigenze e di difficoltà, un quadro preciso della azione svolta e delle mete programmatiche del Governo.

Non è mia pretesa l'esame di tutti i punti trattati. Mi permetto unicamente, alla luce di quelle che sono le esigenze più sentite del mondo del lavoro, di toccare alcuni punti che mi paiono più significativi; e vorrei chieder venia se, per restare aderente alla realtà, il mio intervento vorrà soprattutto riferirsi all'ambiente della mia più diretta esperienza, ambiente di una zona, di una città, di una provincia ad intenso sviluppo industriale quale è quella torinese.

La prima considerazione che mi permetto di fare è una considerazione positiva: è indubbio che il mondo del lavoro ha fatto in questi ultimi anni buoni passi in avanti. Lo confermano importanti rivendicazioni sociali conseguite con leggi: la validità dei contratti collettivi *erga omnes*, la regolamentazione dei contratti a termine, la riduzione degli orari di lavoro per i minatori e per molte altre categorie, il divieto di licenziamento per matrimonio, ed altre ancora, ampiamente illustrate nella relazione. Lo confermano importanti accordi sindacali (soltanto nel 1962 si sono avuti 61 contratti collettivi e 29 nuovi accordi economici e normativi). Così pure dobbiamo rilevare nei nuovi contratti l'ottenimento di importanti innovazioni normative, destinate a dare nel tempo i loro frutti, quali il riconoscimento, anche se non sempre perfetto, del sindacato quale agente contrattuale, ed il riconoscimento della contrattazione articolata, che rimane la più seria garanzia per una contrattazione ordinata, collegata al particolare andamento economico-produttivo della categoria, del settore, dell'azienda.

Passi avanti, dunque, del mondo operaio, confermati soprattutto dalla diminuzione della disoccupazione, problema sociale base del nostro paese avviato gradatamente a soluzione, il che pone altri nuovi gravi problemi di qualificazione e di spostamento della mano d'opera.

Quadro dunque positivo per il mondo del lavoro? Quadro dalle indubbie tonalità positive, ma nel quale restano molte ombre, che, proprio come conseguenza di uno sviluppo economico non sempre ordinato avutosi in questi anni, denotano l'aggravarsi di sperequazioni, di contrasti, di sfasature. Perché, se è vero che diverse sono state le leggi sociali varate, è altrettanto vero che non è mancata la fantasia per eluderle e che

non sempre gli ispettorati del lavoro sono stati in grado di intervenire tempestivamente.

Se è vero che si sono ottenuti rinnovi contrattuali, è altrettanto vero che, nonostante ciò fosse pienamente giustificato dallo sviluppo economico e produttivo in atto, spesso i lavoratori hanno dovuto duramente lottare per ottenere logici adeguamenti alle nuove situazioni. E non affermo questo per sposare la tesi, indubbiamente non nostra, che valuta positiva ogni conquista sindacale soltanto se legata alla lotta; ma proprio per rilevare il contrasto, posto spesso per questioni di principio e neppure sindacali, ad una contrattazione seria, per noi strada maestra di ogni conquista sindacale.

Va anche rilevato l'andamento del costo della vita in ascesa, che ha reso spesso quasi nulli i miglioramenti salariali acquisiti, rendendo difficile la vita delle famiglie in cui resta un solo elemento a lavorare, o di quelle categorie, come i pensionati, i cui emolumenti non hanno scala mobile.

Così, se è vero che è aumentata l'occupazione, è altrettanto vero che tale aumento è dovuto allo sviluppo industriale avutosi in determinate zone. Tuttavia, spesso tale sviluppo non è stato regolato da alcuna visione sociale; per cui talora si favorisce l'accentuazione dell'esodo dalle campagne anche là dove l'esodo non sarebbe necessario; per cui si ha un forte richiamo immigratorio in alcune zone, con conseguenze sociali ed umane che finiscono per gravare sulla intera collettività, ponendo in tutta la sua evidenza l'attualità delle parole pronunciate da Papa Giovanni XXIII: è bene che sia il capitale a cercare il lavoro, e non viceversa. La conseguenza di tutto questo è uno sviluppo disordinato, con il moltiplicarsi di gravi problemi per quanto riguarda la scuola, la casa, i trasporti, l'assistenza, con l'accentuarsi di un urbanesimo soffocatore e con l'aggravarsi, per contrasto, della depressione di altre zone.

La mia non vuole essere una sterile e pessimistica denuncia: vuole essere piuttosto il quadro realistico di una situazione in fatidica, anche se positiva evoluzione. È certamente troppo comodo e troppo semplicistico vedere — come fa l'opposizione di sempre, quella dei comunisti, o l'opposizione al centro-sinistra, in particolare quella dei liberali — soltanto i lati negativi, senza tenere conto delle difficoltà incontrate, delle deficienze già superate e delle situazioni ataviche che ne stanno alla base.

L'esame obiettivo e realistico della situazione deve portarci a ricercare adeguate

soluzioni, senza complessi verso formule superate e senza demagogia. Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una situazione piena di incongruenze, perché molte delle lacune lamentate, come già detto, sono conseguenza dell'intenso sviluppo economico avutosi in questi anni; sviluppo economico che ha permesso in breve tempo il raddoppio del reddito italiano, l'aumento da primato della produzione, il rapido arricchimento di diverse categorie di cittadini, che però ha lasciato insoluti, nel contempo, acuti problemi sociali, favorendo talora l'accentuarsi di sperequazioni fra settore e settore e fra zona e zona.

È da questo contrasto che balza evidente uno dei problemi di fondo di tutta la nostra situazione economica, problema che oggi forma oggetto delle stesse nostre scelte politiche, problema che è alla base di un progresso sociale ordinato e volto al bene generale: la logica, cioè, di una economia che sia programmata a fini sociali, che non sia lasciata al puro calcolo del profitto individuale, ma che sia indirizzata ad affrontare e a risolvere le gravi deficienze strutturali che il paese ha ereditato dal passato.

In questa visione la programmazione non va già vista come strumento di mortificazione per una parte della società, bensì come strumento di progresso e benessere generale, anche se indubbiamente, per essere veramente tale, la programmazione dovrà costituire anzitutto strumento di riscatto per quella parte della società che fino ad oggi ha donato la sua collaborazione d'intelligenza, di fatica, di sacrificio, senza potere affatto — o comunque in misura troppo piccola — risultare determinante nella definizione delle finalità economiche e sociali del paese: cosa che con troppa facilità i liberali dimenticano. Di qui il vivo interesse del mondo del lavoro alla programmazione democratica.

È indubbio che la programmazione richiama tutti alla loro responsabilità. Per questo essa non potrà tradursi semplicemente in una comoda indicazione di traguardi, ma dovrà essere accompagnata da impegni, da norme che rendano realizzabili per i fini sociali previsti i traguardi indicati. La programmazione dovrà essere soprattutto accompagnata da una chiara volontà politica che sappia perseguire con costanza le mete preposte.

D'altronde, è la stessa evoluzione tecnologica a richiederla. Chi raffronti la vita della grande industria moderna a quella dell'industria dei primordi, vedrà che il termine

di confronto è dato soprattutto dall'applicazione nell'industria moderna di una rigida programmazione. Non avremmo avuto il forte progresso di industrializzazione, il conseguente incremento produttivo, la diminuzione dei costi, l'aumento dei consumi e quindi il miglioramento sociale generale se fossimo restati a condizioni aziendali empiriche ed artigianali. Ed è razionalmente comprensibile che le grandi aziende abbiano tutto programmato: dallo studio del mercato alla fase produttiva, alla fase commerciale.

Giustamente un esperto dirigente di azienda scriveva non molto tempo fa in un giornale di Torino: « In nessuna grande azienda sarebbe ammesso che, in nome della libertà di iniziativa, enti subordinati alla direzione si ritenessero sciolti dai vincoli loro posti, appunto, dalla programmazione globale dell'azienda ».

Giustamente, perché altrimenti si determinerebbero l'anarchia, il caos; giustamente, anche se talora questa disciplina oltrepassa i limiti del lecito, quando arriva all'integralismo aziendale, quando, cioè, di fatto annulla la personalità dell'uomo che opera in subordine per legarlo completamente nell'azione, nel pensiero, nella mentalità, nella sua vita aziendale ed extraaziendale, nella sua libertà associativa, unicamente al fine produttivo dell'azienda, spesso trasformato in mito con il fine di creare un legame paternalistico che abbia a limitare e a condizionare una giusta partecipazione ai frutti della collaborazione prestata.

Questa è la realtà che i liberali — i quali parlano sempre di una libera iniziativa a senso unico — dimenticano.

E qui mi si permetta un richiamo alla garanzia delle libertà sindacali per il lavoratore, che è la condizione essenziale per garantire al medesimo l'esercizio dei suoi naturali diritti.

Ma se tutto ciò conferma la logica della programmazione produttiva dell'azienda a scapito di una libera iniziativa anarchica, conferma anche come non debba essere difficile al paese, nelle sue varie espressioni politiche ed economiche, comprendere la logica di una programmazione generale, che, senza soffocare la libera iniziativa, la indirizzi, la regoli verso fini di interesse generale.

È indubbio che questo discorso esige il massimo senso di responsabilità da parte di tutti, anche del mondo del lavoro, proprio perché esso vi è direttamente interessato.

Nessuna difficoltà ad affermarlo. Certamente, nessuno può pretendere dai lavoratori

— che hanno il diritto di attendersi dalla programmazione economica qualcosa di diverso dal presente, qualcosa di meglio, la loro stessa promozione culturale, sociale ed economica — una collaborazione a senso unico, su schemi elaborati da altri. Per questo le organizzazioni sindacali hanno posto la precisa condizione di una loro diretta partecipazione a tale elaborazione.

Da qualche parte si chiede se i lavoratori saranno disposti a frenare la loro azione sindacale, a limitare le loro richieste per mantenere impegni di interesse generale. Noi riteniamo che i lavoratori, soprattutto quelli che nelle libertà e nelle istituzioni democratiche vedono la garanzia ad ogni vero progresso sociale, abbiano ampiamente dimostrato nel passato il loro senso di responsabilità, purché questo sia lasciato alla loro autonoma decisione.

Ci corre però il dubbio che sia molto più facile chiedere il responsabile sacrificio del mondo del lavoro che non evitare le speculazioni, gli alti profitti non sempre giustificati. E infatti, è bastato che in un periodo di intenso sviluppo economico, di forte incremento del reddito, di alti e rapidi guadagni per molte categorie, i lavoratori italiani, i cui salari sono purtroppo ancora in coda a quelli in atto nei paesi del mercato comune, chiedessero adeguati miglioramenti salariali (che si sono poi tradotti in aumenti del 5-10-15 per cento su salari che spesso non toccano le 50 mila lire mensili), perché subito si avesse il contraccolpo di un costo-vita in aumento per motivi non sempre giustificabili e perché si addebitasse al mondo del lavoro la colpa di tale increscioso fenomeno.

Non intendo qui addentrarmi nell'esame del complesso problema del costo-vita; vorrei però rilevare come da troppe parti ormai si identifichi la soluzione dei nostri problemi economici unicamente nel contenimento dei salari. Così accade, ad esempio, quando si esamina il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti — che si prevede sarà di 500 miliardi a fine anno, cifra certamente da non sottovalutare — e se ne individuano le cause in una ridotta competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri ed in una pressione dei consumi interni superiore alle nostre risorse produttive. Con troppa facilità si indicano i correttivi nella riduzione dei costi ottenuta contenendo i salari, nella riduzione dei consumi ottenuta ancora frenando i salari. Orbene, se esistono leggi economiche per i prezzi, esistono leggi anche per i salari, ed è noto che in un periodo di incremento

dell'occupazione è la carenza della mano d'opera che ne determina il maggior costo: vedasi il settore edilizio, dove le paghe di fatto superano quelle contrattuali, e vedasi la mano d'opera specializzata di tutti i settori. Inoltre, noi sappiamo anche, e l'ho già detto, che i nostri salari sono ancora in coda fra quelli dei paesi del M.E.C., e che i consumi normali di gran parte della nostra popolazione sono ancora relativamente contenuti.

Ed allora dovremmo ancora una volta cercare la soluzione dei nostri problemi economici attraverso la strada forse più comoda, ma meno seria, della richiesta di sacrifici alle categorie più bisognose? Per qualcuno, forse dovremmo far questo soltanto perché non si ha il coraggio di porre altri interrogativi.

Se i nostri prezzi, nonostante i salari più bassi, non sono più competitivi, non dipende ciò forse da altre cause? Per esempio, da un ritardo nell'inserimento in un progresso tecnologico che cammina; dal persistere in qualche settore di una mentalità autarchica per cui lo Stato dovrebbe garantire ogni rischio; dalla mentalità per cui, abituatisi a guadagnare cento, non si concepisce come si possa ad un dato momento guadagnare anche meno; da manovre allarmistiche scatenate a scopo politico e che non onorano certamente chi le sostiene?

Così, se si ritiene necessario limitare i consumi, mentre già diminuisce l'esportazione, non si valuta il possibile contraccolpo di una superproduzione interna che frenerebbe il nostro commercio e rallenterebbe la nostra occupazione?

Qui si ritorna al discorso della programmazione economica, che deve avere proprio lo scopo di prevenire queste situazioni, di correggerle con lo sforzo di tutti, e non soltanto di qualcuno.

I lavoratori non chiedono di essere assenti da questo sforzo. Lo hanno dimostrato nel passato e sono disposti a dimostrarlo nel presente. Nessuno che voglia essere realisticamente ancorato a situazioni oggettive può negare l'interesse dei lavoratori a difendere il potere d'acquisto dei loro salari, e non soltanto il loro valore nominale, e di conseguenza a tener conto dell'opportunità di ancorare gli stessi salari al ritmo produttivo.

A conferma, mi permetto soltanto di rilevare l'alto senso di responsabilità dimostrato, ad esempio, dalla C. I. S. L., cui mi onoro di appartenere, che da anni sostiene la contrattazione articolata, proprio per tener conto del reale ed oggettivo andamento economico-pro-

duttivo del settore, della categoria, del singolo complesso industriale, e per evitare contraccolpi inflazionistici.

Così pure mi pare degna di essere sottolineata la coraggiosa proposta della C. I. S. L. per il risparmio contrattuale. Tanto coraggiosa che la Confederazione generale italiana del lavoro dimostra di non averla compresa nella sua sostanza. Essa è intesa a facilitare, in una programmazione democratica, il diretto apporto dei lavoratori ad investimenti produttivi. La C. I. S. L. è responsabilmente conscia del fatto che nuove situazioni esigono nuovi impegni, e che in un momento di intenso progresso economico e tecnologico il sindacato non può più limitarsi alla sola azione rivendicativa, ma deve porsi in una posizione di corresponsabilità e di guida: ma questa volontà, questa responsabilità, non bisogna pretenderle soltanto dai lavoratori.

Nel quadro di tutti i problemi che interessano l'azione del Ministero del lavoro, mi pare quindi preminente sottolineare la necessità e la logica di una seria programmazione economica, che abbia ad evitare che il nostro sviluppo economico sia condizionato da interessi esclusivamente privatistici, da speculazioni, da manovre psicologiche allarmistiche, e che abbia a permettere, viceversa, uno sviluppo ordinato tale da costituire veramente fattore di progresso sociale per tutti.

Mi si permetta ora di soffermarmi su alcuni problemi particolari di competenza di questo Ministero. Anzitutto su quello della preparazione professionale. Le cifre stanziare dal bilancio a questo fine permettono certamente di fare troppo poco in confronto alle necessità che si avvertono per la soluzione di questo problema, che è oggi tra i più importanti del paese. Anche la relazione lo ricorda. Io ritengo, però, che il problema della preparazione professionale, problema condizionatore dello stesso sviluppo economico produttivo, vada affrontato sul piano proprio della programmazione, con l'impegno responsabile e coordinato dello Stato, degli enti locali, delle associazioni sindacali e della stessa iniziativa privata.

E qui è bene ricordare la necessità di coordinare le competenze del Ministero della pubblica istruzione con quelle del Ministero del lavoro, e come sia bene prevedere l'opportuno decentramento delle attribuzioni per l'istruzione professionale sul piano regionale, come richiesto dalla stessa Costituzione. Questa seconda esigenza è più che mai confermata

dalla necessità di affrontare esigenze di questo tipo in un quadro ancorato alle effettive necessità locali.

La relazione accenna alla possibilità che anche i lavoratori abbiano a contribuire in percentuale adeguata al finanziamento del fondo per la preparazione professionale. Da qualche parte si sollevano dubbi e obiezioni al riguardo. Indubbiamente va tenuto presente il già alto sforzo contributivo globale del lavoratore. Ma in una visione dei fini di interesse generale, che toccano anche il mondo del lavoro, ritengo che la questione possa esaminarsi, purché le qualificate rappresentanze operaie abbiano possibilità di partecipare convenientemente all'impostazione dell'istruzione professionale.

La C. I. S. L. ha da tempo esaminato e discusso il problema dell'istituzione di un fondo nazionale per la preparazione professionale, al quale dovrebbero concorrere lo Stato, i datori di lavoro ed i lavoratori. L'idea, che sarà certamente tradotta in una proposta di legge, dovrà permettere l'elaborazione di un programma straordinario d'intervento pubblico in questo campo.

Circa i corsi di addestramento professionale per gli apprendisti, considerata la necessità di disporre d'insegnanti qualificati, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sull'opportunità di rivedere gli onorari degli insegnanti, onorari che sono rimasti ai livelli del 1956. È evidente che in un periodo in cui tutte le categorie hanno avuto giustificati aumenti, questo possa creare difficoltà per ottenere la collaborazione di insegnanti qualificati. Pertanto, mi permetto di sollecitare una conveniente soluzione di tale problema.

Un ulteriore richiamo vorrei fare per adeguati provvedimenti a favore dei lavoratori studenti. Questi giovani, che sacrificano ore di riposo e di svago per migliorare la loro cultura, meritano incoraggiamento ed aiuto. Non si tratta di grosse cose: garanzia di orari compatibili con le necessità degli studi, permessi adeguati nei periodi di esame, concorso nelle spese sostenute. Mi pare doveroso il migliore interessamento al riguardo.

Circa l'immigrazione, vorrei riferirmi soprattutto a quella interna, che rappresenta uno dei problemi accentuati dallo sviluppo economico disordinato. L'immigrazione pone in evidenza gravi problemi sociali: pone in evidenza anzitutto la povertà delle terre lasciate, ponendo tutta la problematica delle zone depresse e del loro riscatto, cui qui voglio soltanto accennare. Ma pone anche in evi-

denza i problemi della società che accoglie gli immigrati. Soprattutto quando gli immigrati sono in cerca di una sicurezza che non hanno trovato altrove, arrivano senza nulla, senza preparazione professionale, spesso ricchi soltanto di bocche da sfamare, di molte speranze ed anche di facili illusioni. Vi sono problemi di ambientazione, di abitazioni, di scuole, di assistenza, di trasporti urbani; vi sono problemi morali sociali, economici. Occorre difendere gli immigrati da facili sfruttamenti d'ogni genere, da spudorate speculazioni salariali; occorre facilitarne il conveniente inserimento nella nuova società che li accoglie; occorre renderli responsabilmente artefici del loro stesso progresso; occorre garantire lo sviluppo dei servizi essenziali per non rendere gravosa la situazione sia degli immigrati sia delle popolazioni locali. Problemi complessi, soprattutto ove si pensi che in molte zone si sono presentati con progressività impressionante. Torino in dieci anni, dal 1952 al 1962, ha recepito 561 mila immigrati, passando da 700 mila abitanti ad un milione e 100 mila. Bastano queste poche cifre per dare l'esatta idea dell'asprezza di tali problemi, ai quali però occorre dare adeguate soluzioni meglio di quanto si sia fatto per il passato. La soluzione più radicale è certamente quella di trasformare le zone depresse in zone economicamente produttive, permettendo un lavoro sicuro *in loco* ed equilibrando lo sviluppo industriale. È una soluzione che ci riporta ai fini di una seria programmazione economica. Ma, al momento immediato, rimane la necessità di affrontare il meglio possibile i problemi sollevati.

Mi soffermo solo sull'ambientazione e l'abitazione. La relazione rileva l'opportunità di istituire centri di servizio sociale che non si occupino solo dell'assistenza ai lavoratori immigrati, ma sappiano prevenirne gli spostamenti e guidarne le scelte. Veramente la relazione si riferisce all'emigrazione all'estero, ma mi pare che qualcosa del genere si debba fare anche per le migrazioni interne. Purtroppo lo stanziamento in bilancio al riguardo, pur con un rilevante aumento sull'anno scorso, è troppo esiguo: 300 milioni che, considerando uno spostamento di 300 mila lavoratori all'anno, fanno mille lire per persona.

Sarebbe bene poter creare un servizio che valga a segnalare le effettive possibilità di occupazione, a favorire un primo aggancio con i centri di lavoro — eliminando i mercanti di lavoro umano — e ad aiutare l'immigrato nel primo inserimento nella nuova società. Ho visto con piacere proprio in

questi ultimi giorni un'iniziativa di tal genere presa in accordo tra l'ufficio provinciale del lavoro e l'assessorato all'assistenza sociale di Torino. Sono iniziative da incoraggiare e da aiutare. Insisto dunque sulla necessità di aumentare la somma messa in bilancio.

Il problema sociale dell'abitazione è forse il più grave e impellente del momento: grave soprattutto dove una forte immigrazione, creando una vera fame di alloggi, ha favorito ogni genere di speculazione. Non voglio indugiare in dati noti e arcinoti: rincaro degli affitti del 50 e anche del 100 per cento in pochi anni; adozione del contratto locativo annuale per aver modo di rivedere ogni anno il canone; facile ricorso agli sfratti come arma di ricatto; canoni di affitto che arrivano ormai al 40-50 per cento del salario; e così via.

Da qualche parte si tenta di giustificare questa situazione sul piano economico. Nessuno vuole ignorare che anche l'edilizia ha avuto in questi anni i suoi aumenti. Ma intanto i dati ci dicono che nel periodo 1960-1963 il costo della vita è aumentato del 18,2 per cento e il costo delle abitazioni del 36,2 per cento. Tale maggiore aumento si giustifica soltanto con la speculazione che si è creata attorno all'attività edilizia, a cominciare dal costo delle aree fabbricabili. Si impone pertanto una coraggiosa legge urbanistica che eviti le speculazioni a danno dei meno abbienti sul beneficio di infrastrutture fatte da enti pubblici con i soldi di tutti.

Va rilevato che le costruzioni a carattere popolare dei vari enti preposti (I.N.A.-Casa, istituti case popolari, ecc.) sono assolutamente insufficienti alle necessità, specie dove l'immigrazione è forte. Per fare un esempio, il nuovo piano I.N.A.-Casa darà a Torino e provincia 35 miliardi in dieci anni. Anche spendendo solo 650 mila lire per vano (il che è puramente teorico) si potrà costruire 55 mila vani. La provincia di Torino, in dieci anni, dovrebbe avere un incremento di popolazione da 1 milione a 1 milione 300 mila unità e dovrebbe dunque aver bisogno di oltre 1 milione di vani. I 55 mila vani dell'I.N.A.-Casa rappresentano il 5 per cento del fabbisogno: troppo poco per un'azione calmieratrice.

Di qui l'opportunità di particolari iniziative per i centri di forte immigrazione. In questo senso occorre estendere le facilitazioni per le cooperative edilizie. Solo a Torino, sulla base del nuovo piano I.N.A.-Casa, se ne sono costituite un migliaio. È un dato positivo: dimostra che il lavoratore non chiede il regalo della casa, ma vuole unicamente es-

sere posto nella possibilità di averla anche con il suo sacrificio, senza essere però soffocato dalla speculazione.

È certamente un dato positivo l'iniziativa governativa testé annunciata di un piano triennale straordinario per l'edilizia popolare, in cui si è tenuto conto delle esigenze delle zone a forte immigrazione e della necessità di facilitare ancora le cooperative.

Ritengo che in questo quadro convenienti interventi degli stessi comuni (per esempio, il parziale pagamento del tasso d'interesse dei mutui) potrebbero ancora favorire un respiro di iniziative più che mai necessarie.

In merito alle case costruite da enti pubblici, vorrei rilevare come spesso una pesante e non sempre giustificata impalcatura burocratica impedisca la sollecita costruzione e la rapida assegnazione degli alloggi. Si è a conoscenza di case costruite per conto dell'I.N.A.-Casa e rimaste più di un anno inabitate, nonostante il forte bisogno dei richiedenti. Occorre snellire al massimo le pratiche burocratiche, anche attraverso un maggiore decentramento delle funzioni di questi istituti.

Urgono iniziative per l'edilizia popolare (e vorrei qui sollecitare la regolamentazione del nuovo piano I.N.A.-Casa); ma, per quanto tali iniziative si possano attuare tempestivamente, non sono sufficienti ad affrontare e a risolvere il problema attuale del caro-affitti. Ecco perchè da più parti si chiede l'equo canone. Un canone cioè che, pur riconoscendo i diritti della proprietà privata, non sia strumento di speculazione. Non è un nuovo blocco degli affitti, come da qualche parte lo si vuol presentare, anzi l'equo canone potrà facilitare il completo passaggio all'affitto libero, che d'altronde oggi caratterizza la stragrande maggioranza delle locazioni. Si vuole unicamente che su una esigenza fondamentale come quella della casa vi sia la garanzia di un controllo sociale.

Qualcuno afferma che l'equo canone scoraggerà nuove iniziative nel campo dell'edilizia privata. Il timore è comprensibile; tuttavia mirando l'equo canone soltanto ad eliminare evidenti speculazioni, anche questa ipotesi non giustifica certamente il persistere dell'attuale situazione. Del resto, se vi sarà un più massiccio intervento per l'edilizia sovvenzionata (che il Governo ha già dimostrato di voler attuare, come risulta dalle recenti decisioni del Consiglio dei ministri), e se l'equo canone, come noi crediamo, giocherà di riflesso su tutte le componenti dell'alto costo dell'edilizia, la flessione delle iniziative dovrebbe essere solo temporanea e

magari consistere semplicemente nel dirottare gli investimenti verso altri settori produttivi.

Varie proposte di legge sono state presentate per l'equo canone, e non è mio compito illustrarle qui; mi permetto solo di insistere sulla necessità che l'auspicato provvedimento sia approvato al più presto.

Il problema del caro-affitti si collega a quello del rapporto fra il costo della vita e i salari. Per quanto riguarda il costo della vita, ritengo necessario insistere perchè da parte del Governo, nel prendere iniziative per il contenimento dei prezzi, si cerchi soprattutto di utilizzare strumenti che li rendano veramente efficaci, diversamente da quanto si è verificato talvolta in passato, come in diversi casi di importazione di generi alimentari.

Circa i salari, mi sia consentito sottolineare l'infondatezza dei rilievi fatti in passato, secondo i quali il congegno della scala mobile sarebbe una delle cause dell'aumento del costo della vita. Vorrei rilevare, a questo proposito, che purtroppo l'aumento dell'indennità di contingenza si verifica quando ormai il costo della vita è già aumentato; l'origine del rincaro dei prezzi, quindi, va ricercata altrove, e non è certo imputabile ad un imperfetto correttivo attuato dopo che l'aumento si è verificato. La scala mobile è stata creata solo per dare un minimo di garanzia al potere d'acquisto salariale, per cui ha tanto più valore in periodi come l'attuale.

Il discorso sulla scala mobile mi porta a sollevare un problema in un certo senso ad essa collegato, quello cioè delle esenzioni concesse ai lavoratori ai fini del computo dell'imposta di ricchezza mobile. L'esenzione fino a 20 mila lire mensili e lo scatto dal quattro all'otto per cento a 80 mila lire sono riferiti ai valori salariali del 1947 e, come è più che evidente, non corrispondono più alla realtà attuale. Il lavoratore, il cui reddito è perseguito fino al centesimo, ha il diritto di non dover pagare su quella parte che corrisponde al minimo vitale. Ritengo pertanto che, nel quadro di una giusta perequazione tributaria, tali limiti vadano convenientemente elevati; ed in tal senso rivolgo un invito al Governo.

Vorrei poi sottolineare la necessità di agganciare in qualche modo alla scala mobile anche le pensioni, specie quelle della previdenza sociale, i cui miglioramenti, giunti già in ritardo, hanno ormai perso ogni consistenza in termini reali, con minimi veramente esigui. Ognuno di noi ha sufficiente senso di responsabilità per comprendere che, dato il

forte aumento del numero dei pensionati in questi ultimi anni, oggi è forse impossibile l'adeguamento delle pensioni alle reali necessità dei pensionati; ma un agganciamento al livello del costo della vita, attraverso un meccanismo di scala mobile, mi pare possibile e più che giustificato. Prego quindi vivamente l'onorevole ministro di esaminare il problema con la maggiore comprensione.

Non mi trova consenziente la prospettiva formulata nella relazione circa l'eventuale progressiva elevazione del limite di età pensionabile, al fine di permettere il miglioramento delle pensioni. L'elevazione del limite di età non corrisponde certamente ad un'esigenza di progresso sociale ed è anacronistica se raffrontata alla tendenza alla settimana corta e all'orario ridotto, in altri paesi già meglio attuata. In una visione di progresso sociale si porrebbe piuttosto eventualmente il problema, forse oggi non ancora maturo per la soluzione, di un pensionamento collegato all'anzianità di lavoro e non solo all'età, come è già in atto per diversi settori pubblici. Si può, invece, favorire e incentivare il differimento volontario dell'età pensionabile, con opportune modifiche alla legislazione attuale.

Il complesso problema delle pensioni ci ricorda fra l'altro che non si è ancora provveduto ad estendere l'assistenza antitubercolare ai pensionati della previdenza sociale. Va dato atto al Consiglio dei ministri di avere recentemente approvato un disegno di legge per il miglioramento delle indennità economiche a favore dei lavoratori tubercolotici; occorre però che tale progetto venga discusso, completato e varato al più presto, per rispondere ad una umana esigenza di questi lavoratori e delle loro famiglie.

Per il soddisfacimento di questa esigenza già esistono proposte di legge per la sollecita approvazione delle quali i nuclei di degenti appartenenti alle «Acli» e ad altre associazioni da tempo si battono. Esse si ispirano alle necessità di ampliare il campo di applicazione dell'assicurazione, estendendola ai pensionati, e corrispondendo l'indennità giornaliera anche ai coloni e ai mezzadri che oggi ne sono esclusi; di migliorare i sussidi di ricovero e postsanatoriali, corrispondendo l'indennità giornaliera anche ai degenti assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari; di garantire il mantenimento dell'assistenza di malattia ai familiari del lavoratore tubercolotico durante l'intero periodo del suo ricovero.

Molti passi sono già stati fatti nella lotta contro la tubercolosi; ma oggi, forse più di

ieri, occorre uno sforzo per impedire che tale malattia sociale, oltre al danno che arreca direttamente, sia condizione di disagio per molte famiglie.

Tralascio per brevità, e perché trattati da altri con maggiore competenza, altri argomenti, tra cui quelli dell'assistenza in generale, della previdenza, dei trasporti operai.

Concludendo, vorrei esprimere la mia viva fiducia che — nonostante le difficoltà che ogni regime democratico incontra, proprio perché ricerca le soluzioni nel libero contrasto e nel dibattito delle idee — i problemi del mondo del lavoro possano trovare, come meritano, sempre maggiore interesse da parte del Parlamento. Se la buona volontà degli uomini impegnati e la cosciente responsabilità di ognuno permetterà, come io credo, la convergenza di forze democratiche popolari, non vi è dubbio che il prossimo futuro sarà positivo per i problemi che mi sono permesso di esporre e che, se interessano in particolare i lavoratori, sono soprattutto problemi di ordinato progresso sociale per tutto il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò un problema a cui, sinceramente, avrei voluto vedere dedicata una maggiore e più diretta attenzione nella relazione a questo bilancio del lavoro. Con cortese femminile eufemismo, infatti, l'intelligente relatore, onorevole Maria Cocco, nemmeno parla di un problema della disoccupazione, ma preferisce parlare solo, in via indiretta e marginale, di un problema del collocamento della mano d'opera: è un modo come un altro per attenuarne la portata, senza però potersi sottrarre, perché si può collocare soltanto una mano d'opera disoccupata.

Il problema che intendo specificamente trattare è quello dell'esodo della mano d'opera meridionale. La mia impostazione forse porterà l'onorevole ministro a protestare la sua non competenza per materia: dovrò infatti inquadrare quest'esodo, sia nelle cause sia nei rimedi, tra i problemi che l'economia meridionale denuncia tuttora insoluti; sicché ella, onorevole Delle Fave, potrà eccepirmi che si tratta di compiti non del suo, ma di altri dicasteri. Mi permetta di dirle che insisterò egualmente perché ad ascoltarmi sia proprio lei, il ministro che sovrintende all'impiego della mano d'opera; ché sono stanco di sottoporre inutilmente, e da anni, l'angoscioso problema dell'esodo ai ministri della spesa. Preferisco quest'anno passare dalla politica

delle cose alla politica degli uomini vivi. Forse avrò più benevola comprensione.

Ella, signor ministro, conosce l'ampiezza di questo problema. Generalmente si assume il 1951 come anno base del fenomeno che sposta dal sud al nord grandi masse intere di lavoratori e i loro nuclei familiari. Da quell'anno — nel quale i rilevamenti ufficiali del Ministero del lavoro ci dicono che la differenza fra gli emigrati che dal sud vanno al nord e quelli che dal nord scendono al sud è di 60.859 unità — questo numero si accresce secondo una percentuale di aumento ininterrottamente progressiva. Prendendo sempre come base il 1951, l'indice raggiunge nel 1959 il 168 per cento, nel 1960 il 222 per cento. Una progressione, perciò, incontenibile e preoccupante.

Attendiamo gli indici ufficiali dell'ultimo biennio. Conosciamo però alcuni rilevamenti parziali, che, per fortunata coincidenza, abbiamo or ora sentito confermare dai banchi democristiani. Di essi parlava un deputato di Torino; parla ora da qui un deputato di Reggio Calabria: vale a dire un deputato della città che riceve l'immigrazione e un deputato della città da cui provengono gli emigrati. Che Iddio ne eviti la discordia, perché essa inciderebbe sul bene dell'unità nazionale!

Da quei rilevamenti parziali risulta che a Milano l'immigrazione, nel primo semestre del 1963, è stata di 115 mila lavoratori meridionali, laddove nell'intero 1960 gli immigrati erano stati soltanto 70 mila. Si fa per il 1964 una previsione di 130 mila immigrati.

Passiamo a Torino, di cui ha parlato appunto prima di me l'onorevole Borra, sottolineando tali cifre di immigrati del sud e tali previsioni d'incremento del fenomeno, che io non so più se Torino sia una città settentrionale o meridionale. Nel biennio 1955-56 a Torino sono affluiti 27.886 immigrati; nel successivo biennio 1961-62 si è passati a 79.684; le previsioni per il 1964 sono pressoché costanti nell'aumento, indicandolo già in 40-45 mila nuovi arrivi.

Nel complesso il flusso migratorio dal sud al nord ha interessato al netto, nell'ultimo decennio, oltre 2 milioni 200 mila lavoratori, vale a dire circa il 12 per cento dell'intera popolazione meridionale.

Signor ministro, vorrà consentirmi d'adottare durante questo discorso, forse più di una volta, come parametro di riferimento tra le regioni del sud, la regione calabrese. Il parametro mi è suggerito non solo dall'amore per la mia terra, e dal dovere che ho

di rappresentarla in Parlamento secondo le mie modeste forze, ma dal fatto che proprio la Calabria (che nella scala della depressione economica e sociale italiana è persino al di sotto della Lucania) è la regione il cui indice migratorio è più elevato. Negli ultimi nove anni, la Calabria ha avuto 168.839 emigranti all'estero, la Sicilia 131.645, la Campania 121.629, l'Abruzzo 121.233. Dalla Calabria ogni anno emigrano circa 20 mila lavoratori, a non dire dell'emigrazione interna che, come ella sa, signor ministro, è di più difficile rilevazione, ma certamente di più alti e preoccupanti vertici.

In Calabria abbiamo paesi rimasti integralmente privi di mano d'opera maschile efficiente; abbiamo campagne spopolate; abbiamo cicli agricoli interrotti per l'abbandono dei fondi. L'altro giorno, intervenendo qui in aula a proposito delle carenze di uno dei maggiori consorzi di bonifica della provincia di Cosenza, denunciavo il ritardato compimento di certe opere irrigue, e chiedevo cosa varrà ultimarle e dare l'acqua a immensi comprensori che la reclamano da decenni quando essi non avranno più contadini, quando i rurali che avrebbero dovuto avvantaggiarsene saranno ormai diventati proletariato industriale del nord. Miliardi sprecati e sperperi irresponsabili!

Questo è il dramma vivo dello spopolamento delle nostre campagne. Ancora più drammatico è che ciò avvenga proprio in una regione in cui il tasso di natalità è il più elevato d'Italia, alla pari con quello della Sardegna. Ma, in onta ad esso, la popolazione residente decresce o è stazionaria. Confrontando i dati dei censimenti del 1951 e del 1961, l'incremento della natalità in Calabria non ha determinato alcun proporzionale incremento numerico degli abitanti, tant'è che la popolazione regionale ha registrato soltanto mille unità in più nell'intero decennio.

È un fatto innaturale, per esempio, che la popolazione della provincia di Reggio Calabria dal 1951 al 1961 sia scesa da 639 mila 471 abitanti a 605 mila 560; e che nelle province di Cosenza e di Catanzaro gli incrementi siano stati assolutamente irrisori.

Si aggiunga inoltre che i giovani al di sotto dei 25 anni rappresentano il 51,5 per cento della popolazione calabrese, laddove il correlativo tasso medio italiano è appena del 43 per cento. Si tratta di una massa umana che altro non chiede se non lavoro; non trovandolo, questi giovani vanno via. Così è in Calabria, come in tutto il Mezzogiorno; perché è da tenere presente che, come

in Calabria, nel Mezzogiorno intero il tasso di natalità è triplo rispetto al centro-nord, in netto squilibrio con l'incremento della popolazione residente, depauperata dall'esodo.

Uno degli aspetti più dolorosi di questo esodo di mano d'opera soprattutto giovanile è la mancanza di qualificazione degli emigrati. Lo stesso relatore, onorevole Maria Cocco, ha riconosciuto e scritto che almeno i tre quarti degli immigrati sono inseriti nella produzione settentrionale senza qualificazione alcuna; il che comporta sfruttamenti inammissibili, incette industriali e corresponsioni di salari vergognosamente bassi ad un personale non qualificato, ma immesso non di rado nella produzione con pretese di prestazioni qualificatissime.

Ci troviamo, per esempio a Milano, dinanzi al 75 per cento degli immigrati meridionali che, secondo informazioni ufficiose, non avrebbero frequentato alcuna scuola o solo le elementari; cosicché la popolazione milanese aumenterebbe ogni mese di 1.500 adulti analfabeti o semianalfabeti. Questo eccita la stampa quotidiana e i grandi rotocalchi ad inchieste spesso mortificanti per il sud, come quando il *Corriere della sera* dall'alto del suo pulpito, mentre sembra plaudire alla legge 10 febbraio 1961, che attua l'articolo 16 della Costituzione per il quale ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente nell'ambito della Repubblica, conclude poi col rivendicare « a una città sana come Milano il dovere e il diritto di difendersi e di combattere i vizi dell'ignoranza e della miseria ».

Sono parole grosse, signor ministro, che, come vede, leggo testualmente su quel giornale...

DELLE FAVE, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E poi ci si lamenta della Svizzera!

TRIPODI. ...e che non dovrebbero essere così generosamente diffuse, giacché io non so chi sia veramente responsabile di questo dilagare dell'ignoranza e della miseria nel sud dopo un secolo di unità nazionale, e se veramente il nord possa avere titolo per rimproverare al sud amarezze del genere e per considerare questi nostri lavoratori solo come bocche avidi di essere sfamate o come viziosi che si ha il diritto di reprimere e di respingere.

SABATINI. È un'esagerazione, questa. Nel nord i lavoratori meridionali non sono trattati in questo modo. Posso testimoniare io che ci vivo.

TRIPODI. La ringrazio di questa precisazione, onorevole collega. Io non dico che

siano trattati così; dico soltanto che un giornale che interpreta autorevolmente l'opinione delle popolazioni del nord, il *Corriere della sera*, considera gli immigrati nel modo che ho detto e letto. È cosa diversa dal trattamento, ma l'ingiusta considerazione c'è, e ferisce.

Comunque, sono lieto che un collega del nord smentisca il *Corriere della sera*. Giacché resto sempre del parere altre volte esposto, e che cioè gli apporti meridionali alle fortune economiche del nord siano stati e siano tuttora tali da meritare riconoscimento e riconoscenza. Quando noi diamo capitale umano al triangolo del miracolo industriale, diamo la valuta più pregiata che esista, perché questi uomini di 22, 25, 28 anni che il sud invia al nord rappresentano energie per la cui creazione il nord non ha speso un soldo mentre le famiglie meridionali si sono spesso impoverite per renderle produttive.

La costruzione di un uomo costa come la costruzione di qualsiasi altra entità economica (a parte l'impagabile ala dello spirito che lo sublima). Fate i conti delle enormi spese che un padre, nell'indigenza su cui è regolata la vita meridionale, deve sostenere in venti anni per i vestiti, per le medicine, per il pane, per la scuola, per la casa, per le altre cose indispensabili ad allevare un giovane; considerate queste spese come capitale investito in una presunta fonte di reddito; e ditemi poi se è lecito che quando essa è pronta a rendere se ne debbano locupletare, non le depauperate regioni che si sono svenate a crearla, ma le ricche città settentrionali che non hanno rischiato un centesimo su di essa.

SABATINI. Anche in questo vi è dell'esagerazione. Se ella considera l'incidenza della tassazione che pagano le province del nord per il sud, rileverà che in essa è un contributo notevole, offerto nello spirito della solidarietà nazionale.

TRIPODI. Le dirò qualcosa anche su questo. È bene che interrogativi del genere siano qui chiariti. Delle contribuzioni del nord per il sud ne ricordo una: l'addizionale del 5 per cento che tutta l'Italia paga in conseguenza della legge speciale pro Calabria. È da anni che noi presentiamo persino petulanti e non soltanto insistenti interrogazioni ed interpellanze e mozioni per sapere perché il gettito di questo gravame che dalle Alpi al Lilibeo gli italiani pagano per sanare le piaghe dello sconvolgimento geologico della Calabria, non venga integralmente devoluto alla Calabria. Onorevole

collega, sa che oltre i due terzi del gettito si perdono nei rivoli degli altri bilanci dello Stato, e che alla Calabria ne viene devoluto, nonostante le sue necessità inappagate ed in onta allo spirito solidale da lei citato, soltanto un terzo? Lo chieda, lo chieda anche lei al Governo, e cerchi di rendersi conto se per caso oltre 400 miliardi di quel gettito, negati ad una depressa regione meridionale, non tornino alle fortunate regioni del nord, imputati come sono ad altri capitoli di spesa!

E consideri ancora la Camera il fenomeno di retroflessione distributiva insito negli stanziamenti al sud di ingenti incentivi statali, la cui più alta percentuale torna però al nord, a causa dei beni strumentali e di consumo che vi si acquistano; mentre il nord non rende mai compartecipe il sud dei benefici pubblici concessigli, fermo restando che, a consentirli, concorre anche il contribuente meridionale con le tasse e le imposte che paga.

Considerino gli onorevoli colleghi settentrionali il rapporto tra depositi ed investimenti bancari nelle regioni del sud ed avranno un altro esempio di come quello spirito solidale che or ora mi si contestava trovi quanto meno il pareggio nel contributo che il sud versa al nord. In Calabria, tra il 1938 e il 1954 i depositi sono aumentati del 103 per cento in valore reale, ma gli investimenti solo del 61,5 per cento. Ciò sta a dimostrare che il risparmio calabrese va a confluire verso più proficue utilizzazioni bancarie o industriali settentrionali. Debbo aggiungere che lo Stato non controlla esaurientemente né la migrazione interna né gli espatri. Nella relazione per la maggioranza, alla tabella n. 6, l'onorevole relatore rileva — la ringrazio dell'ammissione — che su circa 700 mila lavoratori espatriati nel 1962 solo la metà sono assititi dallo Stato. Esistono quindi 340 mila lavoratori coinvolti nel turbine della emigrazione, di cui non sappiamo nulla. Nessuno può dirci che cosa facciano, dove vadano, in che maniera lavorino, tanto che temiamo di doverli supporre nuovamente su quella strada da « negri » che Giovanni Pascoli, nel 1911, nel famoso discorso di Barga, malediceva, per l'inverso plaudendo, egli socialista, allo sbarco d'Italia in Libia, interpretato come sbocco nazionale su terre controllate dalla madrepatria, sostitutivo dell'esodo disperante dell'emigrazione fattasi acuta nel ventennio a cavallo tra i due secoli.

Anche allora lo spopolamento costituiva uno degli aspetti più negativi della questione

meridionale, indice della povertà delle regioni che lo soffrono e della responsabilità dei governi che non lo arrestano. La regola l'aveva intuita un secolo e mezzo prima un grande economista, Antonio Genovesi, allorché nel 1769 esattamente scriveva: « A me pare che ogni paese dee spopolarsi se il vivere vi divenga difficile e penoso ». E quanto più difficile e penoso è il vivere nell'Italia meridionale, tanto più lo spopolamento ne consegue, quasi in maniera automatica, cosicché non è dato fermare questo senza alleviare quello. Ecco infatti che il vertice emigratorio meridionale è toccato dalla Calabria tra il 1903 e il 1907, quando si raggiunge la percentuale del 34,4 per mille, appunto perché la Calabria ha gli indici più gravi di depressione economica e sociale.

All'alba del secolo povertà ed emigrazione parvero potersi quietare, come ho detto, con la soluzione coloniale. Dal nazionalista Enrico Corradini al socialista Ferri, si ritenne che il flusso migratorio andava quanto meno contenuto nel circuito italiano. A quella impresa libica che i socialisti di oggi denigrano come aperta dalle cannonate di una « nave pirata », un altro socialista di allora, il Rossi Doria, guardava in tal modo da scrivere che « l'industria del Mezzogiorno sarebbe stata ravvivata per effetto dell'Africa »; mentre Giovanni Pascoli, cui l'essere socialista non fece mai dimenticare di essere prima italiano, nel citato discorso di Barga, la salutava in funzione sociale: « La grande proletaria si è mossa ». Allora la « grande proletaria » si era mossa incanalando l'esodo operaio verso la quarta sponda.

Oggi, al posto della colonizzazione africana, la « grande proletaria » ha predicato l'industrializzazione del Mezzogiorno, ma non si è mossa per nulla. Oggi la « grande proletaria » si è seduta. Si è seduta tra le ciminiere del nord, e, dopo avere rinunciato a cercare un posto in Africa, ha più chiacchierato che operato per industrializzare le regioni del sud, nonostante il vanto menato sulla propria civiltà sostitutiva della insana conquista coloniale con l'integrale riscatto della depressione meridionale.

Il massiccio e continuo esodo di mano d'opera dal sud la inchioda alle sue responsabilità omissive. Spopolamento, sottoccupazione e disoccupazione sono fenomeni che denunciano quanto la nuova Italia democratica abbia fallito gli scopi della propria politica meridionalista. L'ampiezza di essi è sottaciuta nella relazione al bilancio. La gentile onorevole Cocco, in questa sua ge-

nerosa fatica, ci dice che nel sud « le rilevazioni campionarie si chiudono nel 1962 con 611 mila disoccupati o lavoratori in cerca di prima occupazione ». Io mi permetto dissentire; e, anziché ricorrere agli schemi statistici sempre opinabili, fondo la mia critica sopra alcune considerazioni tratte dall'esperienza.

Qualche anno addietro sono andato a visitare i dirigenti dell'ufficio regionale del lavoro della Calabria. Molto onestamente essi mi hanno riferito che le tre province hanno una media ufficiale di circa 32-33 mila disoccupati per ciascuna, in tutto circa 100 mila disoccupati nell'intera regione. Mi hanno però aggiunto che la cifra è del tutto relativa. A parte che vi mancano le donne ed i sottoccupati, sta di fatto che i lavoratori, specie in montagna, non vanno a iscriversi negli uffici di collocamento, perché non sperano nella possibilità di avere lavoro alcuno. Ma appena in uno dei loro paesi si apprende che sta per iniziarsi un'opera della Cassa per il mezzogiorno o per aprirsi un cantiere di lavoro, subito i nomi aumentano sui registri di collocamento; e si tratta di nomi di autentici disoccupati, che le precedenti rilevazioni avevano ignorato.

Scendendo più al particolare, la rilevazione fatta dall'ufficio del lavoro in provincia di Reggio Calabria trovava allora iscritti negli elenchi anagrafici ben 75 mila braccianti agricoli: di essi, però, solo mille erano salariati fissi, mentre tutti gli altri lavoravano poche settimane l'anno; e questo bastava a non farli rilevare tra i 33 mila disoccupati della provincia. In effetti, però, di autentici disoccupati si trattava.

Andando ancora di più al particolare, e passando ad un piccolo comune sperduto nell'Aspromonte reggino, San Luca, di appena 3 mila abitanti, ma terra nativa di un grande scrittore italiano, Corrado Alvaro, diremo che su quei 3 mila abitanti fu dato, per recenti lavori forestali, assumere 400 lavoratori disoccupati: ebbene, gli uffici di collocamento di San Luca avevano a quella data gli elenchi del tutto vuoti sui registri della disoccupazione.

Ecco perché ci siamo permessi all'inizio, onorevole Cocco, di definire eufemistico il giuoco delle sue parole tra collocamento e disoccupazione e perché riteniamo ora molto ottimistica la cifra di appena 600 mila disoccupati nel sud.

Senza non dire, poi, che accanto alla disoccupazione vi è il fenomeno della sottoccupazione, non meno o ancora più grave, per-

ché il più delle volte mimetizzata e perciò priva di assistenza e di rilevamenti. In particolare, vi è da lamentare che nel sud la sottoccupazione non sia soltanto operaia, ma anche intellettuale. Quando una Commissione parlamentare, in altra legislatura, compì l'inchiesta sulla miseria, trovò che nella sola provincia di Reggio Calabria vi erano 3 mila insegnanti in cerca di cattedra. Il fenomeno induce chi ne è vittima, alla prima occasione, ad abbandonare la terra di origine e ad emigrare in cerca di un posto qualsiasi, cosicché il maestro elementare si riduce persino a lavoratore manuale, il ragioniere a letturista di contatori elettrici, e simili.

Queste prospettive debbono convincere il Governo che l'esodo e la disoccupazione della mano d'opera meridionale, nonostante l'incremento delle incentivazioni, nascono dal fatto che l'assorbimento di unità lavorative non è stato in tutti questi anni proporzionale né all'aumento del reddito né a quello degli investimenti. È rimasto invece assai inferiore, cosicché la spesa pubblica e il reddito globale non hanno consentito e non consentono né una massima e nemmeno una maggiore occupazione.

A questo punto alla diagnosi debbono pur seguire alcune indicazioni terapeutiche. Quali i rimedi? Noi apprezziamo i suggerimenti riformistici della legislazione vigente che la onorevole Maria Cocco ha esposto lucidamente nella sua relazione. Indubbiamente, la modifica della legge 29 aprile 1949, n. 246, ulteriori collegamenti interministeriali, integrazioni migliorative della legge 10 febbraio 1961, n. 5, un maggiore accentramento statale del collocamento (cosa su cui però dobbiamo esprimere qualche riserva) con le rilevazioni preventive dei posti di lavoro, delle necessità di assistenza e delle possibilità di soddisfazione delle richieste, i maggiori collegamenti con l'estero, ecc., sono tutte misure che possono alleviare le condizioni del lavoro in Italia anche sotto il profilo dell'esodo indiscriminato dei lavoratori. Ci sia però consentito dire che questi provvedimenti, rispetto alla gravità di fondo del problema, non sono che pannicelli caldi e cerotti sulla piaga: il *virus* è così potente che non riescono a vincerlo, né c'è rimedio per esso se, attraverso le ferite di questo bilancio, noi non penetriamo nella più vasta area dell'intera politica governativa per il sud.

Il ministro del lavoro deve fare intendere al Governo che l'emorragia delle popolazioni meridionali può essere arrestata solo incidendo decisamente sull'irregolare distribuzione delle

industrie tra nord e sud e disponendo aiuti all'agricoltura meridionale non paralizzati dall'attuale insano sistema di dare con una mano quello che lo Stato si riprende subito dopo con l'altra, non fosse altro sotto forma di prelievo fiscale.

Per quanto riguarda l'esodo nei suoi rapporti con l'agricoltura, anche qui ammonisce una pagina antica dell'economista Genovesi: « Tra le ragioni della spopolazione è senza dubbio la rozzezza e la debolezza dell'agricoltura ». In termini moderni, la « rozzezza » è nel primitivismo della conduzione agricola meridionale, la « debolezza » nella depressione dei capitali e del reddito. Ai vastissimi problemi che ne scaturiscono e che, non fosse che sotto la forma delle interrogazioni, continuamente noi sottoponiamo ai ministri dell'agricoltura, essi rispondono limitandosi a dirci che i finanziamenti per l'esecuzione di lavori di miglioramento agrario con impiego di mano d'opera agricola disoccupata, il piano quinquennale per l'incremento dei redditi anche delle maestranze agricole, gli incentivi previsti dalla legge sulla montagna e dalla legge speciale per la Calabria e quelli del programma ordinario della Cassa per il mezzogiorno, nonché i provvedimenti in vista per l'accoglimento delle proposte conclusive della Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, ecc. arresteranno l'esodo della mano d'opera agricola. Sappiamo invece che in realtà non lo arresteremo affatto, giacché l'onorevole Rumor, quando era ministro dell'agricoltura, la verità l'ha detta proprio quando, rispondendo ad una nostra interrogazione, affermò che questi interventi agricoli non possono costituire un'efficace remora se non sono accompagnati da un incremento delle attività secondarie e terziarie. Qui casca l'asino: gli incentivi in agricoltura valgono zero se la pubblica e la privata iniziativa continueranno a far mancare le installazioni industriali nel sud.

A noi dice molto poco il fatto che la Cassa per il mezzogiorno dal 1950 ad oggi abbia approvato e finanziato 235 mila progetti per un importo totale di 2.000 miliardi e 59 milioni. Infatti 1.394 miliardi di questo ammontare complessivo riguardano interventi nel settore delle opere pubbliche, i quali non si sono però aggiunti agli stanziamenti del normale bilancio ministeriale, tant'è che nella stessa relazione ufficiale del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno presieduto dall'onorevole Pastore si constata esplicitamente che nel sud « in termini di opere

realizzate, l'intervento è inferiore rispetto a quello del centro-nord » e che « ciò significa che l'azione della Cassa, nel complesso, non è stata, come prescrive la legge, aggiuntiva ». Questa taciturna dichiarazione del ministro Pastore suona autoaccusa governativa per avere lasciato la questione meridionale al punto in cui era stata trovata, giacché la Cassa fa quel che avrebbero dovuto fare i singoli ministeri. Senza quel carattere aggiuntivo, per quanto lavoro si crei nel sud, si continua a crearne sempre di più nel nord: a conti fatti, dal 1950 al 1962, nel Mezzogiorno non si è riusciti a creare che 800 mila nuovi posti di lavoro, di fronte ai 3 milioni 130 mila creati nell'Italia centro-settentrionale. Lo documenta la tabella n. 3 della presente relazione al bilancio, e non c'è che da rattristarcene.

Il collocamento di mano d'opera è carente perchè carente è la politica degli investimenti, tuttora monopolizzati dal « triangolo industriale » settentrionale, e perchè le spese della Cassa restano a tutt'oggi sostitutive di quelle dei ministeri.

In un nostro intervento, nel corso della decorsa legislatura, discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, abbiamo potuto dimostrare la flessione degli stanziamenti per i provveditorati dopo l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno. Valgano ad integrare quelle nostre osservazioni le seguenti cifre: con tutti i lavori fatti dalla Cassa, che avrebbero dovuto aggiungersi a quelli dello Stato, le opere pubbliche localizzate nel sud nel quinquennio 1951-55 sono solo il 49,8 per cento del totale nazionale, ma scendono al 40,9 per cento nel quinquennio successivo (1956-60) e scendono ancora al 40,2 per cento nel 1962, dopo la punta ancora inferiore del 1961, che è del 38,6 per cento.

In queste condizioni, come impiegare nel sud l'eccedenza di mano d'opera dovuta all'alto tasso demografico di cui abbiamo parlato ?

La nostra mano d'opera avrebbe bisogno di maggiori incentivazioni localizzate nel sud, e invece avviene il contrario. Gli investimenti pubblici per la costruzione di strade, nonostante il loro sviluppo nel centro-nord e la loro incresciosa penuria nel sud, aumentano, dal 1951 al 1962, nel centro-nord dal 46,2 al 71,1 per cento, ma diminuiscono nel sud dal 53,8 al 28,9 per cento: e si sappia che in Calabria abbiamo tale insufficienza di rete stradale che, secondo i dati dal decorso quinquennio, vi esistono appena 2.672 metri di

strada per 1.000 abitanti, mentre l'Italia del nord ne ha 4.473 e la Francia 14.835.

Gli investimenti per opere idrauliche aumentano nel nord, sempre dal 1951 al 1962, dal 64 all'85 per cento, ma diminuiscono nel sud, nonostante la grande necessità di acqua potabile ed irrigua, dal 35 al 15 per cento; quelli per le opere marittime aumentano nel centro-nord dal 33 al 55 per cento, ma diminuiscono nel sud dal 66 al 45 per cento; quelli per le ferrovie aumentano nel nord dal 49 al 62 per cento, ma diminuiscono nel sud dal 51 al 49 per cento. Persino l'edilizia pubblica nel centro-nord sale dal 56,7 al 67,1 per cento, ma diminuisce nel sud dal 43,3 al 32,9 per cento.

Noi non possiamo dimenticare la polemica che avemmo in quest'aula con il ministro Pastore lo scorso anno in sede di discussione dei bilanci finanziari a seguito della denuncia da parte nostra della progrediente flessione del reddito meridionale nonostante la politica di investimenti nel sud. Il ministro Pastore ci contestò l'improponibilità di un tale problema, a suo giudizio improprio in una fase di creazione di infrastrutture.

Ma poiché la penuria del reddito seguita a scacciare i lavoratori poveri verso i paesi ricchi, noi aspettiamo di sapere, a ragionare come l'onorevole Pastore, a cosa varranno queste preordinate fonti di energia lavorativa a reddito differito se nel frattempo il corpo sociale che vogliamo con esse curare sarà completamente dissanguato dall'emorragia di mano d'opera.

Il ragionamento del presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno è evidentemente erroneo. Ci permettiamo di fare nostre, integrandole con qualche altra considerazione, le contestazioni sollevate dalla rivista *Mondo economico* proprio nel corrente mese su quel rapporto: a) se la scarsa incidenza degli investimenti sul reddito deriva dal fatto che essi sono a produttività differita, perché averli disposti nel sud sotto specie di infrastrutture con un ritmo molto meno intenso che nel centro-nord? Ove invece avessimo accelerato il ritmo, il differimento dell'accresciuto reddito sarebbe stato più breve; b) se la politica degli investimenti assorbe scarsamente la mano d'opera allorché si compie con attività produttive ad alta intensità di capitale e per di più con un preordinato disegno di sviluppo meridionale più in profondità che in estensione, perché poi la produttività degli investimenti stessi è tutt'altro che più intensa, e perché non si ha nemmeno una maggiore formazione di reddito per unità investita?

La politica degli investimenti non ha dunque superato la dura condizione di vita meridionale né in linea di formazione del reddito, né in linea di equilibrio di localizzazioni tra nord e sud, né tanto meno in linea di creazione di nuovi posti di lavoro.

D'altronde nella stessa relazione al bilancio in discussione viene onestamente riconosciuto che il fenomeno migratorio è conseguenza di una irregolarità territoriale della crescita industriale. Fra parentesi, ci sembra però di dovere rilevare una venatura di contraddizione nelle prospettive che tale rapporto suggerisce al relatore, là dove ella, onorevole Maria Cocco, in un punto sente pressante «l'imperativo della ricerca di una soluzione immediata, sia per l'adeguamento della legislazione sul collocamento sia per il coordinamento degli insediamenti industriali», mentre in un altro punto ci sconsiglia, a sua volta, parlando della difficoltà di eliminare rapidamente il fenomeno delle migrazioni interne nonostante «i notevoli incentivi e l'impegno di investimenti a breve scadenza nel meridione». C'è che lei stessa è costretta a lasciar infrangere gli allegri flutti del suo ottimismo sugli scogli maligni della realtà.

Per concludere, onorevole ministro: non so se lei abbia notato l'anno scorso, su un grande giornale del nord, una sagace vignetta: vi sono due treni in corsa e in direzioni opposte; due uomini ai finestrini si salutano; sono un industriale del nord che scende al sud e un lavoratore del sud che sale al nord; il primo grida all'altro: «Vado al sud ad impiantare uno stabilimento»; e l'altro: «Vado al nord a cercare lavoro».

Su questo paradosso è il sugo dell'attuale disordinata fase di ricerca della soluzione della questione meridionale. Quanto più tarderanno gli insediamenti industriali nel Mezzogiorno, tanto più si rischierà di non trovarvi localmente la mano d'opera necessaria ad utilizzarli, e di dover poi ritrasferire le maestranze dal nord al sud, costringendole al cammino a ritroso quando ormai avranno perduto quelle note abitudini ed attitudini che fanno del costume meridionale un modo di vita.

Queste mie raccomandazioni le affido a lei, onorevole ministro del lavoro. Faccia in modo che non sia troppo tardi per dare al sud il lavoro che esso oggi va implorando nelle sue nuove peregrinazioni per il mondo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novella. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse della pubblica opinione italiana per i problemi del lavoro ha preso in questi ultimi anni una ampiezza forse mai conosciuta nel passato. Ciò avviene in termini generalmente positivi perché alla passione per i vecchi ed annosi problemi dei lavoratori italiani si unisce quella per i nuovi, per i problemi aperti o anche aggravati dalla fase di espansione economica del paese registrata in questi ultimi anni. La loro soluzione viene sempre più considerata essenziale per lo sviluppo economico, sociale, civile, democratico del paese ed in relazione a ciò sempre più largamente viene posta ed affermata l'esigenza di una nuova condizione, posizione e funzione delle classi lavoratrici nella vita politica e sociale del paese, e nella vita stessa dello Stato.

In questo quadro generale vi sono però delle eccezioni. Assolutamente negativo di fronte ai problemi del lavoro è stato e rimane, ad esempio, l'atteggiamento dei gruppi dirigenti dell'economia nazionale e delle forze politiche che più o meno direttamente li rappresentano. Credo si possa dire che neanche il Governo (il Ministero del lavoro in particolare) abbiano in questi ultimi anni saputo affrontare giustamente e con l'energia necessaria i problemi dei lavoratori e del lavoro; che abbiano saputo rendersi interpreti della nuova coscienza nazionale che avanza anche in questo campo.

Il fatto che l'espansione economica verificatasi in questi ultimi anni abbia lasciato aperti ed anzi aggravato i più pericolosi squilibri settoriali e territoriali dell'economia nazionale è ormai generalmente ammesso da ogni parte. L'esigenza di una politica di programmazione economica è stata anzi posta dallo stesso Governo in rapporto con la necessità di operare con urgenza per il superamento di questi squilibri. Non si vede però in queste scelte di politica economica la giusta individuazione della persistenza e dell'aggravamento degli squilibri sociali, come del loro valore umano, economico e sociale, né la volontà di fare del loro superamento un elemento essenziale e decisivo della politica di sviluppo sulla base di una programmazione economica democratica.

Certo, i problemi di oggi non sono più quelli di dieci anni fa. I mutamenti in meglio della condizione operaia non ne hanno mutata sostanzialmente la gravità, che anzi risulta per certi aspetti accentuata a causa dell'introduzione di nuove tecniche produttive e in rapporto al sempre maggiore contri-

buto che i lavoratori danno allo sviluppo del paese ed alla nuova coscienza che hanno dei loro diritti.

Certo vi sono su queste questioni delle diversità di vedute anche all'interno della maggioranza governativa, sia in ordine al modo di valutare la gravità ed il significato degli squilibri sociali, sia a quello di considerare i concreti contenuti sociali di una politica di sviluppo democratico. Vi è però, oggi, un indirizzo prevalente che si delinea sempre più come negativo e minaccioso per i lavoratori che caratterizza sempre più l'azione del Governo e del Ministero del lavoro, e che noi decisamente respingiamo. Di questo indirizzo ciò che più ci interessa discutere in sede di bilancio del lavoro è il modo di affrontare i problemi del salario, del costo della vita e dell'occupazione.

Le grandi organizzazioni padronali e certi gruppi politici non hanno mai cessato di sostenere che una politica di miglioramenti salariali reca con sé inevitabilmente l'aumento dei prezzi e contrasta con una politica di piena occupazione. Anche le più misurate rivendicazioni salariali che i sindacati e i lavoratori hanno dovuto affrontare e vincere con lotte e con scioperi adombrano queste tesi. Sostenute già in periodo di relativa stabilità dei prezzi, queste tesi vengono riprese oggi con forza in rapporto al notevole aumento del costo della vita verificatosi nel 1962 e 1963. Oggi però le organizzazioni padronali sono meno sole di ieri. In modo diverso e con argomenti diversi, questa tesi entra ora sostanzialmente nella politica del Governo sollevando giustamente le più grandi preoccupazioni fra le masse lavoratrici.

Si parte generalmente dal forte aumento dei prezzi per attribuirne le responsabilità agli aumenti salariali verificatisi nel corso del 1962. Questi aumenti — si dice — avrebbero superato il tasso medio dell'aumento della produttività nazionale, intaccato l'incremento del profitto, compromesso quello degli investimenti e determinato l'aumento dei prezzi e la spinta inflazionistica. Sono parole di ministri, o giù di lì. La permanenza di tale situazione — si aggiunge — porterebbe, oltre che ad un ulteriore aumento dei prezzi, ad una stasi degli investimenti ed anche dell'espansione dell'occupazione. Si arriva così a formulare esigenze di contenimento e di controllo dei salari e a fare discorsi di austerità, mentre si esalta la funzione del profitto capitalistico e si sostiene la necessità della sua difesa con una chiarezza e decisione tali

che in sede politica forse non conosce precedenti.

I provvedimenti dell'ultimo Consiglio dei ministri, quelli dell'altro ieri, vanno sostanzialmente in questa direzione. La riduzione della spesa pubblica, infatti, minaccia di trasformarsi in decurtazione dei miglioramenti previsti per i dipendenti statali e in influenza negativa sui consumi popolari; la riduzione dei periodi di ammortamento degli investimenti costituisce una ulteriore grave spinta all'incremento dell'autofinanziamento delle grandi aziende in fase congiunturale favorevole, le quali sono anche favorite dalle misure di credito, che vanno a tutto scapito dell'azione pubblica e delle piccole e medie imprese. Il rifiuto del Governo a prendere provvedimenti nei confronti della massiccia e scandalosa fuga all'estero dei capitali significa, oltre che rinuncia ad una misura effettivamente anticongiunturale, atteggiamento compromissorio con forze imprenditoriali le quali operano, oltre che per ragioni di profitto, per disfattismo economico e per odio verso certi esperimenti politici, verso il centro-sinistra. L'eventuale contenimento delle importazioni dei generi alimentari si tradurrebbe per contro in una nuova spinta all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità.

Di fronte a questi provvedimenti, altre misure non sono che i soliti pannicelli caldi destinati a dare a decisioni negative una copertura di popolarità. In realtà le ultime misure del Governo tendono a realizzare una compressione dei consumi e un indirizzo degli investimenti che sono in contraddizione con una linea di politica economica democratica. Per la loro logica interna, tali misure preludono a serie remore alla realizzazione d'una politica di programmazione economica che abbia un contenuto effettivamente democratico. Si tratta d'un giudizio severo che ci riserviamo di verificare e completare dopo le ulteriori misure previste per il Consiglio dei ministri di martedì prossimo; ma si tratta d'un giudizio non soltanto nostro, ma anche di altri gruppi politici e risulta avere avuto espressione anche all'interno del Governo.

Alle tesi dianzi indicate la C. G. I. L. e i partiti operai hanno già dato un'esauriente risposta. Una risposta è stata data stamani anche qui dall'amico e collega onorevole Santi. Qualche aspetto della questione merita tuttavia d'essere ripreso, tanto più che su di essa si diffonde anche la relazione di maggioranza (a mio avviso, in modo errato).

Che un divario fra la dinamica della produttività media nazionale e quella dei salari si sia verificato nel 1962 a favore di questi ultimi, noi non lo contestiamo; ma un confronto fra questi due fattori, per essere indicativo di una tendenza di lunga portata, non può limitarsi al periodo di un anno. Abbiamo già detto che le scadenze contrattuali concentrate in un anno possono dare un quadro non esatto della situazione. Questa considerazione si attaglia a puntino al 1962. Le statistiche dimostrano, però, che nel decennio precedente al 1962 la dinamica dei due fattori è sempre stata effettivamente a favore della produttività. Ciò spiega la scarsa incidenza dei redditi di lavoro reali sul reddito nazionale reale e spiega il fatto gravissimo che tale incidenza nell'ultimo quinquennio sia perfino inferiore al periodo immediatamente precedente la grande espansione economica. Parlano del resto con grande eloquenza a questo proposito i livelli assoluti delle retribuzioni percepite dai lavoratori. Si tratta di dati forniti dal Ministero del lavoro, già citati stamane dall'amico onorevole Santi, ma che non saranno mai ripetuti troppo, specie in certi ambienti dove la difesa del profitto capitalistico offusca ogni capacità di calcolo obiettivo e smorza troppo spesso ogni sensibilità umana. Secondo questi dati, la retribuzione mensile lorda di fatto percepita nel 1962 nel settore metalmeccanico è stata di 67 mila lire, in quello alimentare di 52 mila lire e in quello tessile di 50 mila. Un importante dato fornito dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, che identifica costi di lavoro e redditi di lavoro, ci dice che questi ultimi sono stati nel 1962 per l'industria di lire 61.230 e per l'agricoltura di lire 27.540. Queste cifre, comprovate dalla dolorosa realtà della vita quotidiana delle masse lavoratrici, dicono che, nonostante le lotte sindacali e certi miglioramenti conquistati, sussiste in Italia in generale un regime di bassi salari; bassi in rapporto ai bisogni, bassi in rapporto al contributo produttivo dei lavoratori e dello sviluppo della tecnica, bassi in rapporto ai salari percepiti nei paesi del mercato comune.

Ciò spiega l'ineluttabilità delle lotte sindacali e della loro intensificazione; spiega l'ardore con cui si battono i lavoratori della Cucirini di Lucca, i minatori delle miniere del grossetano; spiega la rivolta morale di milioni di cittadini e di lavoratori, che si esprime con manifestazioni unitarie e imponenti, come quella di Milano e di tante altre città, contro le scandalose attività speculative nel

campo dei fitti e dei prezzi; prelude a lotte intense, oltre che nel campo dell'agricoltura, tra i tessili, i chimici e in altri settori dell'attività sindacale.

Il problema, dunque, non è quello di un contenimento, di un controllo o di una tregua salariale, ma di una più decisa politica di miglioramenti salariali intesi in termini reali, tali cioè che garantiscano l'elevamento delle condizioni di vita dei lavoratori anche nei confronti delle manovre speculative fatte attraverso l'aumento dei prezzi.

Una politica salariale che porti il nostro paese fuori da un regime di bassi salari è oggi dunque uno strumento essenziale, immediato di giustizia e di sviluppo politico, economico e democratico.

Noi non siamo affatto insensibili, come qualcuno pretende, alle tendenze inflazionistiche che possono minacciare l'economia del paese e che colpiscono prima di tutto e soprattutto le masse lavoratrici, i ceti di più modesta condizione. Consideriamo però falsa e superficiale la tesi secondo cui l'aumento dei prezzi sarebbe determinato soprattutto, anzi esclusivamente, dall'aumento dei salari. Se l'aumento dei prezzi segue l'aumento dei salari, ciò è dovuto in modo determinante al potere di controllo e di manovra che i gruppi monopolistici riescono ad avere sul mercato, alla loro volontà di sottrarre con la manovra speculativa i miglioramenti salariali che sono stati obbligati a concedere e alla loro volontà di ricostituire, per questa via indiretta, i loro elevati margini di profitto e di superprofitto. Non si può spiegare altrimenti il maggiore aumento dei prezzi avvenuto in settori dove la maggiorazione dei costi di lavoro non ha operato, come il settore alimentare e quello della casa.

A coloro che agitano lo spettro di un ulteriore squilibrio tra produzione e consumi, dell'aumento dei prezzi e dell'inflazione, noi diciamo che a questi pericoli non si può sfuggire comprimendo i consumi popolari e che il problema reale di un ulteriore sviluppo dell'economia nazionale è invece quello di assicurare la loro espansione. Ciò che occorre è colpire seriamente tutti i consumi effettivamente opulenti, senza fermarsi di fronte ad alcun interesse monopolistico di certi gruppi e di certe classi. Quello che occorre soprattutto è spezzare le distorsioni, i freni e i ritardi che all'incremento della produttività e delle forze produttive vengono imposti dai limiti e dai vizi delle strutture economiche e sociali del paese, finora consolidati e stimolati dalla stessa politica economica del Governo.

Non possiamo accettare, per esempio, che un terzo e più del salario venga assorbito dalla speculazione edilizia; né che i prezzi dei prodotti agricoli vengano maggiorati di dieci e quindici volte nel passaggio dalla produzione al consumo. Il problema che si pone è quello di colpire le posizioni di privilegio e di potere economico che operando sul mercato determinano queste situazioni e spingono al loro aggravamento. E bisogna colpire tali posizioni anche quando si annidano nelle forze del capitale monopolistico, finanziario, industriale e agrario come avviene nella realtà delle cose. Questi sono i controlli e i contenimenti che oggi si impongono d'urgenza nel nostro paese: si tratta di impedire che le forze monopolistiche, oggi determinanti nella vita economica nazionale, abbiano il potere di recuperare per via speculativa i miglioramenti salariali conquistati con le lotte sindacali; si tratta di impedire che l'aumento dei prezzi operi già per se stesso come un freno all'incremento dei consumi e allo sviluppo dell'economia nazionale.

Non possiamo neanche accettare i limiti che allo sviluppo delle forze produttive del paese e della produttività nazionale vengono imposti dalle strutture monopolistiche nel campo produttivo e dai profondi, gravi squilibri, contraddizioni e disordini che esse determinano nei rapporti tra l'industria e l'agricoltura, tra il nord e il sud del paese, nelle scelte produttive e nel modo in cui si sviluppa e si distribuisce territorialmente e settorialmente l'occupazione operaia.

Occorre anche ricordare che nella congiuntura internazionale attuale la domanda interna costituisce più che mai il principale elemento di sostegno dello sviluppo economico nazionale. Se al declino in atto della domanda estera si aggiungesse anche una contrazione di quella interna attraverso la riduzione dei consumi popolari, la situazione economica potrebbe aggravarsi seriamente.

Vogliamo dunque il potenziamento delle forze produttive attraverso una nuova politica economica che affronti con coraggio ed urgenza i problemi strutturali, produttivi e di mercato che sono all'origine della situazione attuale e del suo possibile aggravamento attraverso una nuova politica economica e sociale che abbia tra i suoi obiettivi centrali un sostanziale miglioramento nel rapporto tra il reddito nazionale e i redditi di lavoro e un sostanziale miglioramento della condizione operaia all'interno e all'esterno delle aziende, risolvendo positivamente quei pro-

blemi della casa e dei servizi sociali che diventano sempre più angosciosi.

Pensiamo perciò che il Ministero del lavoro debba sentirsi impegnato a contrastare una linea politica economica e sociale contraria agli interessi dei lavoratori, e più ancora a prendere in considerazione le proposte e le tesi sostenute dai sindacati in materia di salari, di diritti sindacali e di servizi sociali.

Per tutte le ragioni che abbiamo indicato, non possiamo accettare alcuna subordinazione della dinamica salariale all'andamento della produttività. Una produttività nazionale che si determina nelle condizioni che abbiamo indicato, non può e non deve bloccare a certi livelli l'aumento dei salari. Tra l'altro, un condizionamento di questo genere farebbe mancare allo sviluppo delle forze produttive della tecnica moderna uno dei suoi stimoli fondamentali. Esso favorirebbe, oltre che il contenimento dei salari, anche le tendenze immobilistiche che operano in buona parte del sistema produttivo ancora oggi.

Siamo, perciò, fermamente contrari anche alla politica detta di «risparmio contrattuale» proposta dalla C. I. S. L. e sostenuta anche nella relazione della onorevole Maria Cocco. L'onorevole Santi ha parlato esaurientemente e in modo brillante di questo tema. Voglio aggiungere che con tale proposta si accetta in partenza, come valido, un livello di produttività nazionale limitato dalle distorsioni strutturali del sistema e dalla politica generale del Governo e si finisce in sostanza col compromettere, oltre che i livelli salariali, l'efficienza dell'azione sindacale, la autonomia e la funzione fondamentale dei sindacati.

Noi respingiamo l'idea che i lavoratori possano accettare una decurtazione dei salari percepiti, sia pure sotto forma d'un differimento e orientamento di una parte della loro spesa. Le trattenute già operate sul salario ai fini della sicurezza sociale e delle imposte sono già abbastanza gravose perché il salario possa tollerarne altre.

Uno dei compiti centrali che sono di fronte al movimento operaio e ai sindacati in particolare è quello del potenziamento della capacità e della forza contrattuale dei lavoratori a tutti i livelli, nelle aziende e fuori. Noi pensiamo che nulla debba essere fatto che tenda a mortificare la volontà e l'iniziativa dei lavoratori, rivolta ormai decisamente alla conquista di questi obiettivi. L'autonomia e la libertà sindacale non possono e non devono essere svuotate del loro contenuto reale e delle loro spinte naturali da nessuna

subordinazione, e ciò specialmente all'interno dell'azienda.

L'impegno del Ministero del lavoro per affermare i nuovi strumenti e i nuovi contenuti della contrattazione, così come voluti, fino a questo momento, negli ultimi due anni da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori, ci appare fino ad ora assolutamente insufficiente e talvolta negativo. La legittimazione, da parte del ministro del lavoro, per esempio, dei premi antisciopero recentemente elargiti ai crumiri negli stabilimenti Montecatini e Polimer di Brindisi, è di fatto un incoraggiamento ad iniziative antisciopero di natura provocatoria, messe in atto dal padronato.

Il Ministero del lavoro dovrebbe essere inoltre molto più sensibile all'esigenza di modificare gli articoli del codice penale fascista che reprimono lo sciopero di solidarietà e di protesta, i quali danno luogo, in sede giuridica, a sentenze assurde e in pieno contrasto con le libertà e i diritti sanciti dalla Costituzione.

Resa ormai possibile la netta distinzione tra le funzioni dei sindacati e quelle delle commissioni interne, il tentativo di svalORIZZARE l'importante funzione che resta all'organismo unitario aziendale dei lavoratori, sollecitato anche dalla relazione per la maggioranza, non ha alcuna giustificazione. Noi pensiamo che al riconoscimento giuridico delle commissioni interne si debba arrivare, sia pure sulla base del disegno di legge preparato a suo tempo dal ministro Sullo.

Sostenere la subordinazione del riconoscimento giuridico delle commissioni interne all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione e opporsi contemporaneamente all'attuazione di questo articolo, come avviene di fatto da certe parti, ha un senso molto preciso che noi respingiamo.

Sulla questione dell'articolo 39 vi sono decisioni e impegni ministeriali presi ai tempi delle «conferenze triangolari» che noi pensiamo debbano essere rispettati, anche se sono sopraggiunte certe sentenze della Corte costituzionale.

Vi è un problema di minimi salariali nazionali da far rispettare, e questo problema non può essere risolto con una legge sui minimi salariali nazionali se non in modo burocratico, contrario all'interesse dei lavoratori. Esso deve essere risolto con il riconoscimento della validità *erga omnes* ai contratti di lavoro stipulati attraverso l'azione e la contrattazione sindacale.

Qualcuno sostiene che i minimi contrattuali sono ormai rispettati in tutto il territorio nazionale, e che non saremmo più di fronte a un problema reale del paese. La realtà è tutta diversa. D'altra parte, affermando ciò, si intende sostituire la validità *erga omnes* dei contratti di lavoro con una legge sui minimi salariali nazionali, che indubbiamente stabilirebbe dei minimi inferiori ai contratti stipulati nazionalmente dalle organizzazioni sindacali e quindi ancor più fuori della realtà di quanto sarebbero, secondo i proponenti, i minimi contrattuali.

Occorre procedere quindi alla soluzione di questo problema, oltre che per dare l'avvio al riconoscimento dell'importanza della funzione unitaria della contrattazione sindacale, per garantire a tutti i lavoratori italiani, di tutte le regioni, di tutte le province, di tutte le categorie, il rispetto dei minimi salariali stabiliti nei contratti di lavoro.

Ritornando ai riflessi che una politica di contenimento dei salari e dei consumi popolari potrebbe avere nel campo sociale, vogliamo sottolineare che essa sarebbe inevitabilmente accompagnata da un rallentamento e da una stasi dell'incremento dell'occupazione. Ma forse è proprio questo che certe forze economiche cercano: l'esistenza di una pesante situazione concorrenziale fra i lavoratori sul mercato del lavoro. Ma una tale politica contrasta contemporaneamente con gli interessi dei lavoratori e del paese e noi la respingiamo, reclamando l'attuazione di quelle linee da noi indicate, che sono le più corrispondenti a una politica di piena occupazione.

Il problema della disoccupazione e della sottoccupazione resta ancora molto grave nel nostro paese, né possiamo condividere le valutazioni ottimistiche che sono state fatte anche da parte governativa in proposito; non vorremmo, anzi, che esse influenzassero negativamente un orientamento economico che dovrebbe essere rivolto alla piena occupazione.

Considerare l'emigrazione di massa all'estero come una componente necessaria e permanente di una situazione di pieno impiego, è errato e assurdo; e lo è ancor più quando si pensi al trattamento inumano, incivile e in qualche caso persecutorio a cui vengono sottoposti i lavoratori emigrati. Nel rivolgere il nostro saluto solidale ai lavoratori italiani recentemente colpiti dalle inaudite misure persecutorie delle autorità svizzere, noi reclamiamo dal Ministero del lavoro una maggiore tutela degli interessi dei lavoratori italiani all'estero, sia in materia di

protezione sociale per loro e per le loro famiglie, sia in materia di rispetto di tutti i loro diritti di cittadini italiani rispettosi delle leggi del paese che li ospita.

Ciò che conta di più, in definitiva, è che una politica di piena occupazione abbia fra i suoi obiettivi immediati anche quello dell'impiego in Italia di tutti quei lavoratori che oggi sono spinti, loro malgrado, a cercare il lavoro oltre frontiera. Ciò che conta è una politica economica che acceleri i ritmi dell'incremento dell'occupazione e soprattutto che sia orientata in modo nuovo, tale da evitare l'esodo dalle campagne e dal Mezzogiorno, la congestione delle grandi città del nord e di altre regioni. Ciò vuol dire fare una politica di sviluppo industriale più estesa e più articolata in tutte le regioni del paese; fare una politica di industrializzazione dell'agricoltura rivolta a neutralizzare lo strapotere dei monopoli e ad incoraggiare l'iniziativa del produttore piccolo e medio, singolo e associato. Ciò significa considerare in modo profondamente diverso, più conforme ai diritti sanzionati dalla Costituzione, il lavoro della donna e quello delle nuove leve del lavoro; ciò significa che è necessaria una politica di salari che assicuri ai lavoratori delle zone depresse e, in particolare, del Mezzogiorno, un livello retributivo che liquidi tutte le inique sperequazioni territoriali attualmente esistenti. Ciò significa un assetto più civile dei centri urbani ed agricoli, più case, più scuole, più ospedali, più centri di cultura popolare e di divertimento. La politica del tempo libero di cui molto si parla in questi tempi suona per molti centri del nostro paese, e non solo del Mezzogiorno, come un'amara irrisione.

Anche in questo campo l'impegno del Ministero del lavoro dovrebbe essere maggiore e più diretto.

In rapporto alla politica di occupazione, e naturalmente all'incremento della produttività, si discute molto oggi, e a ragione, dell'istruzione professionale e del collocamento. Mentre la disoccupazione e la sottoccupazione persistono, si registra infatti da tempo carenza di mano d'opera qualificata. È chiaro, d'altra parte, che una politica di incremento dell'occupazione nelle situazioni concrete, odierne del nostro paese, esige un grande impegno sia nel campo della formazione delle nuove leve del lavoro sia in quello della qualificazione degli adulti.

Le cifre previsionali fatte a questo proposito dalla commissione nazionale per la programmazione economica, e sulle quali

formuliamo le nostre riserve, sono comunque imponenti, e di fronte ad esse si rivelano di un'insufficienza grave e colpevole le iniziative fin qui adottate e gli stessi impegni assunti dal Governo. Gli errori di orientamento e le insufficienze strutturali in questo settore sono tali che limitano seriamente anche le possibilità future.

Lasciando da parte il tema della riforma degli istituti professionali, intesa alla realizzazione di una formazione politecnica di massa, e restando al tema dell'addestramento professionale, occorre dire che si pongono gravi problemi qualitativi e quantitativi. Si sottolinea oggi a questo proposito l'aumento dei giovani addestrati. Ma, a parte il suo limite (65 mila addestrati del 1962 sono ancora troppo pochi), molti fatti dimostrano che l'efficienza di questi corsi in rapporto alla occupabilità è assai dubbia.

L'insufficienza delle strutture e l'errore dell'orientamento investono in modo particolare l'entità della spesa pubblica e la sua distribuzione. I 40-50 miliardi di spesa annua fatta in questi ultimi anni sono insufficienti, messi in rapporto alle necessità; e quel che è peggio di essi ha beneficiato l'iniziativa privata, disperdendoli in un'infinità di rivoli e di impieghi di dubbia utilità.

Nel 1962 soltanto il 22 per cento della spesa è andato ai tre enti pubblici che si occupano di questa questione. Meno del 10 per cento è andato agli enti di derivazione sindacale; il resto, poco meno del 70 per cento, è andato a istituzioni private, confessionali e padronali, le quali nella loro maggioranza offrono scarse garanzie per ciò che attiene alla formazione tecnica e ancor meno alla formazione generale. Non si tratta di un fenomeno limitato all'anno considerato, ma di una linea generale sbagliata che bisogna modificare nella sua impostazione, portando l'addestramento professionale alla dignità di funzione pubblica essenziale, collegata anche a una nuova regolamentazione e strutturazione del collocamento.

Si tratta anche di aumentare i fondi a disposizione dell'addestramento, e si tratta di procedere al potenziamento e ad una democratizzazione degli enti pubblici impegnati in questa attività attraverso un'effettiva partecipazione e un reale controllo dei sindacati dei lavoratori. Occorre superare il caos esistente in questo campo, gli assurdi doppioni, l'assenza di ogni serio tentativo di programmazione democratica del mercato del lavoro.

Le decisioni da prendere sono urgenti, ma non possono essere limitate al problema del-

l'addestramento. Occorre una visione completa, globale e unitaria di tutta la questione della formazione professionale, che superi le visioni particolaristiche e settoriali, che si innesti nel problema della riforma democratica della scuola e si colleghi anche con gli obiettivi di una programmazione economica democratica.

È impossibile separare oggi i problemi della formazione professionale da quelli del collocamento. I sensibili mutamenti che si sono verificati nel mercato del lavoro, la mobilità della mano d'opera, il continuo crescere della richiesta qualificata, rendono acuti, oltre che i problemi della qualificazione, quelli della collocazione della mano d'opera. Che la legge sul collocamento del 1949 sia superata dalla nuova situazione siamo, mi pare, tutti d'accordo. Non è difficile constatare che questo suo superamento è avvenuto a tutto vantaggio dei datori di lavoro i quali sono riusciti, con la libertà delle loro scelte e con la loro forza, ad imporre a questa funzione l'impronta dell'interesse privato riuscendo a neutralizzare così, in una certa misura, le possibilità di pressione contrattuale dei lavoratori derivanti dal nuovo rapporto tra offerta e richiesta di mano d'opera. Peggio, il collocamento è stato spesso oggetto di scandalose speculazioni economiche e politiche.

Questi sviluppi negativi della situazione sono stati favoriti, oltre tutto, dalla esclusione dei sindacati da ogni effettiva possibilità di intervento e di controllo. Consapevole di questa situazione, la C. G. I. L. ha proposto fin dall'inizio del 1962 una riforma del collocamento. Questa misura oggi si impone d'urgenza e l'accordo di massima che esiste sul problema dovrebbe favorire una procedura accelerata. Siamo però assolutamente contrari a qualsiasi misura rivolta a un inserimento dell'iniziativa privata in questo campo. Il collocamento per noi è un servizio sociale essenziale che investe contemporaneamente problemi di garanzia di occupazione e di difesa della qualifica professionale e dei salari. La sua regolamentazione deve comprendere la richiesta numerica e qualitativa, fino alla mano d'opera più qualificata. Come servizio sociale, esso deve essere realizzato in modo unitario con l'intervento e il controllo dello Stato e deve comprendere una effettiva partecipazione dei sindacati alla sua gestione. Consideriamo questo servizio anche come strumento essenziale di tutela delle libertà sindacali e democratiche del cittadino lavoratore e ci oppor-

remo dunque con tutte le nostre forze a una sua strumentazione in funzione di interessi sindacali e politici di parte.

Per finire, vorrei trattare brevemente il tema della riforma previdenziale. Dovrebbe essere chiaro a tutti che si impongono ormai, in questo campo, decisioni politiche responsabili. Gli studi, gli elementi di conoscenza e le proposte concrete per queste decisioni abbondano. Voglio ricordare, per esempio, le proposte avanzate dalla C. G. I. L. da molto tempo. Anche il C. N. E. L. concluderà nei prossimi giorni un suo esame in proposito, ed ulteriori ritardi non hanno dunque più alcuna giustificazione. Vi sono forze tuttavia, dominate da motivi elettoralistici o da altri interessi, che oppongono alla riforma del sistema previdenziale ostacoli di ogni genere, contrapponendo ad essa la linea dei provvedimenti particolari e parziali, la quale lascia i problemi sostanziali completamente insoluti ed anzi li aggrava. Se questa linea continuasse a prevalere ogni categoria sarà portata a porre con forza, decisamente e giustamente, le proprie rivendicazioni particolari creando situazioni complesse sempre più difficilmente superabili. Una soluzione organica del problema non può e non deve più essere procrastinata.

Stanno di fronte al paese e al Parlamento due questioni essenziali: la riforma del pensionamento e la riforma sanitaria. Questioni gravi, evidentemente, per la massa dei cittadini interessati, per l'imponenza delle spese del finanziamento, per i problemi strutturali che sollevano.

La difficoltà di questi problemi non contrasta tuttavia una loro soluzione organica, non deve incoraggiare la linea delle soluzioni frammentarie o parziali. Ciò che può essere attuato semmai è un criterio di articolazione tra il problema del pensionamento e quello sanitario e un criterio di gradualità nella loro realizzazione. Ciò che conta però è la soluzione organica, completa, che si deve perseguire.

Come problema prioritario si pone la questione del pensionamento. Vi è in questo senso un esplicito riconoscimento del Parlamento, il quale ha impegnato il Governo a presentare entro il settembre del 1963 una proposta di riordinamento del sistema pensionistico, affermando così che la riforma previdenziale va avviata cominciando dalle pensioni.

Questa valutazione è oggi convalidata dal fatto che il rincaro del costo della vita ha in gran parte eliminato i miglioramenti

realizzati l'anno scorso in questo campo. Le condizioni dei pensionati della previdenza sociale sono drammatiche.

Anche la riforma sanitaria si pone come problema urgente. Tutti riconoscono la gravità della situazione ospedaliera per quanto riguarda le attrezzature, le condizioni dei medici e quelle dei lavoratori ospedalieri. Pressanti sono i problemi dei medici mutualistici che non potranno avere soluzione soddisfacente finché non si superano gli schemi attuali dell'ordinamento mutualistico. D'altra parte, il continuo aumento della spesa sanitaria con l'attuale sistema si traduce praticamente in una dispersione di mezzi, perché non porta alcun effettivo contributo alla difesa della salute dei lavoratori e delle loro famiglie.

Le linee di riforma da noi sostenute sono note e possono in sintesi essere così indicate: chiediamo per i lavoratori attualmente attivi un ordinamento del pensionamento che garantisca una pensione direttamente proporzionale al loro salario e alla durata della loro vita lavorativa; chiediamo un miglioramento del trattamento degli attuali pensionati, tale da elevarli progressivamente ai livelli delle pensioni dei futuri pensionati; chiediamo che sia istituito per i cittadini che non hanno pensione un assegno di vecchiaia e di invalidità.

Queste nostre posizioni, come è noto, non sono condivise da altre organizzazioni sindacali e da altri gruppi politici. La C.I.S.L., se non erro, propone una pensione minima uguale per tutti i cittadini (pare di 10 o 15 mila lire mensili) a carico dello Stato e la sostituzione progressiva di tutti i trattamenti di pensione già stabiliti per legge con trattamenti complementari regolati per le varie categorie sul piano sindacale.

Per ciò che concerne la protezione sanitaria, la C. G. I. L. propone una protezione completa, mentre la C. I. S. L. vorrebbe porre a carico dello Stato soltanto l'assistenza ospedaliera, rinviando anche in questo caso alla negoziazione sindacale tutte le altre prestazioni.

Le differenze sono sostanziali e investono problemi molto seri relativi alle fonti di finanziamento. Diversità di posizioni esistono certamente anche con altre organizzazioni. Arrivare a delle decisioni significa dunque anche discutere, dibattere i problemi serenamente e responsabilmente. Noi siamo pronti a farlo e chiediamo che ciò sia fatto senza ulteriori dilazioni.

Onorevole ministro, so che molte delle questioni da me poste sono state oggetto di ordini del giorno in sede di Commissione lavoro e so anche dell'accettazione che ella ha fatto a titolo di raccomandazione di tutti gli ordini del giorno presentati in questo senso dai miei colleghi. Credo che questa accettazione costituisca un impegno serio. Mi auguro che lo sia, penso che lo sia e che lo sarà. Certo molti, forse anche lei, pensano che la condizione particolare in cui vive e lavora l'attuale Governo rende difficile affrontare certi problemi e soprattutto risolverli. Mi pare però che si tratti di una giustificazione che non ha una seria base.

Abbiamo visto proprio ieri l'altro il Consiglio dei ministri decidere misure importanti di carattere economico dettate da situazioni di emergenza, probabilmente un po' esagerate, misure che hanno un determinato significato, poiché entrano in contraddizione con determinati impegni e determinati orientamenti di precedenti governi — in modo particolare del Governo di centro-sinistra — in materia di programmazione democratica.

Certo che l'enunciazione dei provvedimenti è stata cauta e si è evitato di operare delle fratture irreparabili con gli orientamenti passati. Ci troviamo tuttavia di fronte a misure di carattere economico che nella loro sostanza e nella loro logica contraddicono le linee che erano state impegno dei più recenti governi.

Se di fronte a situazioni di emergenza di carattere economico il Governo ha assunto misure di tale importanza e significato, non possiamo comprendere perché non possa prenderne altre di carattere sociale che valgano a superare situazioni che da troppi anni attendono provvedimenti.

Qualcuno insiste sul fatto che questo Governo ha una vita breve e che è prossimo alla scadenza del suo mandato. Non sappiamo se sarà proprio così; comunque diciamo che provvedimenti che riguardano questioni di pensionamento, questioni di sanità, misure di tutela delle libertà sindacali possono essere oggetto di impegno di questo Governo anche così come oggi si presenta di fronte al paese. E diciamo all'onorevole ministro che, per cominciare a mettere in atto certi impegni, per porre mano a certe realizzazioni, non è troppo presto ma sempre troppo tardi, che è ora di mettersi all'opera per realizzazioni concrete. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il bilancio che stiamo discutendo è certamente uno dei più importanti, poiché investe le linee di impostazione della nuova azione da sviluppare nel mondo del lavoro, i cui problemi incidono direttamente sulle condizioni di vita e sull'avvenire dei cittadini lavoratori.

Il momento politico che stiamo attraversando accentua l'importanza di questo dibattito. Le discussioni in atto in materia economica, finanziaria e sociale, i problemi dell'inflazione e della deflazione, dei prezzi e dei costi, dei salari e dei profitti, della produttività, ecc., hanno come primo campo di incidenza la situazione economica presente ed avvenire di tutti i cittadini ed in particolare dei lavoratori.

Per questo il mio intervento verterà proprio su quei problemi di politica economica che incidono in misura notevole, sia in senso positivo sia in senso negativo, sulle condizioni dei lavoratori, rinunciando con vero rammarico alla trattazione di altri gravi problemi, come quelli della formazione professionale, dell'emigrazione estera ed interna, ecc.

Proprio perché i lavoratori sono nelle prime posizioni come produttori di reddito da un lato, e come la parte più cospicua del mondo dei consumatori dall'altro, sono cioè al centro delle più importanti discussioni in atto e delle scelte che in sede economico-finanziaria e in sede politica si stanno facendo, il nostro dire oggi deve essere più ponderato come assunzione di responsabilità, ma anche più deciso come volontà politica, capace, in definitiva, di informare le decisioni che saranno adottate.

Devo sottolineare — e ne chiedo scusa all'onorevole ministro — la nostra impressione che nelle discussioni in atto, nei colloqui, nella determinazione delle decisioni assunte l'importanza del dicastero del lavoro non sia stata tenuta nel debito conto. Non certo per la cattiva volontà dell'onorevole ministro, di cui conosciamo e apprezziamo sensibilità, competenza e indirizzi espliciti in passate circostanze e ai vari livelli (di partito, come presidente della nostra Commissione, come componente di Governo), ma per una serie di circostanze, non ultima quella di considerare l'economia come una pura tecnica da riservarsi ai soli esperti. Sta di fatto, comunque, che le scelte operate portano in modo eccessivo il marchio di scelte tecniche, e in ogni caso sono state prese senza sentire la diretta voce del mondo più interessato.

Perché, onorevole ministro, ad esempio, non sono state convocate le organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori anche per un semplice incontro esplorativo? Si è dato vita, e molto opportunamente, agli incontri triangolari — Governo, sindacati dei lavoratori, imprenditori — per argomenti certamente importanti, come la formazione professionale. Perché non convocare questi protagonisti della vita economica prima di decidere la linea politica economica che essi stessi saranno chiamati a realizzare, o i cui effetti ricadranno in misura notevole proprio su di loro?

Questi interrogativi io pongo a lei, onorevole ministro, che rappresenta il mondo del lavoro, ne è responsabile portavoce in sede politica, anche nel Consiglio dei ministri.

È proprio in base alla nostra concezione pluralista della società, del valore della persona umana che è necessario promuovere la collaborazione più ampia possibile di tutte le forze produttive, perché, insieme, tutti si decida. Questa è democrazia sostanziale. È un desiderio e un augurio che vorrei servissero davvero per il prossimo futuro. L'obiettivo principale del mondo del lavoro deve proprio essere la tutela della persona del lavoratore da una parte, e la difesa e possibilmente il miglioramento del potere d'acquisto dei lavoratori stessi dall'altra.

Che cosa possono dire e di fatto dicono i lavoratori nei riguardi della cosiddetta politica dei redditi? È bene chiarire che i lavoratori sono sempre stati i primi a richiedere una vera politica anche in questo settore: cioè garanzie concrete perché non venga letteralmente e improvvisamente bruciato a seguito di un processo inflazionistico ciò che si è conquistato, spese volte con dure fatiche, con laboriose trattative, con lotte, con scioperi, e perché al tempo stesso non si creino nemmeno per loro, per i lavoratori occupati, posizioni di privilegio, ma si vada verso un sostanziale bene comune.

Furono proprio i lavoratori i più decisi sostenitori dei primi schemi o piani nel settore economico per un armonico sviluppo del paese. L'onorevole Vanoni trovò nelle organizzazioni operaie, nei sindacati dei lavoratori non solo comprensione, ma deciso appoggio, anche quando potenti alleati della prima ora lo lasciarono solo trasformando il piano in schema, poi in previsione, poi in stralcio di previsione, finché esso scomparve in un modo pressoché totale.

Lo stesso atteggiamento viene tenuto dalle organizzazioni sindacali anche nei ri-

guardi dei vari tentativi di programmazione economica, assicurando la loro responsabile partecipazione.

Il ministro del bilancio, senatore Medici, ha definito la politica dei redditi come quella capace di conciliare i quattro obiettivi fondamentali: sviluppo economico, alto livello di occupazione, equilibrio della bilancia dei pagamenti, stabilità dei prezzi. Sono evidentemente obiettivi importantissimi, ma è necessario inserirne un quinto, e cioè la migliore distribuzione del reddito prodotto con speciale riguardo per le categorie a redditi più bassi.

Qui sta il problema centrale e sul quale nascono spontanei numerosi interrogativi. Hanno beneficiato i lavoratori, ed in misura adeguata, ai successi dello sviluppo economico di questi anni? Gli aumenti salariali sono stati aumenti reali oppure semplicemente nominali? È stato almeno rispettato il rapporto produttività-salari? A questi interrogativi di fondo si aggiungono altri e forse non meno importanti che nascono dalla particolare situazione economica nella quale si trova il nostro paese. Le difficoltà che si riscontrano oggi e che sono documentate dal rialzo dei prezzi, ad esempio, da un certo slittamento di tipo inflazionistico, dall'andamento negativo della bilancia dei pagamenti, in particolare della bilancia commerciale, sono dovute, come afferma qualche autorevole personaggio, proprio all'aumento eccessivo dei salari che hanno superato — si dice — l'incremento della produttività, mettendo in serie difficoltà le capacità competitive dei nostri prodotti all'interno ed ancor più all'estero?

Le organizzazioni democratiche dei lavoratori hanno sempre sostenuto il principio che nella fase di sviluppo del nostro paese i salari debbono seguire la curva della produttività.

Per tener fede a questo importante principio l'intera contrattazione sindacale venne ristrutturata: dalle massicce e generali richieste dei primi anni si è passati proprio a richieste e a contrattazioni articolate ai vari livelli generali, di settore, aziendali, così da seguire nel modo più aderente possibile la formazione del reddito.

Non è, questo, un principio assoluto, valido sempre ed in qualsivoglia momento; non è un principio assoluto perché si potrebbe anche pensare (ed io direi si dovrebbe pensare) di verificare e magari mutare la base di distribuzione del reddito assunta come punto di partenza: chiedersi cioè, ad esempio, se sia giusto che al capitale debba sempre

andare quella data percentuale del reddito totale oppure una percentuale inferiore. Comunque, è opportuno che almeno gli organi politici e di Governo abbiano a riconoscere tale principio in attesa che lo facciano anche i settori imprenditoriali.

È stato rispettato questo principio? Oppure la forza contrattuale dei sindacati dei lavoratori ha ottenuto in Italia nel recente passato una quota di reddito tale da pregiudicare una sufficiente accumulazione di capitali e quindi le possibilità di investimento? Oppure l'aumento dei salari non ha aumentato i costi dei vari prodotti in misura tale da diminuire la capacità competitiva dei nostri prodotti sui mercati esteri? È una serie di interrogativi che, iniziatisi dopo la relazione del governatore della Banca d'Italia, si è andata sviluppando ed estendendo fino a far richiedere da qualche parte perfino il blocco dei salari proprio come misura antinflazionistica.

Una analisi molto accurata è stata compiuta dall'Istituto centrale di statistica e pubblicata nel fascicolo *Il valore aggiunto delle imprese nel periodo 1951-1959*. Si tratta di un tempo sufficientemente lungo per valutare i singoli fenomeni.

Dall'esame dei dati relativi all'industria manifatturiera nel suo complesso si desume che il valore aggiunto in percentuale del fatturato è passato dal 36 per cento nel 1951 al 33,5 per cento nel 1959, mentre i salari in percentuale del valore aggiunto sono stati del 66,7 per cento nel 1951 e del 66,4 per cento nel 1959.

La diminuzione del valore aggiunto rispetto al fatturato può trovare la propria spiegazione in una più vivace concorrenza nel campo produttivo, in un miglioramento tecnologico dei vari cicli con la conseguente diminuzione dei costi.

Rimane invece pressoché costante la quota salari rispetto al valore aggiunto. Nonostante l'incremento del capitale fisso per unità lavorativa, i salari hanno pertanto assorbito una percentuale costante a lungo andare del valore aggiunto prodotto dall'industria nella sua totalità.

Sembrerebbe a prima vista che la voce salari, rimasta a percentuale costante rispetto al valore aggiunto che, a sua volta denuncia una flessione, rappresenti una distribuzione del reddito più vantaggiosa nei riguardi della voce salari rispetto a quella dei profitti. Si tratta di vedere però, in un giudizio più completo, se questa miglior condizione è obiettivamente raggiunta ad un

numero eguale di lavoratori ovvero ad un numero maggiore, cioè prendere in considerazione non il binomio salario-profitto, ma il trinomio profitto-salario-occupazione. Se la quota salari è rimasta costante, ma il numero dei lavoratori è aumentato, è evidente che il salario *pro capite* risulta diminuito rispetto al passato.

I dati più recenti ci dimostrano la veridicità di tale affermazione. Dal 1953 al 1962, mentre il reddito nazionale è più che raddoppiato, passando da 10.668 miliardi a 23.655 miliardi di lire, con un incremento del 122 per cento, il reddito da lavoro dipendente è passato nello stesso periodo da 4.649 miliardi di lire a 10.505 miliardi, con un incremento del 125 per cento. Sicché, mentre nel 1953 il reddito da lavoro dipendente rappresentava il 43,5 per cento del reddito distribuito, nel 1961 esso partecipava alla distribuzione del reddito nazionale per il 42,7 per cento e nel 1962 per il 44,6 per cento.

Però, se si valuta che il numero dei lavoratori dipendenti negli ultimi anni è passato da 17,3 a 19,9 milioni, che nel periodo in esame si è assistito ad un cospicuo trasferimento dall'agricoltura verso l'industria o i servizi, che è variata la composizione della classe lavoratrice, essendo aumentato il numero degli impiegati dal 15,02 per cento al 20,58 per cento, che in genere è migliorata la qualificazione media degli operai, si comprenderà allora come lo sviluppo del sistema è stato reso possibile negli anni trascorsi non tanto da una migliorata partecipazione dei lavoratori già occupati alla ripartizione del reddito prodotto, quanto dall'aumentato numero dei lavoratori occupati.

La piena occupazione è certamente uno degli obiettivi più importanti di politica economica in una società democratica, ma il suo prezzo in Italia è stato pagato prevalentemente dai lavoratori già occupati, mentre i profitti, specie gli alti profitti, sono ulteriormente aumentati. L'Italia presenta ancora in misura notevole il settore degli alti profitti ed una massa di salari molto bassi. La politica dei redditi ha funzionato, sì, ma in un'unica direzione: le statistiche dimostrano che i profitti sono aumentati, mentre il livello medio salariale per ogni operaio è diminuito.

La distribuzione di questi redditi pone in risalto una grave sperequazione, denunciando l'esistenza di fasce di redditi depressi in modo intollerabile sul piano sociale, umano, morale. Secondo una stima fornita alla commissione nazionale per la programmazione economica da parte del Centro studi e piani

economici, nel 1960 il 20 per cento delle famiglie agricole italiane aveva consumi *pro capite* annui inferiori a 105 mila lire ed il 20 per cento delle famiglie extra agricole aveva consumi *pro capite* inferiore a 193 mila lire. È evidente che una migliore redistribuzione porterebbe alla elevazione dei redditi annui; e sono comunque da ricordare anche i redditi ormai statici (o che si innalzano ad ogni competizione elettorale) e cioè quelli dei cittadini pensionati, inabili od invalidi.

Comunque, sul problema generale della distribuzione del reddito, problema non facile anche ai soli fini dell'indagine, si può affermare che, considerata l'industria come un tutto, il salario medio espresso in termini reali è aumentato per buona parte del decennio ad un ritmo inferiore e, solo forse ora ed in limitati settori, ad un ritmo pari a quello del prodotto netto per addetto, pure espresso in termini reali.

Un altro fatto occorre altresì tener presente: gli aumenti di salario verificatisi in questi ultimi due anni e che, a sè considerati, possono avere superato in casi limitatissimi gli incrementi di produttività verificatisi nello stesso periodo, sono dovuti agli aumenti per rinnovo dei contratti di categoria scaduti in quel periodo, che però riguardano tempi superiori ad un biennio o ad un triennio. Il paragonare questi aumenti che scattano come frutto di un periodo pluriennale agli incrementi di produttività di un solo anno costituisce certo un esempio di scarsa serietà scientifica o, peggio, di mala fede.

Fu proprio questo ritardato adeguamento dei salari uno dei fattori determinanti il grande successo in termini competitivi della nostra produzione sui mercati internazionali.

La statistica, relativa al 1960-62, fornita da un organo certamente non sospetto quale la C. E. C. A. (organismo che vede la partecipazione ai massimi livelli dei tre poteri: governi, imprenditori, lavoratori) sui salari orari reali comprensivi anche delle voci cosiddette indirette (oneri sociali, previdenziali, festività infrasettimanali, ecc.), e riferita a 14 settori merceologici fra i più importanti dei vari paesi della comunità (Italia, Germania occidentale, Belgio, Francia, Olanda), vede i salari del nostro paese per la categoria degli operai occupare l'ultimo posto in ben 13 settori sui 14 considerati. Dobbiamo concludere — ed è la seconda conclusione piuttosto amara — che il miracolo economico di cui la classe imprenditoriale mena vanto è stato pagato in particolare dai lavoratori

italiani. Le cifre parlano un linguaggio inconfutabile.

La particolare congiuntura in atto ha ulteriormente peggiorato la situazione dei cittadini a reddito fisso (lavoratori, pensionati, ecc.). L'aumento del costo della vita in genere ha superato gli aumenti salariali, cosicché la capacità d'acquisto si è ulteriormente ridotta. Alcune voci di spesa hanno raggiunto cifre astronomiche e la scala mobile non è in grado di rincorrere questi aumenti.

Gli andamenti del costo della vita in generale e degli affitti sono rappresentativi. Non considero i dati di Milano ma quelli di Torino che mi sembrano sufficientemente validi a descrivere la situazione delle grandi città per lo meno del triangolo industriale. Il costo della vita ha registrato i seguenti aumenti percentuali: agosto 1960-agosto 1961, 2,5; agosto 1961-agosto 1962, 7,35; agosto 1962-agosto 1963, 8,41. Ed ecco la voce affitti per lo stesso periodo sopra considerato: 1960-1961, 9,8; 1961-1962, 12,3; 1962-1963, 14 per cento.

S'impone la classica domanda: che cosa fare? Vi è un pericolo d'inflazione, si teme d'altra parte una deflazione ed una stasi in alcuni settori produttivi. Come difendere questo benedetto potere d'acquisto dei lavoratori che in un sistema di assoluta libertà paga le spese in prima istanza rispetto ad altre voci e ad altri settori sociali?

Onorevole ministro, è assolutamente indispensabile una pronta azione di difesa, di stabilizzazione specie per alcune voci importanti dei bilanci familiari. Ricordo anzitutto il problema dei canoni di affitto. In alcune situazioni (purtroppo non sono poche) questa spesa raggiunge il 40-50 per cento dell'intero salario. Occorre intervenire con decisione anche perché ci si trova di fronte ad un'ampia manovra speculatrice che difficilmente si riuscirà a bloccare con il semplice strumento fiscale. Il provvedimento approvato in questi giorni dalla Camera (e mi pare oggi stesso dal Senato), che praticamente blocca gli sfratti, è certamente importante e capace di evitare situazioni a volte molto tragiche. Il Governo ha dimostrato la propria buona volontà presentando alcuni giorni fa un piano straordinario aggiuntivo per l'edilizia popolare specie per le zone di massima immigrazione; ma tutto ciò non è sufficiente. È indispensabile in questo settore instaurare condizioni e provvedimenti già sperimentati in altri settori, come l'istituzione dell'equo canone. Questo istituto, oltre che fissare gli

affitti a livelli possibili, può costituire proprio un provvedimento antinflazionistico senza per questo rappresentare un'eccessiva mortificazione per l'iniziativa privata. Si tratta di garantire un giusto profitto anche ai capitali che verranno investiti nel settore senza però raggiungere le cifre iperboliche, frutto di vero strozzinaggio e della più spietata speculazione.

Onorevole ministro, lunedì scorso a Milano le organizzazioni sindacali hanno indetto una manifestazione di protesta contro questo grave fenomeno. Debbo dire che da tempo non si vedevano riunioni di lavoratori così numerose ed imponenti. Erano operai ed impiegati, e si sa quanta fatica si deve affrontare per far scioperare gli impiegati o anche semplicemente portarli in piazza con un cartello di protesta. Operai, impiegati dei vari settori si sono mossi chiedendo giustizia, chiedendo di poter possedere od almeno usufruire di questo bene indispensabile che è la casa. Non ci si può accontentare certo del blocco degli sfratti, misura di emergenza per i casi più gravi; è indispensabile un provvedimento radicale e organico, capace di porre ordine nel delicato settore.

Il ministro della giustizia ha promesso la massima sollecitudine per la messa a punto dell'equo canone. Non può mancare per questo impegno anche la sensibilità e la volontà politica del ministro del lavoro perché si faccia presto e si faccia bene.

Signor ministro, sempre sul problema della casa, le ricordo l'applicazione della legge n. 60 del 1963, cioè del «piano decennale per la costruzione di case per i lavoratori». Questa legge, che tanto entusiasmo e aspettative ha suscitato nel paese, è ormai vecchia di 6-7 mesi, ma non è ancora entrata in attuazione. Conosco le sue sollecitazioni perché l'iter legislativo e la formulazione del regolamento fossero attuati nel più breve tempo possibile; so del suo impegno personale per sollecitarne la messa in moto. Ma sono passati ormai molti mesi e non è difficile affermare che purtroppo, dato l'aumento dei prezzi verificatosi nel periodo sia per quanto riguarda i terreni sia per quanto riguarda i materiali da costruzione, lo sviluppo potenziale previsto (1.000 miliardi per 1 milione 200 mila vani) ha già subito una decurtazione di almeno il 20 per cento. Ulteriori ritardi sarebbero veramente deleteri.

La seconda voce della spesa che occorre vigilare è quella relativa ai prodotti alimentari. Siamo tutti d'accordo che in questo settore incidono fattori non dominabili dall'intelligenza e dalla forza dell'uomo e che quindi

un'annata agraria sfavorevole è una calamità per tutti, ed è impossibile evitarne i malefici effetti. Si potrebbe dire però, e molto, della politica verso questo settore, che spesse volte ha assunto più valore assistenziale che di riforma e quindi non è stata sufficientemente valida in termini di produttività. Voglio chiedere pertanto al Governo, e in particolare a lei, signor ministro, rappresentante in seno al Governo del mondo dei lavoratori e quindi dei consumatori, se si intenda operare anche in questo settore con una certa decisione. Siamo in attesa di quanto il Governo deciderà nella prossima settimana, continuando l'esame iniziato in questi giorni dei problemi del costo della vita, dei costi di distribuzione, ecc. Il ministro Medici lo ha annunciato ieri in sede di Commissione. Speriamo che intervenga un provvedimento decisivo a questo riguardo, perché è da tanto tempo che si parla di provvedimenti calmieratori del costo della vita e dei costi di distribuzione, incidenti sulla vischiosità dei prezzi all'ingrosso e dei prezzi al minuto, ma non vediamo alcuna linea risolutiva.

Ritengo che anche in questo campo, come nel settore degli affitti, debbono essere previste misure più rigide, perché ci troviamo anche qui davanti a situazioni di vera speculazione o comunque a strutture statiche, pigre, che «mangiano» con la propria vischiosità eventuali diminuzioni di costo verificatisi nel campo industriale o della trasformazione o anche per diminuzioni di dazi doganali dovute a massicce importazioni. La differenza degli incrementi tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto verificatisi in questi ultimi anni ne è la prova.

Signor ministro, fa parte delle sue competenze anche il settore della cooperazione: ecco un campo di preciso, immediato intervento. In altri paesi l'intero settore della distribuzione è pressoché realizzato in forma cooperativistica con evidenti e tangibili risultati per tutti: produttori, distributori, consumatori. La realizzazione di una organica rete di distribuzione basata su criteri cooperativistici è un obiettivo urgente e definitivo: non ha solo efficacia congiunturale, ma rappresenta la soluzione migliore e integrale del problema della distribuzione.

Così è necessario, almeno per questo periodo congiunturale, prendere in considerazione anche provvedimenti certamente più pesanti, da adoperarsi quindi con estrema cautela ma da non scartarsi aprioristicamente, come ad esempio un certo controllo selettivo dei prezzi.

Non sono mai stato un ammiratore della politica del generale De Gaulle, anche se ritengo opportune certe sue misure di miglioramento dell'efficienza tecnica dei vari organi dello Stato, sempre che esse non siano viziate dall'accettazione dei principi della tecnocrazia, che sotto molti aspetti è una diversa forma di dittatura. Gli ambienti di destra del nostro paese, non ultimi quelli economici, hanno però sempre guardato a quella politica — ivi compresa quella economica e finanziaria formulata dal banchiere Pompidou — come a un modello. Ebbene, nei provvedimenti previsti per l'azione di « stabilizzazione francese » trova posto proprio una energica azione di controllo selettivo dei prezzi. È inutile dire che su questa parte gli ambienti economici di casa nostra hanno già formulato giudizi negativi. Non entro nel merito: vedremo i risultati; ma è certo che quella politica, fatta da quel gruppo politico e finanziario, suffragata da un complesso di tecnici dei vari settori la cui capacità è da tutti riconosciuta a livello internazionale, prevede, almeno in via provvisoria, proprio questa azione di controllo.

D'altra parte, non riesco proprio a comprendere perché alcuni settori-chiave, come quello alimentare (che specie per le carni e i grassi incide notevolmente sul costo della vita), non debbano essere maggiormente seguiti e controllati, impedendo ascese paurose dei prezzi e vere speculazioni.

Questo controllo è poi addirittura imposto, anche in termini morali oltre che economici, dal fatto che per quei prodotti sono stati adottati provvedimenti particolari che già gravano sulla comunità nazionale, come l'esenzione doganale o l'importazione agevolata. È un problema grave e delicato, lo riconosco; ma, ritengo, onorevole ministro, che oggi sia necessario affrontarlo. Sono le buste paga dei nostri lavoratori che costantemente si assottigliano in termini di capacità di acquisto, anche se si ingrossano in termini puramente quantitativi.

È comunque indispensabile almeno un maggiore coordinamento nel settore. Ricordiamo tutti quanto si è verificato per un genere alimentare di prima necessità, lo zucchero, del quale si è a più riprese recentemente occupato il Parlamento. Ad un dato momento questo prodotto è risultato introvabile sul mercato e si è ricreata, come purtroppo capita sempre in casi del genere, la classica « borsa nera ». Alcune variazioni nel mercato internazionale, riguardanti alcuni paesi grandi produttori, hanno certamente

contribuito a turbare il mercato; ma causa non ultima del fenomeno è stata la carenza di una precisa politica. Infatti il Ministero dell'agricoltura aveva provveduto, e forse giustamente per la sua parte, a ridurre la superficie coltivabile a bietola, perché la nostra produzione non era in condizioni di concorrenza: e fin qui tutto bene. D'altra parte, e anche qui fortunatamente, il consumo interno di questo prodotto è in continuo aumento. Ci siamo quindi trovati dinanzi ad un aumento della domanda e ad una diminuzione della produzione interna. La soluzione era evidente, era unica, era solare: predisporre l'importazione, scaglionata in modo tempestivo, secondo le certe esigenze della domanda. E invece la carenza di coordinamento ha provocato la rarefazione di questo prodotto e conseguentemente l'ascesa del suo prezzo a danno dei consumatori e utili ingiustificati per alcune grosse combinazioni commerciali difficilmente vulnerabili, ammesso che lo si voglia fare, sul piano fiscale.

Alcuni mesi prima lo stesso fenomeno si era verificato per un altro importante genere alimentare, il burro.

Forse mi dirà, onorevole ministro, che questa è politica economica generale, di competenza di altri dicasteri. Non condivido questa concezione che, se anche non è stata espressa da lei, lo è stata da qualche altro collega. Ieri, nella Commissione bilancio, oltre ai ministri del bilancio e del tesoro, avrebbe dovuto essere presente anche lei, in rappresentanza della grande massa dei lavoratori.

Ci siamo sentiti dire, ed il Governo ieri lo ha ripetuto, che l'attuale situazione presenta alcuni aspetti effettivamente preoccupanti sul piano tecnico-economico; ed ella, onorevole ministro, è certamente fra i primi a condividere tali preoccupazioni, perché pensa alla grande massa dei lavoratori e alle loro famiglie, che di questa situazione fanno le spese e che comunque non hanno margini di riserva, come altri settori della nostra società (quei settori che forse hanno provocato questi difficili momenti). Certamente si deve ascrivere ai grossi gruppi finanziari il grave fenomeno che gli economisti, con termine per me troppo elegante, chiamano « esportazione di capitali » e che contribuisce tuttora in modo estremamente grave ad appesantire la situazione finanziaria ed economica del nostro paese.

Ieri nella Commissione bilancio, nel corso della discussione sulla situazione economica, il ministro del tesoro ha usato parole coraggiose e nello stesso tempo gravi verso questi

altri settori. Le riporto sostanzialmente: l'esportazione di capitali è fenomeno di vera irresponsabilità, che denuncia una mancanza assoluta di solidarietà verso la nazione, compiuta, e questo è ancora più grave, da una classe dirigente che rivendica la dignità di adempiere ad una funzione pilota.

Parole pesanti, coraggiose ma anche esatte e necessarie sempre, in particolare in questo momento. A queste dichiarazioni del ministro del tesoro si deve associare l'intero Governo, non solo nella denuncia ma in una efficace azione di repressione. Una società si dimostra veramente democratica non nella misura in cui lancia invettive, ma nella misura in cui, esaminati certi fatti biasimevoli, ha anche la capacità di elaborare soluzioni ed esprimere la forza politica per attuarle.

I lavoratori democratici, e permettemi in questo momento di parlare anche a nome dei lavoratori cristiani organizzati nelle « Acli » (più di un milione di unità), appunto perché democratici e cristiani, hanno sempre sostenuto e difeso questi principi fondamentali del vivere comune. In questo preciso momento, nel luogo più solenne e più importante della vita civica del paese, il Parlamento, ritengono di dover far sentire la loro voce di denuncia e di deplorazione contro questo costume e questi atti, che sono contrari ai principi della nostra morale prima che della nostra ideologia politica e attento alla vita della comunità perché vanno proprio contro il supremo principio di solidarietà che sta alla base della nostra etica personale e sociale. Si illudono quei settori nel pensare che, così facendo, si combattono le posizioni estremiste di destra e di sinistra. Di fatto essi vengono a costituire i migliori alleati della tanto temuta crescita di quelle forze politiche.

Questo agire in termini economico-finanziari non è altro che la traduzione moderna di una delle più gravi colpe: defraudare la mercede agli operai. Coprire questo atteggiamento con parole nuove o addirittura con teorie economiche non diminuisce la gravità della colpa, anzi la colora e l'appesantisce con un atteggiamento farisaico.

Parole di solidarietà, di comunione sono state anche recentemente pronunciate da un'alta cattedra; fra poche ore si riaprirà la grande assemblea conciliare proprio alla insegna di questo impegno comunitario; servano queste parole e fatti a richiamare ciascuno al proprio senso di responsabilità ed ai doveri sociali nascenti dal proprio stato.

Così si vince anche la battaglia per la democrazia e per la libertà, proprio nella misura in cui ognuno si impegna per il bene comune.

Il Presidente del Consiglio ha parlato domenica sugli stessi argomenti in termini politici, invitando alla serenità, ad un sano ottimismo e altruismo che, appunto perché sano, è basato non su illusioni o speranze, ma su fondamenti certi.

Gli indici economici di questi ultimi mesi sembrano più rassicuranti. L'indice generale della produzione industriale, calcolato dall'Istituto centrale di statistica con base 1953 uguale a 100, è risultato nel mese di luglio 1963 pari a 251,2, segnando un aumento del 6,2 per cento rispetto al mese precedente e dell'8,9 per cento rispetto al mese di luglio e dell'anno 1962. Nei primi sette mesi del 1963 l'indice della produzione industriale è stato 239,7, con un aumento dell'8,3 rispetto ai primi sette mesi del 1962. Gli indici delle industrie estrattive, di quelle manifatturiere e di quelle elettriche e del gas confermano questo andamento.

Occorre però anche agire. Non ritengo che i primi provvedimenti già elaborati dal Consiglio dei ministri abbiano portata tale da correggere la situazione e stimolare il progresso. Voglio sperare che nella prossima riunione altri e più incisivi provvedimenti vengano annunciati anche sulle linee emerse da questo dibattito e che, ne sono convinto, trovano in lei, signor ministro, un ambasciatore sensibile convinto e tenace. I lavoratori, l'intero paese attendono con fiducia questa precisa azione.

Sotto la luce di una politica tendente a contenere i consumi oltre che volta all'ottenimento dell'obiettivo principale, la realizzazione concreta di una maggior giustizia distributiva, si inserisce l'iniziativa del cosiddetto « salario contrattuale », contro il quale si è pronunciato oggi l'onorevole Santi con argomentazioni (chiedo scusa all'onorevole Santi, al quale va la mia più larga stima) che non mi hanno convinto.

Noi rivendichiamo come movimenti di lavoratori il diritto di contrattare liberamente tutto quanto è attinente ai rapporti di lavoro sulla base di una tutela generale codificata in termini legislativi dei diritti della persona umana anche all'interno delle fabbriche. Su questa scia si pone, ad esempio, la proposta di legge che sarà presto ripresentata sulla giusta causa nei licenziamenti.

Questa contrattazione prevede appunto, come uno dei primi obiettivi, proprio la di-

stribuzione ai vari livelli dei redditi. Allora io mi domando: se su questa strada i lavoratori e le loro organizzazioni dovessero ritenere che in una particolare fase dello sviluppo economico, o più limitatamente in una determinata congiuntura, fosse opportuno non incrementare i consumi, ma aumentare gli investimenti, perché questo non potrebbe o non dovrebbe essere ritenuto possibile, o meglio ancora, frutto di maggiore senso di responsabilità, e tale da riuscire in un periodo nemmeno eccessivamente lungo, di concreto, reale vantaggio per il singolo lavoratore e per l'intera società? Il sindacato e i movimenti operai non fanno solo azione rivendicativa, ma devono adempiere, come qualsiasi altro organismo democratico, anche all'importante azione di indirizzo dello sviluppo economico del paese. Tutta la storia del movimento operaio, la nostra storia, la vostra storia, è piena di questi atteggiamenti che hanno fatto maturare l'intera classe operaia, inserendo gli specifici obiettivi nel quadro più vasto del bene comune.

Libera contrattazione, libera scelta: che cosa dunque temere? Condivido alcune difficoltà tecniche di applicazione; ma su questo, onorevole Santi, ampia discussione, che però non deve impedire di ricercare metodi nuovi per le nuove realtà sociali ed economiche che nascono in una comunità moderna.

Il movimento politico al quale ho l'onore di partecipare, come pure gli altri organismi sociali e sindacali, sono fermissimi sui principi, ma completamente aperti alle modalità tecniche di applicazione che sono per propria natura legate al tempo e quindi contingenti. E per non dare nemmeno la più lontana impressione che con ciò si voglia (non saprei nemmeno in quale modo) ledere il minimo diritto dei lavoratori, dirò, ad esempio, che proprio la nostra dottrina sociale cristiana, esplicitamente enunciata nella meravigliosa enciclica di Papa Giovanni XXIII *Mater et magistra*, arriva ad affermare che i lavoratori devono non solo partecipare in modo adeguato alla distribuzione degli utili della impresa, alla conduzione della stessa, ecc., ma devono acquisire, come diritto naturale, il diritto di proprietà per la loro quota-parte anche sull'autofinanziamento, perché è frutto anch'esso dell'azione congiunta tra capitale e lavoro.

Se riuscissimo almeno in questa prima parte: «acquisire diritto di proprietà e quindi di decisione su questa aliquota di capitali», non sarebbe un passo innanzi, un vero passo qualitativo nei rapporti all'interno dell'im-

presa tra datori di lavoro e lavoratori e sindacati?

Pregherei, pertanto, in particolare i colleghi socialisti e i colleghi sindacalisti della C. G. I. L. a non volere stroncare con atteggiamenti aprioristici queste proposte di rinnovamento. Altre volte (e non lo dico per polemica, ma solo per documentazione) proprio sul piano contrattuale (ad esempio, la famosa contrattazione articolata) hanno dovuto riconoscere che le loro posizioni erano ormai vecchie e quindi superate, ed hanno abbracciato le nostre tecniche e le nostre politiche, quelle politiche che all'inizio avevano forse osteggiato.

A questo punto vorrei dire qualche parola nei riguardi del gruppo liberale. Non riesco proprio a capire la validità delle argomentazioni di parte liberale, tendenti ad addossare alla politica nuova, quella di centro-sinistra, le cause dell'attuale situazione economica.

Ieri l'onorevole Ferioli, vicesegretario nazionale del partito liberale italiano, ha affermato che questa politica ha condotto alla rottura della positiva tendenza allo sviluppo economico che ha caratterizzato il decennio 1951-61 e ha impedito di fatto la trasformazione del miracolo economico in miracolo sociale, ed ha addossato una buona parte di queste responsabilità al provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Non riprendiamo la discussione su questo specifico argomento, per non fare torto all'intelligenza dei colleghi anche di parte liberale. Il costo economico di quella operazione, è già stato dimostrato a chiare note, non ha inciso sul mercato in Italia, come non ha inciso negli altri paesi, ad economia liberalizzata più della nostra (vedi Inghilterra e Francia), che la stessa operazione hanno fatto prima di noi con una scelta che non hanno alcuna intenzione di rivedere. E sono i conservatori, non i laburisti, in Inghilterra ed è il generale De Gaulle, con i suoi tecnocrati, in Francia.

Comunque, ammesso che questo provvedimento abbia avuto dei riflessi psicologici negativi sul mercato economico-finanziario, perché i colleghi liberali, l'onorevole Malagodi e l'onorevole Ferioli, non uniscono la loro voce a quella del Presidente del Consiglio, dei ministri finanziari, alla nostra povera voce perché il mondo finanziario non continui nell'azione veramente delittuosa della fuga dei capitali all'estero? In un regime democratico, l'opposizione, se vuole essere democratica, deve sì denunciare, ma anche collaborare affinché gli errori vengano

il più possibile ridotti in termini numerici e in termini di gravità. Un atteggiamento diverso non è certo degno delle cosiddette alte tradizioni democratiche a cui il partito liberale italiano fa sovente ricorso, anzi è lo strumento più efficace per la instaurazione di sistemi eversivi.

L'onorevole Ferioli è andato a scomodare i sindacati tedeschi riportando una loro decisione in fatto di nazionalizzazioni. A parte che il settore elettrico anche nella Germania Occidentale è, nella sua grande maggioranza, nelle mani degli enti pubblici (Stato-Länder-comuni, ecc.), sarebbe facile dire che anche noi non facciamo delle nazionalizzazioni un mito, non feticcio, ma solo uno strumento ritenuto utile per alcuni settori e in alcuni momenti per garantire stabilità e progresso.

In questo caso, ci sentiamo molto più vicini ai loro fratelli conservatori inglesi piuttosto che ai liberali italiani. Comunque, quando anche in Italia i lavoratori, le loro famiglie potranno godere di un tenore di vita quale quello esistente in Germania o in Inghilterra, può darsi il caso che anche noi si cambi certe scelte di politica economica fatte oggi.

Ma le paure sollevate qui e fuori di qui dal partito liberale italiano e dai grandi centri di potere economico non risultano giustificate ad un esame sereno sui diversi piani, anche su quello puramente economico; il loro atteggiamento allarmistico che ha assunto toni addirittura barricate, risulta anzi negativo e non contribuisce certo alla soluzione dei problemi che dicono di voler risolvere.

Questo accanimento spinge ad un'ultima valutazione politica. Sembra proprio che il partito liberale italiano e i gruppi economici, data ormai per perduta sul terreno squisitamente politico la loro battaglia contro il centro-sinistra, constatando come, con tutte le cautele e le prudenze che l'argomento impone, il partito di maggioranza decide di continuare nella strada della convergenza con gli altri partiti — partito socialdemocratico, partito repubblicano e partito socialista italiano — vogliono spostare il terreno della lotta con ogni mezzo anche sul piano economico, aumentando le difficoltà effettive del momento, creandone nuove e promuovendo una potente azione nell'opinione pubblica di allarmismo, di preoccupazione, di sfacelo.

La democrazia cristiana non sottovaluta le difficoltà, anche le nuove, ma è convinta che la strada scelta a Napoli è la più sicura e

la più esatta, quella che permetterà di salvare la libertà e la democrazia nel nostro paese, ma anche la sola capace di realizzare una vera politica di progresso economico e sociale.

Ricordino questo i colleghi delle vecchie e vogliamo sperare future alleanze di centro-sinistra; lo ricordino i colleghi socialisti, specie gli esponenti del mondo del lavoro. I lavoratori sperano molto nelle future possibilità politiche: a noi tutti la responsabilità di renderle concrete. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Naldini. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto. Ne ha facoltà.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho preso la parola per richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sui problemi della cooperazione, settore che necessita di una chiara politica da parte di tutte le amministrazioni pubbliche o con capitale pubblico, interessate nel settore stesso.

Il punto di partenza è l'articolo 45 della nostra Costituzione: « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ».

La cooperazione sviluppa la sua funzione sociale sopprimendo lo sfruttamento imprenditoriale, trasferendo il profitto imprenditoriale dai detentori del capitale ai produttori del reddito, abituando i lavoratori alla responsabilità dell'autogoverno imprenditoriale, alla piena solidarietà di gruppo, alla ricerca del proprio bene comune, a valutare i fenomeni economici risalendo dalle esperienze del loro modesto gruppo a quelle di gruppi sempre maggiori sino a comprendere l'intera economia nazionale.

Le cooperative sono, in primo luogo, associazioni di persone e poi di capitali. Quivi l'uomo con i suoi interessi anche morali prevale sulla parte materiale: e questa prevalenza è resa più evidente, più completa dal principio di mutualità e della piena, innegabile procedura democratica per la nomina dei consigli di amministrazione.

Le nuove situazioni, create dal progresso tecnico ed economico, impongono modifiche di dimensioni e di strutture complementari; ma i principi della mutualità e dell'autogo-

verno democratico e della piena libertà ed indipendenza delle cooperative, rispetto alle forze esterne, rispetto anche agli enti pubblici ed allo Stato, non possono vulnerarsi.

Le cooperative appartengono e devono appartenere solo ai cooperatori. Esse, anche per la mutualità fraterna che permea e deve permeare l'azione dei dirigenti, non potrebbero mai diventare oggetto di speculazione personale: devono rimanere azione di gruppo, volta sola agli interessi del gruppo, anche quando la loro azione si articola in attività più vasta e si rivolga ad interessi sociali di comunità maggiori.

Il tenere saldi questi principi non ha ostacolato in Italia, né all'estero, la crescita del movimento cooperativo ed il suo adeguamento alle esigenze moderne.

Come in tutte le altre attività umane, anche in questo campo, possono aversi distorsioni e situazioni spurie, che bisogna assolutamente evitare e che, ove si creino, occorre distinguere, anche nella nomenclatura, dalle cooperative vere. Ciò è necessario sia per mantenere salde le basi fondamentali volute dalla tradizione, dal modo di agire e di svilupparsi degli organismi stessi e dal precetto costituzionale, sia per non porre in cattiva luce il movimento di fronte all'opinione pubblica, al Parlamento, e al Governo; cattiva luce che potrebbe far negare, come spesso accade, gli aiuti che la cooperazione stessa giustamente richiede. Nulla giustificerebbe qualsiasi agevolazione se, dietro la facciata ed il paravento cooperativistico, agisse la speculazione privata di una o più persone, invece della semplice, doverosa ricerca del maggior reddito di tutto il gruppo e quindi di ciascun lavoratore.

Esempi di distorsione non mancano nelle cooperative di tutti i settori, da quelle di consumo a quelle di lavoro, alle edilizie, nelle quali talvolta un privato imprenditore, camuffato da cooperatore, riesce ad ottenere crediti ed altre agevolazioni prima dei veri, ma scarsamente provveduti cooperatori. Nel settore agricolo, non mancano le cosiddette cooperative con alcuni membri dei consigli di amministrazione, i più influenti, designati da determinati vertici, né i consorzi di bonifica nei quali non sempre si rispettano, nella forma e nella sostanza, le regole della piena e assoluta democrazia interna, della piena e assoluta autonomia.

A parte ogni altra considerazione, queste forme spurie di cooperazione, ammantate di paternalismo, sono diseducanti del senso di

responsabilità di tutti e di ciascun cooperatore.

Aiuti sì, più che possibili: ma aiuti per assistere, incoraggiare, agevolare; e tutto senza privare i singoli enti della propria autonomia e della propria libertà, che è poi la libertà di soci, libertà che può e deve essere limitata solo dalle condizioni ottimali per realizzare il maggior bene comune dell'associazione cooperativa. Comunque, se, in certi casi, non si potesse e non si volesse deflettere da azioni paternalistiche di guida dall'alto, si denominino diversamente gli enti che risultano da tali designazioni, ma non si chiamino cooperative, non si confondano né si cerchi di confondere tali enti con la cooperazione vera e genuina.

Ciò premesso, e sempre tenendo saldi i principi basilari, si devono, a mio modesto avviso, aggiornare le norme legislative che regolano il movimento cooperativo, norme che, salvo pochi aggiornamenti, risalgono al 1942, ad un altro clima sociale, economico e politico.

Per chiarire le idee a questo proposito, ricordo che in un primo tempo le società cooperative furono regolate dal codice di commercio del 1865 e quindi da quello del 1892. Il codice del 1865 non contemplò, in alcun modo, le forme associative cooperativistiche che fin da quel tempo cominciavano ad affermarsi nel paese. Le prime cooperative trovavano il diritto di affermarsi nella libertà di associazione sancita dallo statuto albertino. Si costituivano a volte come società anonime, ma spesso rimanevano come società di fatto.

Nei lavori preparatori per la riforma del codice di commercio del 1865, riforma che si realizzò nel 1892, mentre il movimento cooperativo cominciava ad affermarsi, si notò l'esigenza di una particolare disciplina giuridica di tali associazioni. Gli studi si orientarono allora verso due differenti strade: quella di una legge speciale per l'associazione cooperativa, caldeggiata dal ministro Minghetti, e quella di regolare le stesse con il codice di commercio, ritenendo, erroneamente, che la loro attività si realizzasse con le medesime forme in uso nelle società commerciali ed industriali.

Prevalse, purtroppo, nel lungo iter della modifica, nel 1874, il secondo indirizzo, nonostante che il Senato, in un primo tempo, si fosse pronunciato a favore del primo, cioè di quello caldeggiato dal Minghetti.

Questo ricordo storico dimostra che, fino dagli albori del movimento cooperativistico,

furono avvertite dai più accorti le profonde differenze che esistono fra tali organismi e le società capitalistiche; differenze che si sono sempre e più spiccatamente marcate con lo sviluppo e la configurazione del movimento cooperativo; di un movimento che parte da propri autonomi presupposti ideologici per attuare propri ed inconfondibili fini. Se allora fosse prevalsa la tesi del Minghetti, il codice di commercio del 1892 avrebbe ignorato le associazioni cooperative, che, a loro volta, avrebbero trovato la propria regolamentazione giuridica in una legislazione speciale distinta da quella delle normali società. E sarebbe stato un gran bene.

Il codice del 1892 migliorò molto la situazione giuridica precedente; cominciò a creare utili e sani istituti, come quello della unicità del voto, della limitazione delle quote individuali e della nominatività delle azioni; ma non afferrò in pieno la concettualità della cooperazione.

Con l'attuale codice del 1942 si fece un altro passo, affermando lo scopo prevalentemente mutualistico delle cooperative, senza per altro tradurre in norme giuridiche questo concetto rimasto piuttosto allo stato nebuloso; e senza riconoscere alle società cooperative una propria struttura funzionale, ben distinta da quella delle altre società.

Ora sembra matura e propizia l'occasione, per far sì che la nostra legislazione repubblicana traduca in termini giuridici specifici l'essenza della cooperazione e dia ad essa un ordinamento autonomo da ogni altra forma di società, autonomo più che possibile, anche dal punto di vista formale.

Il movimento cooperativistico ha raggiunto nel nostro paese un imponente sviluppo e anche per questo non si può continuare a vestirlo con i panni di altre istituzioni lontane da quelle di cui ci occupiamo nella essenza ideologica e nei metodi di vita e di affermazione.

La cooperazione ha, a buon diritto, una propria posizione nella nostra Carta costituzionale.

La cooperazione sopporta volentieri uno speciale controllo permanente dello Stato dal quale sono esenti le altre forme di società. La cooperazione attraverso questo controllo si difende e deve essere anche difesa da ogni contaminazione, per conservare la particolare fiducia ed estimazione che le compete. Essa ha ormai diritto ad una esclusiva, aderente, moderna legislazione che la faccia meglio progredire nel proprio alveo, a vantaggio di tutta la collettività nazionale.

L'attuale codice civile, anche migliorando molto la precedente situazione, considera le imprese cooperative non più come una sottospecie delle ordinarie società, ma come una categoria a sé stante di imprese associative caratterizzate dallo scopo mutualistico, che si estrinseca nel far beneficiare i propri membri del profitto di impresa o nel fornire agli stessi beni e servizi a condizioni più favorevoli.

L'attuale codice dedica 35 articoli alle cooperative; ma in questi articoli ne richiama ben 150 di quelli attinenti alle società per azioni, per renderli applicabili alle cooperative.

Basterebbe questa sola considerazione per mostrare quale sia l'autonomia delle società cooperative, non solo dal punto di vista morfologico, ma anche da quello del riconoscimento e dell'affermazione delle loro peculiari essenze di carattere sociale.

La disciplina in vigore per le cooperative ha bisogno di essere riveduta, anche in base ad esperienze fatte in questi ultimi 20 anni in Italia ed all'estero.

A mo' di esempio, cito la necessità di stabilire legislativamente se una cooperativa possa essere trasformata in società per azioni. Io sono nettamente contrario, anche perché gli utili delle cooperative appartengono ai soci ed anche alla collettività che attraverso le sue leggi concede alle cooperative certe agevolazioni in dipendenza dei loro fini mutualistici.

Attualmente queste trasformazioni generano controversie che si sottopongono alla magistratura. Occorre una definizione legale. Il diritto, anche in questo, deve essere certo e non deve per una sua nebulosità prestarsi ad espedienti che finirebbero per offuscare gli scopi che i vari istituti si propongono.

Il decreto legislativo n. 1577 del 1947 elevò il valore delle azioni o della quota di partecipazione ad almeno 500 lire ed il valore massimo delle quote di partecipazione o dell'ammontare delle azioni che ciascun socio può possedere a 250 mila lire. Ma questi valori sono diventati ormai irrisori, se si pensa che le 500 lire e le 250 mila lire del 1947 oggi dovrebbero essere portate, rispettivamente, almeno a 5 mila lire e a 3 milioni, anche per la semplice svalutazione del potere di acquisto della moneta. Questa mia richiesta già forma oggetto di un progetto di legge allo studio della commissione centrale delle cooperative. Bisognerebbe sollecitarne la definizione e la presentazione al Parlamento.

Occorre risolvere legislativamente il problema della organizzazione consortile che è variamente intesa e con disparità di opinioni e di apprezzamenti anche da parte dei giuristi. Il codice prevede all'articolo 2602 una organizzazione consortile che ha come scopo il contenimento della concorrenza fra le varie imprese ed il loro rafforzamento per meglio raggiungere determinati obiettivi. Oggi, invece, si fa confusione tra questo tipo di consorzio ed i consorzi delle cooperative, con danno per queste ultime. Occorre, perciò, che la legge stabilisca chiaramente i requisiti dell'uno e dell'altro tipo di consorzio, regolando solo quelli costituiti da società commerciali quando si attiene al sopracitato articolo 2602 e statuendo diversamente e più confacentemente per i consorzi di cooperative.

Per le cooperative di produzione e di lavoro necessita elevare il limite di ammissione a socio di tecnici ed amministrativi, limite attualmente stabilito dall'articolo 23 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, nella misura del 4 per cento. L'esperienza, in tale campo, ha dimostrato chiaramente l'insufficienza di tale percentuale, in quanto, essendo la maggioranza delle cooperative di lavoro costituite col numero minimo di 25 soci previsto dalla legge, il limite del 4 per cento costringe le cooperative stesse a non poter comprendere fra i propri soci sia un elemento capace della direzione e del lavoro amministrativo, sia un altro idoneo alla dirigenza tecnica, anche se limitata ad un certo livello.

A parte ciò, il complessivo numero dei soci deve essere adeguato ai programmi aziendali di lavoro e non ad un numero fisso come quello di 25 e 50.

Nello studio previsto per la riforma dei codici occorre, a mio sommosso avviso, uno scrupoloso esame critico di tutte le norme che riguardano la cooperazione, per riunirle, coordinarle ed adeguarle alle esigenze nuove.

L'impresa cooperativa ha bisogno di essere riordinata per essere messa in condizione di assolvere ai propri compiti, ritenendo pacifico che molti problemi dei produttori agricoli, dei lavoratori e dei consumatori possono essere risolti soltanto mediante l'organizzazione cooperativa.

La legge deve, fra l'altro, agevolare e non ostacolare la strutturazione e la concentrazione delle cooperative libere ed autonome per facilitare, con autonoma decisione dei diversi gruppi, la possibilità di realizzare i vantaggi di aziende di maggiori dimensioni, mantenendo quelli delle piccole associazioni

e nel complesso per ottenere produzione e servizi efficienti e capaci di realizzare economie di scala secondo le tecniche più progredite, come inesorabilmente chiesto dall'incalzante progresso tecnologico.

Occorre aggiornare le norme legislative per rendere possibile organizzare la cooperazione anche a struttura piramidale, ben definendo le funzioni ed i limiti degli enti di grado superiore per consentire anche il pieno ed autonomo sviluppo di quelli di primo grado o di base. Si devono estendere le agevolazioni di base alla cooperazione dei diversi gradi, fino all'apice della struttura piramidale.

Deve essere possibile distribuire gli utili ai soci in base alle quote di reddito da ciascuno prodotto; deve facilitarsi l'accumulo di risparmio e l'autofinanziamento delle scorte e delle attrezzature occorrenti, specialmente per le cooperative agricole, per quelle di lavoro e per quelle industriali in genere. Come tutte le altre aziende operanti nei diversi settori economici, anche le cooperative di ogni grado hanno sempre bisogno di maggiori capitali e di patrimoni più consistenti.

La legge deve agevolare ed incentivare gli accrescimenti delle riserve e di tutto il patrimonio di questi enti che hanno finalità sociali, di questi enti che, sostanzialmente, saranno sempre a fianco dello Stato per la realizzazione dei suoi fini sociali ed economici.

Messi in ordine questi strumenti, bisogna tener conto che lo stesso articolo 45 della Costituzione non prescrive soltanto il riconoscimento della cooperazione per i suoi caratteri mutualistici senza fini di speculazione privata, ma prescrive anche che la legge deve promuoverne e favorirne l'incremento con i mezzi più idonei.

Qual è la situazione attuale e che cosa occorre per soddisfare questa seconda parte della norma costituzionale? In Italia il movimento cooperativo è molto sviluppato nelle regioni del nord; ma non dappertutto con la stessa intensità, né egualmente in tutti i settori produttivi. In alcune regioni del nord è molto politicizzato ed è spesso anche usato come strumento da parte di determinati partiti per loro finalità politiche.

Non si parla di orientamenti e finalità ideologiche, ma di finalità, metodi ed azioni collimanti con interessi di partiti e non completamente propri della cooperazione. Il socio della cooperativa deve essere colà legato ad un determinato partito. Le cooperative devono finanziare il partito. I dirigenti delle cooperative devono essere attivisti del par-

tito, pagati dalle cooperative, anche quando a queste non danno attività.

Nel Mezzogiorno e nelle isole il movimento cooperativo è generalmente debolissimo. Stenta a nascere, non solo per l'individualismo e la diffidenza che affliggono quelle popolazioni, ma anche per ignoranza, per mancanza di mezzi e per le forti se non enormi difficoltà che frappongono interessi privati, come quelli dei mediatori e dei commercianti in genere; interessi privati che, ad onor del vero, trovano acquiescenza, se non protezione, nei metodi usati dagli istituti di credito, dai grandi operatori economici e dai dirigenti di molti enti pubblici.

Questi inconvenienti potrebbero essere superati se in dette regioni fosse maggiore lo spirito associativo e più diffusa e compresa l'idea cooperativa; più larga la convinzione della opportunità di organizzarsi per realizzare i postulati di questa idea, nell'interesse proprio e della comunità a cui si appartiene.

Secondo me, una divulgazione in profondità ed a diversi livelli economici e culturali potrebbe dare, anche gradatamente, buoni risultati.

Sviluppare la propaganda cooperativa nel più vasto pubblico ed introdurre il relativo insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado: per semplice divulgazione nelle scuole elementari, per la formazione di quadri dirigenti amministrativi e tecnici, nelle scuole secondarie, per approfondire norme giuridiche e sistemi di gestione e di potenziamento nelle società giuridiche ed in quelle di economia e commercio, nelle università; così come, *grosso modo*, postulato dal recente convegno internazionale di studio tenuto alla Mendola su questo argomento, per iniziativa dell'università cattolica del Sacro Cuore e della Confederazione cooperative italiane.

Le imprese cooperative vanno diventando sempre più complesse ed esigono vasti quadri di dirigenti e di tecnici che, con le loro specifiche competenze, possano aiutare i operatori alla conduzione ottimale delle loro società.

A mio avviso, per dette finalità occorrono cattedre universitarie, anche per corsi semplicemente facoltativi, da istituirsi in un primo tempo nella facoltà di giurisprudenza ed in quella di economia e commercio. Queste cattedre potrebbero in un primo tempo stante la deficienza dei mezzi, essere limitate, per esempio, a Napoli, a Roma ed a Milano.

Si dovrebbe istituire il nuovo insegnamento della cooperazione nelle scuole secondarie di ragioneria ed in quelle dell'ordine

tecnico per geometri ed agronomi, trattando con maggior ampiezza quanto più attiene alle specifiche funzioni che gli studenti dovrebbero espletare nel futuro ambiente di lavoro.

L'opera di divulgazione, come quella di formazione specifica dei quadri tecnici ed amministrativi, quando non è adeguatamente fatta dalla scuola, dovrebbe affidarsi alle organizzazioni cooperative riconosciute come tali. E ciò sia per non disperdere in rivoli o rivoletti gli sforzi che potrebbero esser fatti in proposito, sia per lasciare ai operatori la divulgazione ideale e pratica dei loro principi.

Bisogna creare nei operatori anche un certo spirito imprenditoriale per metterli in grado, in un primo tempo, di coadiuvare e controllare l'operato dei propri quadri dirigenti e poi diventare dirigenti essi stessi. Bisogna creare, specialmente nel Mezzogiorno, un'adeguata base psicologica, se si vuole sviluppare il movimento cooperativo, che in tal caso deve essere non solo solidaristico, ma pure capace di riempire i vuoti delle attuali strutture economiche; quei vuoti che l'impresa privata non riesce a riempire, sia per mancanza di incentivi interiori a nuove, anche se un po' rischiose, iniziative, sia per seguire solo la norma del proprio tornaconto.

La creazione di questa infrastruttura psicologica deve estrinsecarsi dalle associazioni di rappresentanza e di tutela del movimento cooperativistico; ma non senza l'intervento stimolatore dello Stato, perchè la divulgazione in profondità dello spirito associativo e dell'idea cooperativa è il primo dei mezzi per raggiungere la sopra richiamata finalità dell'articolo 45 della Costituzione, come presso a poco affermò l'ex ministro del lavoro onorevole Sullo nel suo discorso al Senato della Repubblica, a chiusura della discussione sul bilancio del suo Ministero per l'esercizio 1961-62.

Sul piano della divulgazione è da considerare la opportunità di agevolare i viaggi dei lavoratori dal sud al nord per conoscere ed apprezzare le realizzazioni cooperative di quelle regioni e specialmente del Trentino e dell'Alto Adige.

I mezzi finanziari occorrenti per tale divulgazione, per gli altri 8 mesi di questo esercizio, potrebbero ricavarsi dallo stanziamento per l'orientamento e l'addestramento professionale, perchè, in fondo, trattasi di orientare i lavoratori verso la necessaria attività cooperativa, e di addestrare gli stessi prima a seguire bene e poi a meglio dirigere queste attività.

Per la verità, iniziative di questo genere sono state già prese dal Ministero del lavoro. Ma bisogna allargarle, moltiplicarle, regolarle in modo che possano, senza gravi oneri a loro carico, essere gestite dalle organizzazioni, piuttosto povere, dello stesso movimento cooperativo.

Divulgata l'idea cooperativa, iniziata la larga formazione dei quadri, occorre mettere le cooperative in grado di costituirsi e di funzionare. Ed almeno per le zone depresse, anche cooperativisticamente, occorre esaminare la possibilità di forme di concorso economico a carico dello Stato e della Cassa per il mezzogiorno. E ciò, sia per agevolare la costituzione delle società, sia per alleviare le spese per le attrezzature commerciali ed industriali, sia per mettere in grado gli enti più poveri di retribuire i loro dirigenti, almeno per alcuni anni, finché non si saranno adeguatamente rafforzati.

Non sembri azzardata questa mia proposta. Se lo Stato spende oltre 200 miliardi l'anno per sollevare le zone depresse, potrebbe devolvere qualche centesimo di questa spesa a quelle infrastrutture che sono le cooperative.

È stato autorevolmente e giustamente affermato che la rinascita economica e sociale del Mezzogiorno « è in gran parte condizionata dallo sviluppo della più importante infrastruttura psicologica, quale lo spirito associativo e la mentalità cooperativa in senso anche tecnico-imprenditoriale ».

Per ben valutare questa affermazione, ripeto agli onorevoli colleghi quanto ho detto prima, sul carattere individualistico, sulla diffidenza e su una certa inerzia mentale delle genti del sud, da troppi secoli costretta ad una notevole passività sul piano imprenditoriale.

I sacrifici, così richiesti alla collettività, possono farsi per incrementare la produttività del movimento cooperativo; e sarebbero in armonia con le opinioni diffuse che considerano le cooperative non soltanto come organismi creati a difesa dei deboli, ma anche come uno strumento efficace del sistema economico moderno.

Nell'attuale congiuntura — e qui richiamo quello che ha detto dianzi il collega Vittorino Colombo — una fitta rete di cooperative di consumo, opportunamente raggruppate in consorzi e superconsorzi, e adeguatamente collegate alle cooperative agricole, avrebbe certamente costituito una discreta remora al rialzo del costo della vita o almeno al rialzo del costo del cosiddetto pacco-viveri.

Le licenze d'importazione date a speculatori non hanno messo a nostra disposizione merci a più basso prezzo. Diverse potevano essere le conseguenze se messe a disposizione del movimento cooperativo. L'enorme e scandaloso scarto tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo, specialmente nel settore agricolo, potrebbe trovare in una organizzazione cooperativa una limitazione notevole, con vantaggio di tutti.

Altro mezzo idoneo per l'incremento della cooperazione è certamente la facilitazione del credito d'impianto e di esercizio a breve medio e lungo termine.

La nostra legislazione, purtroppo, non disciplina il credito di esercizio come quello di impianto e ciò causa forti inconvenienti specialmente alle aziende che non hanno fatto le ossa. Diverse nuove industrie, finanziate per l'impianto con le note agevolazioni stabilite per il Mezzogiorno, sono andate in malora per scarsità del credito di esercizio.

Questo credito deve erogarsi non solo in base a garanzie reali, com'è attualmente, ma in base alla fiducia che meritano le singole iniziative ed i relativi dirigenti. Questi crediti potrebbero essere garantiti dallo Stato, come avviene attualmente per il fondo del credito alla cooperazione, gestito dalla Banca nazionale del lavoro.

Altro mezzo per tale garanzia potrebbe essere la costituzione di un apposito fondo mediante un impegno iniziale dello Stato ed una successiva modesta maggiore aliquota degli interessi, pagata dalle spese cooperative sui loro prestiti, quasi a titolo di assicurazione contro eventuali insolvenze. Il sistema attuale, i metodi, le lungaggini e le complicazioni che oggi lamentiamo, anche nei riguardi delle banche vanno eliminati, se veramente si vuole incentivare la cooperazione.

Il fondo a disposizione della sezione di credito alla cooperazione della Banca nazionale del lavoro, non basta. Bisogna estendere le agevolazioni previste da questo fondo ad altri istituti bancari che siano enti pubblici o costituiti con capitale pubblico. In ogni caso deve aumentarsi di molto il fondo attuale.

Bisogna anche attribuire una certa precedenza o discriminazione, rispetto ai privati, nelle concessioni di crediti a favore delle cooperative, quando non si fosse in grado di provvedere largamente per tutti. Per esempio, le sezioni di credito fondiario dei diversi istituti dovrebbero soddisfare con precedenza quasi assoluta le richieste delle cooperative edilizie di abitazione rispetto a quelle degli imprenditori privati. Fare proprio il contrario di

come si pratica attualmente, anche perché il privato può talvolta offrire maggiori garanzie e sempre gode di più influenti amicizie dei modesti cooperatori.

Nell'insieme, i miliardi per gli speculatori non mancano quasi mai, mentre i milioni per le cooperative si stenta a trovarli e non si danno senza che queste abbiano il pieno ed assoluto possesso del suolo su cui intendono costruire. Alle cooperative di lavoro si fa credito quasi solo in base a cessione dei mandati, e talvolta nemmeno con questo.

Recentemente la filiale di Napoli della Banca nazionale del lavoro, per un lavoro di 18 milioni, non s'è contentata della cessione dei mandati: voleva fidejussioni con garanzie reali. E dopo tutto ciò avrebbe prestato solo un milione! È inimmaginabile! Altro che incoraggiamenti!

Alle cooperative agricole, di non semplice conduzione, si negano i prestiti agevolati del « piano verde », in base ad una circolare restrittiva (per me illegale), emanata dal ministro dell'agricoltura dell'epoca. I piccoli coltivatori, anche se associati, devono acquistare concimi, anticrittogamici e sementi solo da privati commercianti, quasi sempre a credito di usura e con la condizione di affidare loro, come incettatori o come mediatori, le sudate produzioni. Il monopolio dei concimi, la « Seipa », non vende alle cooperative, almeno a quelle che conosco, se non in contanti e non concede neppure semplici dilazioni nei pagamenti per i concimi non composti.

Tutto ciò costituisce, da un lato, un forte ostacolo all'incremento cooperativo e, dall'altro, una grave ingiustizia a danno dei meno provveduti e di un settore che tutti riconosciamo depresso, che tutti diciamo di volere aiutare, senza per altro mettere in atto gli strumenti adatti per tale aiuto e senza rompere vecchie incrostazioni ostative rispetto ai fini che si vorrebbero raggiungere.

Le cooperative, specialmente le più modeste, potrebbero attingere i loro crediti dalle casse rurali, essendo più facile stabilire rapporti fiduciari fra persone della stessa località nel giro di conoscenze personali. Ma delle casse rurali il comitato del credito ostacola le nuove costituzioni sotto lo specioso pretesto della sufficienza degli sportelli bancari. Se computassimo il numero degli sportelli autorizzati nell'ultimo decennio alle casse rurali ed alle banche, resteremmo esterrefatti: nella tale località non v'era posto per le casse rurali, c'era invece o c'è stato dopo per la banca!

Comunque il motivo della sufficienza degli sportelli non è valido, se si vuole da un lato incentivare il piccolo risparmio e dall'altro favorire l'accesso dei piccoli risparmiatori alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice, nello spirito dell'articolo 47 della Costituzione repubblicana.

Anche a questo occorre porre attenzione, onorevole ministro o, meglio, far porre attenzione dal suo collega del tesoro.

Nel sopracitato discorso del ministro Sullo fu affacciata « come futura realizzazione, la istituzione di apposito organismo di credito che avesse struttura cooperativa con la partecipazione finanziaria dello Stato e delle stesse cooperative ». Anche per quanto ho detto e proposto innanzi, concordo col ministro Sullo. Un istituto del genere, nella Germania occidentale, amministrato prevalentemente dai cooperatori, ha dato ottimi risultati ed in questo dopoguerra ha fatto ricostruire ed ammodernare un forte e saldo movimento cooperativo, come è ampiamente riferito da *L'Italia cooperativa* del 22 settembre scorso.

Sull'importanza del credito a mezzo di istituti specializzati per la cooperazione, ricordo una mia esperienza personale del 1920. Quando costatai l'inanità della lotta ai librai per il caro-libri mediante chiassate e bruciature di alcune librerie napoletane, costituii, con un gruppo di altri studenti universitari della F. U. C. I., una cooperativa editrice libraria con azioni di 5 lire. Si mise insieme un capitale di circa 1.500 lire. Esisteva allora una banca di finanziamento costituita dai « popolari » per la cooperazione bianca, banca che fu praticamente distrutta dal fascismo. A tale banca bastò l'inclusione di un suo funzionario nel collegio sindacale per darci un largo fido, accettando assegni circolari a mia firma che ci permisero, in breve tempo, di impiantare a Napoli dieci punti di vendita di libri e di cancelleria. Assegni a mia firma, a firma di uno studente nullatenente, con una fidejussione che poteva avere ed aveva solo valore morale. E questo detta banca faceva con l'appoggio e l'apporto concreto delle organizzazioni politiche ed economiche dei cattolici, ma con una certa ostilità degli organi dello Stato. Dobbiamo ricordarlo ad onore e vanto di quelli che ci hanno preceduto.

Il fascismo, ripeto, tolse di mezzo tale banca. In questo dopoguerra è stato un errore non ricostituirla. Comunque, ove proprio non si volesse costituire con l'apporto pubblico un apposito istituto, anche i privati potrebbero assumere iniziative di questo

genere, con opportuni consistenti incoraggiamenti.

Aggiungiamo che la mancanza di credito « pulito » porta alla degenerazione delle cooperative. Quando si deve ricorrere al prestito di un privato, quando una cooperativa ricorre al finanziatore privato, è facile che si incontri con uno speculatore che si impadronisce, di fatto, della cooperativa stessa.

Si esamini, onorevole ministro, questa situazione creditizia fra operatori ed organi di governo, si esamini anche all'interno dei partiti e si esca, una buona volta, da questo impaccio che, mentre crea la degenerazione di molte cooperative, ostacola tutto il movimento specialmente ove è debole e manca di lunga tradizione.

Nel campo tributario, vi è in primo luogo la grave stortura che la legge prevede alcune agevolazioni per le cooperative e non per le loro organizzazioni di secondo e magari di terzo grado, come i consorzi di cooperative. È strano pensare che la stessa operazione abbia un trattamento se effettuata da singole cooperative ed un altro se effettuata dai loro consorzi. Altro che incentivazione per accrescere le dimensioni aziendali e quindi la produttività e l'economia di scala degli enti cooperativi!

Le cooperative sono le sole società sottoposte a controllo e, di regola, non possono nascondere i loro redditi reali, né le loro riserve, né le loro attrezzature e le loro scorte, a meno che non ricorrano alla frode di minimizzare le riserve e far figurare come proprietà personali di Tizio o di Caio attrezzature e scorte. Si vuole questa frode o l'inerzia del movimento cooperativo?

Se veramente si vogliono forti ed efficienti cooperative, bisogna incominciare col non tassare gli utili investiti nelle scorte e nelle attrezzature, come bisogna non tassare le riserve per facilitarne l'accrescimento. Il tutto per incrementare il potenziamento economico e l'ammodernamento delle attrezzature. Ben altro riescono a fare le società private contro il fisco.

Occorre elevare il limite massimo stabilito dall'articolo 3 della legge 15 febbraio 1949, n. 33, da 3 ad almeno 15 milioni, per il godimento dei benefici tributari che si concedono alle cooperative. E ciò per il valore attuale della moneta e per i maggiori capitali che richiede un'azienda moderna.

Questi ed altri provvedimenti si chiedono per le cooperative sul piano fiscale. Questi ed altri provvedimenti di agevolazione costitui-

scono i mezzi idonei voluti dalla Costituzione per l'incremento del movimento cooperativo.

Nel settore del consumo, non devono essere tassati i passaggi di merci dalle cooperative di un grado a quelle di altro grado, né i passaggi derivanti dalla distribuzione ai soci. In questo ultimo settore tante agevolazioni riconosciute utili non si fanno per le richieste e le proteste dei commercianti di ogni ordine e grado. Bisogna comunque decidersi a fare delle scelte, se si vuole, attraverso la cooperazione, uno strumento non atto alla speculazione, uno strumento antimonopolistico e di democrazia economica, uno strumento più sensibile alle esigenze popolari e quindi a quelle di una Repubblica fondata sul lavoro.

Poche parole per richiamare l'attenzione sulle cooperative tra pescatori.

Il Ministero del lavoro, con sua circolare n. 44603 del 30 maggio 1949, interpretativa delle disposizioni di legge, fissava tre condizioni per ammettere i pescatori associati in cooperative a godere degli assegni familiari. In tal modo detti assegni arrivavano ai pescatori fortemente decurtati delle spese che occorrono per dimostrare la proprietà e la vendita in comune del pescato. Tutti sappiamo che si tratta di una finzione contabile amministrativa con la quale si mortificano i pescatori non riconoscendo loro i diritti di tutti gli altri lavoratori, compresi quelli di alcune categorie di lavoratori autonomi, che gli assegni familiari riscuotono senza tante costose complicazioni. Tale infausta interpretazione poteva spiegarsi, non giustificarsi, quindici anni or sono, ma non dopo l'entrata in vigore della legge 13 maggio 1958, n. 250, che statui una severa selezione della categoria a mezzo delle note apposite commissioni, costituite dai rappresentanti delle autorità statali e delle organizzazioni dei lavoratori.

A questi lavoratori occorre estendere il sussidio in caso di malattia, le prestazioni integrative e straordinarie e tutte le agevolazioni assistenziali di cui attualmente non godono. Con ciò si eviterebbe di spingere i pescatori a forme di pseudo cooperativismo, come sa meglio di me l'onorevole ministro e come ha notato l'onorevole Maria Cocco nella sua relazione a questo bilancio.

Circa la revisione delle cooperative, è da osservare che esse sono le uniche imprese che sopportano, oltre gli obblighi cui sono soggette quelle ordinarie, anche una revisione obbligatoria biennale da parte del Ministero del lavoro. È per lo meno incongruente che le spese di tale revisione debbano ricadere sulle

cooperative stesse. Da un calcolo approssimativo, tali oneri ammontano in totale a 500 milioni per ogni ciclo di revisione biennale. Ciò significa che con 250 milioni all'anno le cooperative potrebbero essere sollevate da questa spesa, che non dovrebbe far carico sui loro bilanci.

Purtuttavia, almeno in un primo tempo, potremmo accedere all'idea che una parte della spesa rimanga a carico delle cooperative, purché si affermi il principio che lo Stato ritiene di doversi accollare tali oneri, tenendo presente che l'articolo 8 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, prescrive che «le società cooperative dovranno pagare, in relazione al numero dei soci ed al capitale versato, un contributo per le spese relative alle ispezioni ordinarie nella misura e con le modalità che saranno stabilite dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale».

Si parla cioè di contributo, non di copertura totale della spesa, che al limite potrebbe essere anche totalmente a carico dello Stato, almeno per gli organismi più deboli e da poco costituiti. La norma che invoco, in base al citato articolo, potrebbe emanarsi con semplice decreto del ministro del lavoro.

I nuovi orientamenti sulla programmazione economica, che per un verso o per l'altro, tutti riteniamo necessaria, devono riconoscere ed utilizzare il movimento cooperativo, per inserirlo, sempre più e sempre meglio, nella struttura attuale fra gli organismi che tendono a conseguire una maggiore giustizia distributiva ed una certa diminuzione delle forme speculative delle aziende private, aziende che spesso si rivelano inefficaci e soprafattrici e subdole.

In una prospettiva di sviluppo, la cooperazione deve adeguare, ove necessario, la sua organizzazione con una dinamica intensa che tenga conto non soltanto dei fatti di carattere operativo, ma anche, occorrendo, delle questioni di natura istituzionale.

In una prospettiva di sviluppo, la cooperazione non chiede di essere la sola protagonista: ma non intende essere trascurata nelle sue possibilità strumentali e — per noi della scuola sociale cristiana — anche nelle sue ulteriori possibilità derivanti dalla concezione finalistica della società cui essa si ispira.

La richiesta dell'inserimento del movimento cooperativo in tutte le fasi di studio e di applicazione concreta della programmazione fu chiesta, circa due anni fa, dalla nona assemblea della Confederazione cooperativa italiana. Eventuali perplessità su tale inserimento, richiesto nella misura più ampia

possibile, si fugano pensando che in regimi politici e sociali diversi e talvolta avversi, dagli Stati Uniti d'America all'Unione Sovietica, dalla Gran Bretagna alla Cina comunista, dai paesi della C. E. E. alla Jugoslavia ed alla Polonia, sia pure con diverse intenzioni e con diversi gradi di libertà di iniziativa, la cooperazione è stata utilizzata come tipo di organizzazione importantissima per aumentare lo sviluppo e concretare la programmazione produttiva in tutti i settori economici.

Non so perché si siano fatte difficoltà in questo senso e si sia negativamente incominciato col non includere i rappresentanti del movimento cooperativo nella commissione consultiva per la programmazione. Spesso anche il Governo tiene dietro a quelli che gridano di più ed ai più forti, anche a costo di obliterare il più giusto e di trascurare elementi e fatti che sembrano accessori, a prima vista, ma in realtà sono importanti ed essenziali.

La cooperazione non è soltanto utile ma necessaria, specialmente nei settori economici competitivamente più deboli, più attaccati dalla speculazione e contemporaneamente più bisognevoli di protezione nel reale interesse generale, come quelli dell'agricoltura, della pesca e della distribuzione al consumo, ecc.

Vasti imperativi sociali e nuove più complesse forme di vita collettiva impongono alla cooperazione di continuare la sua ascesa con ulteriori prospettive. e con impegni strutturali più ampi e meglio articolati di quelli attuali, per obbedire al proprio imperativo sociale ed antispeculativo, per equilibrare in qualche modo lo strapotere delle imprese capitalistiche e quindi dei monopoli e degli egopoli.

La cooperazione ha in sé elementi sociali e pubblicistici e, attraverso la sua peculiare organizzazione, con il coordinamento delle cooperative ed anche con quello delle piccole e medie aziende, può far lievitare il reddito dei gruppi più diseredati, può offrire una canalizzazione nuova e pulita ed anche tecnica degli impieghi, degli investimenti e degli incentivi per diminuire il più possibile gli squilibri tuttora esistenti fra nord e sud. Una canalizzazione più aderente alle necessità sociali ed economiche dei più e non dei meno.

Nella programmazione generale, si postula anche un piano nazionale per la cooperazione che, come stabili la ricordata assemblea nazionale della Confederazione cooperativa italiana, dovrebbe essere elemento integratore

di un vasto schema di sviluppo e concretarsi in una più alta redditività ed in una maggiore funzionalità dei suoi apporti nei confronti degli altri organismi produttivi dei settori primario, secondario e terziario. Un piano nazionale per la cooperazione deve essere subordinato alla scelta dei termini di durata e di flessibilità del piano nazionale, alla possibilità di condizionarsi ai piani regionali che certamente farebbero lievitare anche iniziative locali, utili pur se anch'esse coordinate; ma, in questa cornice, dovrebbe avere autonoma possibilità di estrinsecarsi e di svilupparsi.

La cooperazione si adatterebbe bene ai diversi piani regionali, specialmente se tali piani fossero considerati non nelle attuali circoscrizioni amministrative, ma in più razionali delimitazioni di aree economicamente omogenee. Apporto notevole potrebbe dare il movimento di cui si parla anche agli enti di sviluppo che si progettano per l'agricoltura: ma a condizione che tali enti la lascino libera di concretare come meglio vuole l'apporto che le si chiede, a condizione che si consideri la necessità economica ed umana di lasciare le cooperative libere, democratiche ed autonome, pur sempre nel quadro di determinati fini da realizzare.

La formula cooperativa ha ormai un interesse ed una estensione maggiore che nei tempi passati in cui si propose come organo sociale di tutela dei lavoratori, affiancando e spesso convergendo col primo associazionismo sindacale, al fine di meglio resistere ai palesi tentativi di sopraffazione del capitalismo esoso anche nei confronti dell'imprenditorato più debole.

Comunque, non si ripeta l'errore di non chiamare nella commissione della programmazione e nei relativi gruppi di lavoro i rappresentanti del settore cooperativo. L'onorevole Sullo, nel già citato suo discorso al Senato, risalendo dalle cosiddette cooperative agricole create nelle zone degli enti di riforma fondiaria, per riconosciute necessità contingenti, esaltò la cooperazione guidata da funzionari ed estranei al gruppo dei soci operatori e aggiunse che questo concetto di cooperazione guidata dev'essere esteso ad altri settori.

In questo intervento mi son più volte dichiarato d'accordo con le affermazioni dell'onorevole Sullo; ma sul concetto della cooperazione guidata, debbo esprimere un netto e profondo dissenso. La cooperazione guidata è usata solo strumentalmente in altri climi e sotto altri regimi politici, regimi che noi

avversiamo proprio perché violano in tutti i campi, anche in quello economico, gli elementari principi di libertà e di democrazia. Noi della scuola sociale cristiana siamo per una cooperazione assistita e non per una cooperazione guidata. Una cooperazione libera, autonoma, indipendente da tutti i poteri economici e da tutti i partiti politici; una cooperazione indipendente anche dal Governo; una cooperazione che tenda al bene dei soci ed a quello dell'intera comunità nazionale per vocazione spontanea, renderà più e meglio della cooperazione guidata da funzionari, in ogni congiuntura; una cooperazione libera, forgiata e difesa da uomini liberi e forti; ma assistita, solo assistita, dallo Stato, che deve difenderla dalle strutture economiche private senza farla comprimere dal capitale di Stato e senza asservirla con apposita burocrazia a finalità non proprie, senza violare le sue caratteristiche fondamentali.

Per noi la cooperazione è organizzazione idonea a temperare la libertà, anche economica, dei singoli uomini e dei singoli gruppi con le nuove esigenze della collettività; è sintesi volontaria di sforzi rivolti a realizzare il maggior bene comune, salvando il bene supremo della libertà e del maggior rispetto per la persona umana.

E concludo, onorevoli colleghi, su questa cenerentola della cooperazione, su questo fanalino di coda del Ministero del lavoro, relegato in una direzione generale che, secondo il bilancio in discussione, con soli 39 milioni e 500 mila lire dovrebbe provvedere a tutti i suoi compiti, che dovrebbero essere quelli da me prospettati.

Avevo predisposto tre emendamenti a questo bilancio per riservare in un capitolo 100-bis almeno 550 milioni all'addestramento dei operatori e dei dirigenti di cooperative; per elevare da 5 a 150 milioni la spesa per la vigilanza sulle cooperative, e per sollevare queste dagli oneri delle revisioni, come prima specificato. Finalmente chiedevo di aumentare di 100 milioni le spese per la propaganda e la divulgazione dell'idea cooperativa e dei vantaggi della sua attuazione. Difficoltà del regolamento e della prassi non hanno consigliato la presentazione di questi emendamenti: ma prego l'onorevole ministro di farli propri, di inserirli nei postulati della sua volontà politica di responsabile del dicastero del lavoro, alla cui competenza è affidata la cooperazione.

Signor ministro, anziché fermarmi sugli argomenti più dibattuti, mi sono occupato dei problemi della cooperazione che altri,

salvo qualche accenno, hanno trascurato. Ho esposto a lei questi problemi, anche per le parti interessanti direttamente altri dicasteri, perché ella è anche il ministro della cooperazione, è l'avvocato d'ufficio della cooperazione. Ella deve insistere presso i suoi colleghi di Governo perché si determini l'indirizzo di una adeguata politica cooperativa in tutti i settori della vita nazionale. Da lei, signor ministro, dipende quella commissione centrale della cooperazione che, a mio avviso, dovrebbe dare pareri, a mezzo suo, a tutte le amministrazioni, su tutti i provvedimenti che possano comunque interessare l'organizzazione cooperativa.

Fu detto che quello del lavoro doveva essere il ministero pilota della politica italiana, della politica di una Repubblica fondata sul lavoro. Sia almeno il pilota del potenziamento della povera cooperazione, di cui tutti parlano senza considerare profondamente le possibilità ed i suoi bisogni. Noi di questa parte della Camera abbiamo, più degli altri, motivi per difendere le possibilità di salvare nel lavoratore socio della cooperativa la libertà e la dignità umana, potenziandolo come realizzatore del suo progresso senza estraniarlo dal lavoro e dai sacrifici che ciascuno deve fare per il bene comune. Noi crediamo alla vitalità prospera di organismi economici che sintetizzano e fanno proprie le esigenze del progresso tecnologico, le convenienze dei raggruppamenti per raggiungere i benefici di adeguate dimensioni aziendali, lasciando il massimo possibile di libertà ai singoli soci e ai loro gruppi. Noi crediamo che la cooperazione possa in molti casi sopprimere o ridurre molto la speculazione privata senza pesanti cappe statizzatrici ed in molti casi con maggiore e migliore rendimento economico e morale delle aziende pubbliche.

Questo non realizzeremo stando fermi e perdendo tempo prezioso. Muoviamoci! In questi casi il cosiddetto Governo amministrativo non giustifica l'inerzia. Aiutiamo le cooperative considerandole strumenti e fattori del nostro sviluppo economico e, giova ripeterlo, come difesa della libertà e della democrazia italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quella V Commissione permanente:

«Integrazione della tabella annessa alla legge 19 aprile 1962, n. 178, relativa alla con-

cessione di un assegno mensile agli impiegati del Ministero della pubblica istruzione » (496);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1963, n. 971, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (497);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 febbraio 1963, numero 171, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1962-63 » (498).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, sabato 28 settembre 1963, alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (136-136-bis) — *Relatore*: Cocco Maria.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (79);

ZUCALI: Norme per la elezione e la convocazione del primo consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo consiglio regio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1963

nale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore*: Cossiga.

La seduta termina alle 21,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando l'amministrazione dell'A.N.A.S., in relazione al felicissimo evento dell'apertura anticipata al traffico del nuovo tratto della autostrada del sole Roma-Magliano Sabino, intenda provvedere ad estendere il raddoppio dell'anulare dall'imbocco dell'autostrada almeno fino alle vie Salaria e Flaminia, provvedendo anche nello stesso tempo al completamento dell'anulare (tra la via Flaminia e la via Aurelia), da anni promesso ed iniziato, in relazione anche alla prossima entrata in funzione della nuova autostrada per Fiumicino.

(315)

« GREGGI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

MANENTI E ANGELINI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per tutti quei militari che nel 1945, nell'Italia occupata dagli eserciti alleati, trovandosi abbandonati, senza disciplina, senza controllo, dopo anni di guerra e di sofferenze in tutti i fronti e dopo delusioni hanno abbandonato i loro reparti e sono ritornati alle loro case e che per questo atto sono stati condannati dai tribunali militari ed oggi a distanza di anni non possono partecipare a concorsi. (1944)

MANENTI E ANGELINI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che alla Galleria nazionale di Urbino, dove erano stati iniziati i lavori di restauro per una spesa di 10 milioni, i lavori stessi sono stati sospesi fin dall'anno 1962. In questo periodo i restauri iniziati ma non portati a termine per

un importo di 6 milioni sono compromessi per l'abbandono dei lavori.

Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per il completamento dei lavori e per aprire al pubblico il piano superiore del palazzo Ducale ove sono nove bellissime stanze con esposti i dipinti del Barocci e della sua scuola, Caracci, Tibaldi, Gentileschi, Cantarini, Lazzarini, Zuccari, Mancini, ecc. E per conoscere se non risulti altresì al Ministro interessato che per la mancanza di personale si mette in pericolo la sicurezza del patrimonio artistico e di opere d'arte in musei, chiese, pinacoteche e case private. (1945)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda dar corso all'apertura a Guspini di una sezione distaccata dell'istituto magistrale di Cagliari, come da richiesta dell'amministrazione comunale di quel paese al Ministero, in considerazione del fatto che nella zona non esistono istituti del tipo suddetto.

È infatti da rilevare che — come da recente dichiarazione dello stesso Ministro interrogato all'VIII Commissione della Camera — siano auspicabili alla giusta linea di blocco degli istituti magistrali in Italia, opportuni temperamenti ed eccezioni per quelle zone in cui sono ancora evidenti notevoli squilibri, fra le quali pare debba essere inclusa la Sardegna. (1946)

BERLINGUER LUIGI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Se non intenda provvedere a che nell'isola dell'Asinara venga istituito un servizio automobilistico di trasporto di alunni delle scuole elementari da alcune zone decentrate — segnatamente, ma non solo, Capo Trabucato e Campo Perdu — ai centri scolastici, in considerazione dell'estrema difficoltà e della notevole distanza (fino a 4 chilometri) che i bambini sono costretti a coprire a piedi, esposti a tutte le intemperie. (1947)

LEVI ARIAN GIORGINA E SULO'OTTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intenda intervenire affinché il compartimento per il Piemonte dell'A.N.A.S. consenta che il comune di Collegno (Torino) apponga altre due segnalazioni semaforiche a tre luci in Borgata Paradiso ed in Borgata Leumann sul corso Francia, ove negli ultimi sei mesi hanno avuto luogo ben 42 incidenti stradali con numerosi feriti gravi, incidenti in cui hanno perso la vita sei cittadini. (1948)

FODERARO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se, nel quadro del piano generale di sviluppo e di potenziamento dei porti italiani, non ritengano opportuno includere la realizzazione delle opere previste dal piano regolatore del porto di Crotone (Catanzaro), approvato con decreto ministeriale 3 febbraio 1962.

L'interrogante si permette far presente che all'attuazione di detto piano è legata la realizzazione in Calabria di importanti iniziative industriali già in corso di programmazione; che nel centro di Crotone — assunto ora a particolare importanza per l'avvenuto riconoscimento del nucleo di industrializzazione ed il funzionamento del relativo consorzio — opera da più decenni la società Montecatini che ha pronto un progetto di sviluppo, la cui realizzazione è necessariamente subordinata all'attuazione del piano regolatore di quel porto; che tale progetto della società Montecatini prevede un ulteriore incremento di traffico per oltre 1.800.000 tonnellate annue tra materie prime in arrivo e merci in partenza, con un incremento previsto di circa 1.600 operai da occupare, per cui i lavori da realizzare nel porto di Crotone si presentano di grande urgenza, anche per non compromettere lo sviluppo industriale delle attività già operanti e di quelle il cui impianto nel nucleo di industrializzazione è di prossima attuazione. (1949)

DE' COCCI E PREARO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere — tenuto conto delle gravi prospettive di collocamento esistenti nel settore delle mele e della pesante situazione che ripete quella ugualmente sfavorevole della decorsa campagna, considerata l'importanza nell'economia ortofrutticola nazionale delle mele che con oltre 52 miliardi di ricavi hanno costituito da sole circa un quinto del ricavo complessivo dell'esportazione ortofrutticola ed agrumaria italiana, atteso che soltanto l'acquisizione di nuovi mercati potrà evitare una grave crisi nel settore — se non ritengano necessario ed urgente un interessamento del Governo italiano inteso ad ottenere che le mele siano inserite nel programma di aiuto della F.A.O. ai paesi sottosviluppati. (1950)

DE' COCCI E PREARO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano urgente far fronte alla pesante situazione del mercato

delle mele, che segue quella altrettanto sfavorevole della decorsa campagna, mediante idonei provvedimenti intesi a facilitare la destinazione, da parte dei detentori, del prodotto alla distillazione, tenuto conto della tranquillante situazione esistente nel settore degli alcool.

Siffatti provvedimenti, oltre a dare sollievo al mercato liberandolo di una massa notevole di merce scadente, migliorerebbero il tono qualitativo della massa della produzione ed eviterebbero l'ingorgo dei frigoriferi a vantaggio della conservazione dei frutti realmente adatti al consumo diretto. (1951)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di studiare la possibilità di costruire un bacino a monte, nella valle del Giunchi (Sassari), per la raccolta delle acque del rio Mannu, onde consentire il regolare approvvigionamento idrico ai numerosi carciofeti ed orti che sono sorti nella valle, ad opera dei contadini di Ittiri, Usini, Uri, Florinas, ed assicurare l'estensione di nuove colture specializzate.

Attualmente, a causa della irregolarità delle acque, del tutto insufficienti in periodo estivo, sovrabbondanti e talvolta straripanti in periodo di piena, si determinano notevoli inconvenienti tra cui (specialmente per le aziende di recente costituzione e per quelle più lontane dalle sponde del fiume) l'assoluta impossibilità di approvvigionamento idrico con gravissime conseguenze sullo sviluppo delle colture e considerevoli perdite per i capitali investiti. (1952)

FODERARO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non intenda, piuttosto che bandire nuovi concorsi per il personale dell'Azienda ferroviaria statale, disporre la chiamata in servizio degli idonei delle varie categorie, prescindendo dal compartimento ove il concorrente ha sostenuto le prove.

L'interrogante si permette far presente che l'invocato provvedimento, oltre a rappresentare un notevole vantaggio economico per l'Amministrazione pubblica, per la quale ogni concorso bandito comporta una spesa di vari milioni, costituisce anche un atto di giustizia al fine di evitare che taluni compartimenti assorbono tutti gli idonei dei vari concorsi, mentre presso altri compartimenti ferroviari gli idonei non vengono assorbiti, pur avendo dimostrato alle prove d'esame la stessa capacità dei loro colleghi.

È da rilevare, purtroppo, che quest'ultimo fenomeno si verifica per lo più presso i compartimenti meridionali, in quanto nel sud d'Italia le giovani generazioni si indirizzano ancora in massa verso i concorsi statali, mancando la pluralità d'occupazione che viceversa offrono le zone industriali del nord. (1953)

MARRAS. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia che le autorità corse si oppongono al passaggio sul loro territorio della linea ad alta tensione che dovrebbe congiungere il sistema elettrico della Sardegna con quello del continente in collegamento con l'entrata in funzione della supercentrale termoelettrica del Sulcis; e nel caso tali difficoltà effettivamente esistessero, per conoscere quali azioni intenda svolgere per superarle, in modo che non venga sacrificato l'obiettivo di inserire il sistema di distribuzione della energia elettrica isolano con quello nazionale ed europeo. (1954)

SCRICCIOLLO E FERRI MAURO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere, in ordine alla dichiarata volontà della società mineraria Marchi, concessionaria dello sfruttamento delle piriti in Ravi (Grosseto), di licenziare 150 minatori, con grave danno per quei lavoratori e per l'economia dell'intera zona, se non intendano rispettivamente, e ciascuno per la propria competenza, promuovere la revoca della concessione mineraria alla società Marchi, ed affidare la gestione delle miniere di Ravi all'industria di Stato, che ha già solide basi nella provincia di Grosseto, specie nell'escavazione mercurifera della montagna dell'Amiata. (1955)

ROSSI PAOLO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere con quali criteri la Direzione regionale del Lazio della società telefonica tirrena abbia stabilito di imporre un canone supplementare di lire 1.000 trimestrali, a titolo di rimborso spese, agli utenti di apparecchi telefonici che non desiderano figurare nell'elenco abbonati e come sia possibile, per usare la terminologia della T.E.T.I., « concretizzare in via forfettaria » un « rimborso spese » per una non prestazione e per un servizio non richiesto dagli interessati i quali, desiderando conservare l'anonimato, non gradiscono affatto

che l'ufficio informazioni della predetta società riveli ad eventuali richiedenti che essi sono in possesso di un apparecchio telefonico non risultante sull'elenco. (1956)

SACCHI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se sia informato del fatto che in occasione dello sciopero generale di protesta del 23 settembre 1963 proclamato a Milano dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. sul problema del caro-affitti e della casa, il direttore dell'Intersind locale in data 20 settembre 1963 inviava alle segreterie dei tre sindacati milanesi la seguente lettera raccomandata di protocollo n. 1717:

« In ordine allo sciopero generale proclamato per il giorno 23 settembre 1963 da codesta organizzazione, sciopero che per i motivi da cui trae origine appare incompatibile con l'orientamento costantemente espresso in materia dai massimi organi giurisdizionali, dobbiamo significare che non possiamo non considerare arbitraria la vostra determinazione che, mentre è destituita di ragioni riferibili al rapporto di lavoro, arreca alle aziende un danno assolutamente ingiustificato. È evidente che a tale sciopero, indipendentemente da ogni provvedimento atto a tutelare il buon diritto delle aziende aderenti, non può non essere attribuito un preoccupante carattere di gravità suscettibile di determinare anche una sfavorevole incidenza nelle relazioni intersindacali ».

E per conoscere se non ravvisi nel documento sopracitato gli estremi di una violazione palese del diritto di sciopero sancito dalla Costituzione repubblicana.

Considerando che l'Intersind di Milano e con essa varie direzioni di aziende a partecipazione statale della provincia, non sono nuove a prese di posizione palesemente limitative dei diritti dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro interrogato intenda prendere per porre fine ad atti contrari allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana e per instaurare finalmente nelle aziende di Stato rapporti nuovi fra direzioni e lavoratori che garantiscano il riconoscimento effettivo dei diritti dei lavoratori sia per quanto concerne le condizioni di vita e di lavoro, come pure per quanto concerne i loro diritti di opinione, di organizzazione, di sciopero, unitamente al riconoscimento e al rispetto delle prerogative delle commissioni interne e delle loro organizzazioni sindacali. (1957)

ALESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga di rivedere l'assegno annuo dei decorati dell'ex « Ordine militare di Savoia » ora « Valore militare d'Italia », così come si è stato fatto per le medaglie d'oro al valore militare, tenuto conto dell'importanza di questa decorazione che premia oltre che il valore anche l'azione di comando in guerra.

Con l'occasione l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga di dover rivedere anche l'assegno ai decorati di medaglia d'argento e di bronzo al valore militare, affinché venga giustamente adeguato. (1958)

PRETI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritiene necessario ed urgente rendere più idonea ed efficiente l'attuale illuminazione della pista dell'aeroporto di Borgo Panigale (Bologna), ora molto scarsa, in modo da assicurare le operazioni di decollo e di atterraggio degli aerei in servizio di linea Roma-Bologna e viceversa, i quali sono costretti ad adottare gli orari di volo alle ore luce del giorno, proprio in dipendenza della carenza lamentata. (1959)

FODERARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di autorizzare gli insegnanti di religione delle scuole statali esistenti nei comuni della diocesi di Lungro (Cosenza) ad estendere il loro insegnamento a cognizioni del costume, dei riti religiosi e della lingua italo-albanese, che viene abitualmente parlata da quelle popolazioni.

L'interrogante fa presente a tal riguardo che i bambini dei comuni predetti, dopo aver parlato per gli anni della prima infanzia la lingua italo-albanese (ed, in particolare, il dialetto ghego), appena immessi nelle scuole di Stato, non trovano più nulla che ricordi loro quanto appreso nelle loro case. D'altra parte, poiché gli insegnanti di religione sono sacerdoti di rito orientale e nativi dei luoghi, sarebbero indubbiamente costoro i più idonei a mantenere nei corsi scolastici il collegamento tra i programmi nazionali e le tradizioni di lingua e di costume, così care a quelle popolazioni, la cui italianità — d'altra parte — non ha bisogno d'esser citata, per aver essi dato al paese uomini di Stato illustri, studiosi di gran fama, ed eroici combattenti fin dai primi episodi del risorgimento, ogni qualvolta la patria ha chiamato i suoi figli. (1960)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente della particolare situazione

di disagio in cui trovasi l'Università di Genova, per un complesso di motivi che possono sintetizzarsi nei seguenti:

a) distribuzione dei fondi di gestione non in relazione alle reali esigenze delle singole facoltà, con particolari dannosi riflessi nei riguardi di quelle scientifiche che, per le loro caratteristiche d'impianto, hanno le maggiori spese;

b) strumenti antiquati e inefficienti nella facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali;

c) grave mancanza di spazio per una popolazione universitaria in continuo aumento;

d) mancanza di locali per l'Istituto di fisiologia, costretto ad essere ospitato in uno spazio ristrettissimo presso un'altra facoltà;

e) mancanza di un istituto di antropologia. Le importantissime ricerche di questa disciplina si svolgono in uno sgabuzzino annesso all'Istituto di anatomia comparata; inoltre la cattedra di antropologia non è riconosciuta fra le principali della facoltà e, invece di comportare per chi la ricopre il titolo di ordinario — come si verifica presso le università — viene ricoperta per semplice incarico. Ciò viene a misconoscere l'opera di un illustre studioso come il professor Brian, il cui valore ha suscitato unanimi consensi in tutto il mondo specie per il suo metodo antropometrico. (1961)

PRETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere perché le pratiche riguardanti gli insegnanti supplenti o incaricati in attesa dell'inquadramento in ruolo, ai sensi della legge n. 226 del 27 febbraio 1963, ancora sono ferme presso i provveditorati agli studi senza aver iniziato il previsto *iter* burocratico; e se non ritenga, in ordine alla legittima aspettativa degli interessati, rimuovere la mora dando alle medesime un corso spedito. (1962)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre che gli insegnanti, nominati in ruolo in virtù della legge n. 831, in quanto ex combattenti, siano esonerati dal presentare i documenti attestanti il loro servizio militare: dichiarazioni integrative, foglio matricolare, certificato di mutilato, dato che i medesimi sono già stati presentati per godere dei benefici della legge medesima. (1963)

GREGGI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere, in vista di future possibilità, quale sviluppo abbiano avu-

to negli anni del dopoguerra, nella regione romana: la zona industriale Tiburtina, la zona spontaneamente sorta all'inizio della via Salaria, la zona Pontina (dal comune di Pomezia fino al comune di Latina) e la zona del comune di Civitavecchia.

Si gradirebbe di conoscere quanti e quali sono i nuovi stabilimenti industriali sorti in queste zone nel dopoguerra ed in particolare negli ultimi anni e quale è la consistenza del personale normalmente impiegato in ciascuno di essi.

In particolare per la nuova zona di sviluppo Pontina, della quale si è parlato nella primavera di quest'anno, si chiede di sapere se il Ministero dell'industria abbia notizie relative ai nuovi stabilimenti in costruzione o in progetto per la zona, con una valutazione del nuovo personale che sarebbe impiegato in essi. (1964)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se in materia cinematografica i controlli di legge e le regole della morale e del buon gusto non debbano applicarsi anche ai titoli dei film, e se pertanto non siano da ritenere censurabili titoli di film, come ad esempio quello del recente film (sicuramente ammesso ai benefici di legge ed alla programmazione obbligatoria) *Siamo tutti pomicioni*. (1965)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della posizione dell'ex dipendente agente rurale Bettini Guido, nonostante gli interventi ministeriali e prefettizi, tenuto in servizio per 35 anni senza previdenza alcuna. (1966)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione da parte dell'I.N.A.D.E.L. della posizione previdenziale dell'ex agente degli istituti riuniti di assistenza e beneficenza di Trevi (Perugia), signor Bettini Guido. (1967)

SIMONACCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quali opportuni provvedimenti intenda adottare perché siano eseguiti i necessari lavori di restauro alla chiesa cattedrale di San Pietro (XIV secolo) in Fondi (Latina), ove sono conservate pregevoli opere d'arte di inestimabile valore, tra le quali la tomba dei Gaetani, un ambone ed una cattedra vescovile del XII e XIII secolo, e dipinti di C. Scacco e Antoniazio da Romano. (1968)

SIMONACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali opportuni provvedimenti intenda adottare affinché il competente ufficio del genio civile effettui il collaudo dei lavori relativi alla ricostruzione del tempio di San Domenico in Fondi (Latina) che, da tempo, attende di essere riaperto al culto dei fedeli.

L'interrogante, rendendosi interprete dei sentimenti e delle aspirazioni dei fedeli fondani, chiede, in particolare se il Ministro interrogato non ritenga opportuno:

a) che sia ricostruito il preesistente altare del santo cui è dedicato il tempio in parola;

b) che da parte dell'impresa appaltatrice dei lavori di cui trattasi sia proceduto alla riparazione della tettoia, dalla quale, pur essendo stata completamente ricostruita, filtra abbondante acqua piovana nel tempio succitato. (1969)

FABBRI FRANCESCO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti, nelle rispettive competenze, intendano adottare a favore dei comuni di Tarzo e Gaiarine in provincia di Treviso, recentemente colpiti da eccezionali manifestazioni di maltempo, che hanno recato gravissimi danni alle colture, con particolare riguardo ai vigneti e, specificamente per Tarzo, hanno provocato danni valutati a circa 20 milioni ai manufatti stradali in corso d'opera a carico dello Stato sulla strada Corbanese-Tarzo.

E per sapere se per questi ultimi il Ministro dei lavori pubblici non preveda di integrare l'assegnazione degli 87 milioni a suo tempo assegnati per la sistemazione della strada in questione, in modo da consentire il ripristino delle opere danneggiate dal maltempo e il sollecito completamento dei lavori. (1970)

ALESI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso il Governo degli Stati Uniti perché sia evitata la chiusura del consolato statunitense a Venezia, notoriamente uno dei più antichi consolati americani in Italia, ricordando che Venezia ospita attualmente 23 consolati esteri.

L'interrogante chiede di voler esaminare l'opportunità di fare presente al Governo degli Stati Uniti l'annuale presenza a Venezia di circa 200 mila cittadini americani, l'interesse turistico ed il prestigio culturale internazio-

nale della città, e sotto il profilo economico, sia l'importanza del traffico portuale, sia il grande prossimo sviluppo della zona industriale. (1971)

ARENELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i provvedimenti che intenda adottare a favore dei cittadini esercenti del rione Ponticelli di Napoli duramente danneggiati a seguito del furioso fortunale del 28 agosto 1963; e per essere informato delle risultanze delle indagini della pubblica sicurezza locale, sull'opera della prefettura di Napoli e sui criteri di applicazione, per detti cittadini, della legge 15 dicembre 1951, n. 1334. (1972)

ARENELLA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le reali ragioni per le quali a tutt'oggi, e cioè da circa 8 anni, la signorina Carolina Mazzella e i fratello Antonio Mazzella non sono stati indennizzati dall'amministrazione comunale di Barano d'Ischia per contrattato esproprio di terreno occorrente alla costruzione di un fabbricato all'asilo infantile;

se risponda a verità il ricorso al magistrato da parte degli interessati contro il sindaco Giovanni Di Meglio e conseguenti condanne di questi in tribunale ed in appello; e per essere informato in merito alle responsabilità degli organi competenti, ivi compresa la prefettura di Napoli, ai provvedimenti che intende disporre il ministro interrogato per i danni subiti dall'amministrazione comunale, nonché all'opera del sindaco che risulterebbe responsabile di gravi inadempienze. (1973)

PIRASTU. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se abbia suggerito al nuovo prefetto di Nuoro la lodevole iniziativa di visitare i paesi della provincia, per una prima presa di conoscenza dei problemi, facendosi accompagnare da uno dei parlamentari eletti nel collegio, come risulta da notizie e comunicati apparsi sulla stampa quotidiana locale; per sapere se non ritenga necessario segnalare al prefetto di Nuoro il fatto che sono deputati, allo stesso titolo e con le stesse funzioni, anche gli eletti al Parlamento in liste diverse da quella della democrazia cristiana, e l'opportunità di rivolgersi indiscriminatamente a deputati, senatori, consiglieri regionali di ogni partito e non solo a parlamentari del partito di maggioranza relativa, per evitare così il dubbio che le sue scelte obiettivamente favoriscano interessi di una determinata parte politica. (1974)

ARENELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i provvedimenti che sono stati adottati nei riguardi dell'ex maresciallo in pensione Luigi Vecchioni da Nola, il quale da molti anni e con ripetuti esposti sollecita la revisione e la ricostruzione di carriera in via amministrativa sostenendo il suo buon diritto in particolare perché partigiano combattente. (1975)

MICHELINI E ROMEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga opportuno un suo intervento diretto ad impedire la costituzione del poligono di tiro nella zona di Monte Ruzza in provincia di Aquila.

Infatti il genio militare ha allo studio la istituzione di un poligono di tiro nella zona Monte Ruzza, in provincia di Aquila, che abbraccierebbe vasti territori agricoli adibiti a pascolo (Montecristo, Fossa di Paganica, Fugnio di Filetto, Valle Marra, Pescomaggiore, Barisciano e Santo Stefano) nonché la strada turistica per Campo Imperatore.

Tale iniziativa colpirebbe gravemente gli interessi delle popolazioni delle zone che da quei territori, adibiti a pascolo, traggono esclusivamente i loro mezzi di vita e pregiudicherebbe seriamente il turismo di Campo Imperatore. (1976)

SCIONTI, ILLUMINATI, PICCIOTTO, LEVI ARIAN GIORGINA E BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, di fronte alla grave situazione determinatasi nella scuola di avviamento professionale per il fatto che molti insegnanti di materie tecniche, di disegno tecnico, di esercitazioni pratiche e di economia domestica sono costretti ad abbandonare la loro lunga e meritoria attività, non ritenga urgente e necessario:

1) modificare il decreto applicativo dell'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831 al fine di renderlo operante, estensivamente, consentendo a tutti gli abilitati stabilizzati di essere immessi nei ruoli speciali transitori senza limitazioni di posti;

2) in via subordinata reperire tutte le cattedre di materie tecniche, disegno tecnico, ecc. esistenti di fatto nelle scuole di avviamento professionale e ignorate dal decreto applicativo suindicato;

3) adottare tutti gli immediati provvedimenti necessari per l'utilizzazione degli insegnanti tecnico-pratici non di ruolo con no-

mina a tempo indeterminato che sono in servizio già da molti anni nelle scuole di avviamento professionale. (1977)

ARENELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le reali ragioni per cui a tutt'oggi, benché ultimate, le costruzioni I.N.A.-Casa S. Antimo (Napoli) non vengano consegnate agli aventi diritto. (1978)

ARENELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere i reali motivi per i quali la cooperativa Le Rondini Gestione I.N.A.-Casa con costruzione al largo Petrone alla Salute in Napoli per conto di 200 soci circa, i quali hanno versato ingenti somme di anticipo *pro capite*, a tutto oggi si trovi con detti lavori sospesi da circa due anni con grave disagio degli interessati.

E per conoscere quali provvedimenti il Ministro interrogato intenda adottare. (1979)

ARENELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere i reali motivi per i quali a tutt'oggi malgrado gli stanziamenti esistenti, non si ponga mano alla costruzione del nuovo ospedale in Torre del Greco, nonché al completamento della strada Cappella Nuova Santa Maria La Bruna i cui cittadini hanno ripetutamente sollecitato le competenti autorità. (1980)

CALABRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali sono i motivi che a tutt'oggi ostano alla realizzazione dell'autostrada Catania-Messina;

e per sapere se il Ministro non intenda urgentemente intervenire affinché i lavori abbiano inizio al più presto. (1981)

ARENELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda disporre al fine di sanare la grave situazione esistente nella zona Valle Sarnese, dove ben 4.000 utenti contadini poveri, sono oggetto di uno strano trattamento ad essi imposto da un certo orfanotrofio militare per la utilizzazione delle acque del canale di Sarno. (1982)

ARENELLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare a favore dei contadini della zona di Cappella Nuova, Torre del Greco (Napoli), per i danni subiti a seguito della gelata dei mesi di gennaio e febbraio 1963. (1983)

PEZZINO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano informati del fatto che da qualche tempo la pineta di proprietà del comune di Linguaglossa (Catania) viene sottoposta a un vero e proprio saccheggio, e precisamente:

1) che in contrade Scavotto e Monte Crisimo, in una sezione del bosco del cui taglio è concessionaria la ditta Messina, per iniziativa di alcuni cittadini e consiglieri comunali sono state scoperte molte decine di ceppaie tagliate a livello del suolo e dissimulate da terriccio, corrispondenti ad altrettante piante fraudolentemente abbattute e asportate, mentre si ritiene che molte altre ancora potranno essere scoperte in seguito ad accurati accertamenti;

2) che oltre a ciò è già stato accertato e sventato un tentativo della ditta Messina di non conteggiare alcune decine di metri cubi di legname da essa ricavato in occasione del taglio di un certo numero di piante modello, e di frodare così il comune del valore corrispettivo;

3) che alcuni assessori e consiglieri comunali, in clamoroso contrasto col sindaco del comune, per inspiegabili motivi tentano di occultare le responsabilità della ditta Messina e il reato rappresentato dal taglio abusivo e dall'appropriazione di tante preziose piante;

4) che la voce pubblica parla insistentemente di regali, consistenti in carbone e formaggio, accettati da uno degli assessori che si sono compromessi tentando di coprire le responsabilità della ditta Messina;

5) che un migliaio di quercie sono state abbattute in contrada Corruccio per ordine arbitrario di un assessore e di un consigliere comunale senza la preventiva autorizzazione della « Forestale », mentre tale autorizzazione è stata frettolosamente concessa, dopo che la gravissima irregolarità era stata denunciata in un pubblico comizio, e ciò nel tentativo di coprire l'abuso dei responsabili con una nuova irregolarità, dato che, come è noto, non è ammissibile il taglio di quercie prima del mese di ottobre;

6) che la Forestale avrebbe già autorizzato, in località Piano Provenzana-Monte Corvo, il taglio di ben 1610 pini d'alto fusto che per la loro grandiosità e stupenda bellezza costituiscono la parte più suggestiva e l'orgoglio della pineta, la quale rappresenta una risorsa turistica di primissimo ordine per Linguaglossa e per tutto il versante nord-est dell'Etna;

7) e che inoltre, nello scandaloso quadro delle irregolarità amministrative compiute da alcuni degli assessori e dei consiglieri comunali in carica, la voce popolare accusa uno degli assessori più in vista di aver preteso e ottenuto dai creditori del comune una percentuale sui mandati di pagamento, e uno dei consiglieri di vendere al comune, attraverso intermediari, tra i quali il proprio padre, cemento a prezzi maggiorati del 45 per cento rispetto ai normali prezzi di mercato, macchine da ufficio, ecc.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se i Ministri interrogati di fronte a tali gravissime irregolarità, che giustamente turbano l'opinione pubblica a Linguaglossa e nei comuni vicini, non ritengano di dovere con urgenza:

a) sospendere con effetto immediato qualsiasi taglio di piante nel bosco di Linguaglossa, compresi quelli già autorizzati dalla Forestale;

b) ordinare una pronta e severa inchiesta tecnico-amministrativa del Ministero dell'agricoltura e foreste per bloccare i metodi di rapina finora seguiti nello sfruttamento del bosco (già in gran parte distrutto da un incendio nel 1956) e autorizzare nuovi tagli solo qualora non contrastino con le regole di una oculata coltivazione e con le necessità della tutela del paesaggio e degli interessi turistici della zona;

c) denunciare alla magistratura tutti coloro che risultino responsabili di reati, e sottoporre a provvedimenti disciplinari quei dipendenti dell'Amministrazione delle foreste che risultassero coinvolti per complicità o per insipienza nel saccheggio del bosco;

d) ordinare un'inchiesta per accertare quali reati siano stati eventualmente commessi dagli amministratori comunali in carica nell'esercizio del loro mandato, anche al di là delle irregolarità riguardanti strettamente il bosco. (1984)

PIETROBONO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se corrispondano a verità le notizie secondo le quali l'Ufficio provinciale dell'agricoltura di Frosinone è in via di trasferimento dall'attuale sede di via Belvedere ad una nuova sede nei locali di proprietà della Federconsorzi, dislocati nella zona periferica denominata Osteria De Mattheis.

Se sia a conoscenza del Ministro, interrogato che il ventilato trasferimento si risolverà in un aggravio per il pubblico erario poiché la somma attualmente corrisposta per

il fitto dovrà essere raddoppiata e la maggiore spesa non potrà essere giustificata dalla presunta disponibilità di più ampi locali perché quelli attualmente occupati dall'Ufficio provinciale dell'agricoltura risultano idonei sotto ogni punto di vista e sono dotati di un efficiente centralino telefonico fatto installare soltanto pochi mesi addietro.

L'interrogante fa presente che la eccessivamente periferica dislocazione della nuova sede danneggerebbe notevolmente sia i numerosi agricoltori che con quell'ufficio hanno rapporti, sia il personale dipendente che dovrebbe spendere molto tempo e sottoporsi a pesanti sacrifici (con nocumento anche per la efficienza del servizio) onde raggiungere il proprio posto di lavoro che è distante più di 500 metri dal servizio di autolinee urbane.

Si consideri infine che altri uffici un tempo dislocati in periferia per cause dipendenti dalle distruzioni belliche, in questi ultimi tempi sono tornati ad installarsi al centro della città, come l'Ufficio tecnico erariale, per meglio servire le pubbliche esigenze.

Perciò, ove la notizia dell'imminente trasferimento corrisponda a verità, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interrogato non reputi che nell'interesse dello stesso Ministero, dei contribuenti e del personale addetto, si debba recedere dal proposito di trasferire dalla sede attuale in altra più costosa e disagiata, l'Ufficio provinciale dell'agricoltura di Frosinone. (1985)

ARENELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere a quanto ammonta il fondo speciale tra i dipendenti esattoriali e ricevitorie imposte dirette;

se risponda a verità che il consiglio di amministrazione abbia sollecitato gli organi periferici a sospendere la messa in quiescenza del personale che ha raggiunto il 30° anno di versamento e il 55° di limiti di età. (1986)

ARENELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui non è ancora stato emanato il decreto per la corresponsione della scala mobile ai pensionati esattoriali, così come sancito dall'articolo 39 della legge 2 aprile 1958, n. 377, e ciò nonostante che detta scala mobile è scattata con il 30 settembre 1962; e per conoscere se sia vero che il decreto stesso sia fermo presso il Ministero del tesoro il quale avrebbe richiesto per la seconda volta maggiori precisazioni al riguardo al Ministero del

lavoro e della previdenza sociale in quanto insoddisfatto dei precedenti chiarimenti, sui provvedimenti che il Ministero intende adottare. (1987)

ARENELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in merito alla grave vertenza tra le maestranze e la direzione della fabbrica Remington di Napoli, quale sia stata l'azione svolta dagli organi competenti al fine di impedire il richiesto provvedimento direzionale del licenziamento di circa un terzo della maestranza; e per conoscere se il citato stabilimento abbia goduto di finanziamenti dello Stato, in quale misura e in base a quali criteri. (1988)

PASSONI E NICOLETTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che nel caseificio sociale agricolo « A. Montanari », società cooperativa a responsabilità limitata, con sede sociale a Montichiari di Brescia, è stato denunciato un grave passivo di circa 50 milioni di lire, oltre alle decurtazioni praticate sul prezzo di listino del latte conferito dalle centinaia di contadini nelle varie annate.

È notorio che il signor Enrico Montanari, direttore del caseificio cooperativo, oltre ad essere proprietario dei locali per i quali era stato stabilito un canone d'affitto pari al 3,50 per cento del valore complessivo annuo del latte ritirato e che comunque, il canone, non doveva essere come non è stato inferiore a lire 2.400.000 annue, e non come figura nel bilancio nella misura di lire 160.000 all'anno; che il Montanari risulta aver assunto sulla sua persona quasi tutti i poteri della società: acquisti, vendite, operazioni bancarie, contratti, ecc.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere:

1) se le somme prelevate presso gli istituti bancari per conto del caseificio sociale agricolo di Montichiari, siano servite esclusivamente a beneficio dello stesso;

se tutto il latte conferito o acquistato rientrava nell'attività del caseificio cooperativo, oppure se una parte rientrasse in attività personale del direttore;

3) perché gli amministratori non hanno informato in tempo i soci della grave situazione economica del caseificio cooperativo, così da non gravarli ulteriormente di altri sacrifici;

4) se i produttori ai quali non è stato pagato il latte conferito nel mese di agosto,

che risulta venduto e il cui importo relativo è stato riscosso, sono ancora tenuti a conferirlo.

Inoltre chiedono quali provvedimenti i Ministri intendono prendere per fare piena luce sulla gestione del caseificio sociale agricolo di Montichiari, individuando le cause e le responsabilità. (1989)

AVERARDI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nel comune di Cetraro (Cosenza), esiste un porto, finanziato dal Ministero della marina mercantile, realizzato con materiale scadente e che in parte insabbiato e sommerso dalle acque, incapace di contenere qualsiasi moto-barca.

In relazione a quanto sopra chiede quali provvedimenti il Ministro interrogato intenda promuovere perché sia posto finalmente termine alle lunghe pratiche burocratiche che hanno dilazionato sinora la soluzione del grave problema.

Si chiede inoltre se siano state accertate le cause delle lesioni che appaiono largamente su tutto il braccio del porto, sì da rendere il porto stesso inservibile, e se sia vera la notizia che circola insistentemente in Calabria, sulla impossibilità di ottenere ulteriori finanziamenti. (1990)

DI MAURO ADO GUIDO, ILLUMINATI, SPALLONE E GIORGI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali ragioni hanno impedito, a tutt'oggi, l'emanazione del decreto di scioglimento del consiglio comunale di Atesa (Chieti), sospeso fin dal 19 maggio 1963. (1991)

ORLANDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in attesa della riforma in materia da tempo annunciata, non ritenga opportuno prorogare gli appalti per le imposte di consumo, in scadenza al 31 dicembre 1963, al fine di evitare il licenziamento di un numero considerevole di dipendenti delle ditte appaltatrici del servizio. (1992)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, ferma restando la data dell'inizio delle scuole elementari e medie, non ravvisi tutta la convenienza igienico-sociale, di assegnare agli esami di riparazione e alle iscrizioni la sola terza decade del mese di settembre (tempo sufficiente per le accennate operazioni scolastiche, se si tiene conto che esse possono svolgersi contemporaneamente), in quanto, con tale ini-

ziativa, non solo si lascerebbe agli alunni un maggior periodo di preparazione, ma si consentirebbe loro una maggiore permanenza in villeggiatura, con tutto vantaggio alla loro salute. (1993)

GOMBI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se rientri nelle prospettive e nelle possibilità immediate del Ministero concedere al comune di Soresina il contributo statale previsto dalla legge del 24 luglio 1962, n. 1075, lettera A, articolo 2, per la costruzione, nel territorio del predetto comune, di un nuovo edificio scolastico da destinare agli alunni che debbono frequentare la scuola dell'obbligo dopo il quinquennio delle elementari.

L'interrogante fa presente che domenica 22 settembre 1963 a Soresina, presenti tutte le autorità civili e militari e con grande concorso della popolazione si è svolta la cerimonia inaugurale delle manifestazioni indette dalla civica amministrazione per il conferimento del titolo di « città » a quel comune.

Questo atto sottolineando i meriti passati e presenti di questa laboriosa e industrie cittadina cremonese mettono in evidenza la necessità di dotare Soresina del nuovo edificio scolastico, accogliendo peraltro i voti della popolazione soresinese pubblicamente espres-

si dal suo sindaco nel corso della predetta manifestazione e ascoltati da tutti i parlamentari della provincia. (1994)

GIOLITTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — in seguito al gravissimo infortunio nel quale hanno perso la vita tre operai nello stabilimento della Vetreria di Vernante presso Tetto Canale in provincia di Cuneo — quali misure intenda adottare per prevenire più efficacemente il ripetersi di tali luttuosi episodi e nel caso particolare per potenziare l'efficienza dell'Ispettorato del lavoro di Cuneo. (1995)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se sia stata disposta o meno la realizzazione delle opere previste dal piano regolatore del porto di Crotone, approvato con decreto interministeriale del 3 febbraio 1963 e, in caso negativo, per conoscere i motivi che ritardano tale realizzazione che non può essere ulteriormente prorogata, dato che ad essa è legata la realizzazione di numerose ed importanti iniziative industriali già in corso di programmazione sia da parte della società Montecatini sia da parte del nucleo di industrializzazione e del relativo consorzio. (1996)